
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
42
1 H
36
FONDO EBORENSE

RACCOLTA
DI SCRITTI
DE' PARROCHI DI PARIGI,
E DI ALTRE CITTÀ DELLA
FRANCIA
INTORNO A VARIE OPINIONI
MORALI,

Tradotti dalla Francese nella Italiana favella.





AVIGNONE.

PER ROBERTO DU CHESNE.

1759.



A V V I S O.

QUal foſſe l' occaſione, in cui furono compoſti e pubblicati in Francia gli ſcritti, che ora ſi danno quì raccolti, abbaſtanza rilevaſi dal ſettimo ſcritto de' Parrochi di Parigi dove ſe ne ha tutta la ſtoria fedelmente deſ-

critta, onde non occorre ſu di tale propoſito dare altro avvertimento al lettore. Siccome nè anche fa d'uopo di prevenirlo con elogj a favore di queſt' opera, poichè la ſola lettura gliene farà comprendere meglio d'ogni altra coſa l'eccellenza. Gioverà ſolamente avvertirlo, che fu tale il ſucceſſo di queſti ſcritti in Francia, che tutti i Veſcovi di quel Regno convinti dalla verità di quanto in eſſi contienſi colle loro

lettere

lettere pastorali piene di lume, e di zelo (le quali si daranno in altro volume insieme raccolte) condannarono il libro composto dal P. Pirot sotto il titolo d' Apologia de' Casisti, *contra di cui principalmente erano indirizzati gli scritti sud*[i]*; ed il sommo Pontefice Alessandro VII. avendo anch' esso condannato con decreto particolare de'* 21. *Agosto* 1659. *il medesimo libro venne ad autenticare colla sua Aposto-*

lica autorità il giudizio preventivo de' Vescovi della Francia, e ad approvare l' opera di que' dottissimi, e zelantissimi Parrochi. Nè in Francia solamente, ma in altre parti ancora del mondo Cattolico, e particolarmente in Italia, divennero celebri questi scritti. Conciossiachè tutti i più ragguardevoli Teologi, che hanno di poi impiegato il loro studio, e zelo nel confutare le lasse opinioni introdotte nella Morale Cristiana, hanno

hanno altresì celebrato con molte lodi quest' opera. Testimonj ne siano fra molti il dottissimo Canonista Monsig. Prospero Fagnani, ed il celebre non meno per la dottrina, ed erudizione, che per la pietà il Card. de AGUIRRE; *il primo de' quali nel Commentario sopra il Capitolo,* Ne innitaris de Constitut. *ed il secondo nella prefazione all'opera intitolata,* Synopsis collectionis maximæ Conciliorum Hispaniæ, *fanno i più*

ampli elogj de' Parrochi di Parigi, di Roano ec., perchè abbiano ſaputo sì bene ne' loro ſcritti ſtabilire la purità della morale Evangelica, e purgarla dalle laſsità, che vi avevano introdotte tanti recenti Caſiſti. Sebbene però ſiano ſempre ſtati in ſomma ſtima preſſo de' Teologi ſeguaci della ſana dottrina queſti ſcritti, ſembra nondimeno che ſieno in certo modo divenuti più celebri in Italia, dopochè il chiariſſimo Euſebio

Eraniſte

Eraniste ne ha fatto molto uso nelle sue famosissime lettere Teologico-morali, *e nelle sue* Osservazioni sopra la storia letteraria del P. Zaccaria, ec. *Se ne allegano in esse varj squarci, si difendonõ dalle accuse vane, che contra di essi erano state promosse da chi aveva a cuore di sminuirne l' autorità, come si può vedere nella lettera* decimaquinta delle osservazioni; *se ne riportano due intieramente tradotte; cioè il*

decimo de' Parrochi di Parigi dopo la lettera sesta pag. 334, *ed il settimo nella* Raccolta *posta in fine del secondo Tomo pag. XIII., d'onde noi gli abbiamo tratti; e in una nota alla lettera undecima pag.* 151. *così parlasi della loro autorità* „L'au„torità *di questi Parrochi „tanto è più considerabile, „che tutti, o quasi tutti eran „Dottori delle Università del„la Sorbona o di Navarra, „e tutti ancora buonissimi „Cat-*

„ *Cattolici, e nemici de'*
„ *Gianſeniſti. Il P. Briſacier*
„ *ebbe l'ardimento di tacciar*
„ *quei di Roano come fauto-*
„ *ri de' Gianſeniſti; ed altri*
„ *ſocj ſparſero qualche ſoſpet-*
„ *to di quei di Parigi. Ma*
„ *il primo fu obbligato dall'*
„ *Arciveſcovo a fare una ſo-*
„ *lenne ritrattazione, e gli*
„ *altri furono coſtretti riguar-*
„ *do quei di Parigi a dichia-*
„ *rare le loro eſpreſſioni, e*
„ *riconoſcerli per buoni Catto-*
„ *lici. Ed io tengo preſſo di*
„ *me*

„ *me tali dichiarazioni. Que-*
„ *ſto m' è paruto avvertire,*
„ *non perchè ſiavi ancor bi-*
„ *ſogno: mentre anzi il P.*
„ *Sanvitale ha riconoſciuti*
„ *quei Parrochi per* PII *e* ZE-
„ LANTI. *Ma chi ſa, che*
„ *una volta o l' altra non*
„ *ſalti in capo a qualcuno*
„ *degli Avverſarj di rinno-*
„ *var la calunnia contro di*
„ *loro? ne abbiamo udite*
„ *tante altre, e non è inve-*
„ *riſimile che udiamo anche*
„ *queſta". Tutto ciò ci ha*
indotto

indotto a credere, che in molti ſia nato il deſiderio di leggere intieri queſti ſcritti; i quali poſſono anche ſervire come di appendice alle ſud.e lettere del mentovato Euſebio Eraniſte. E poichè eſſi ſono nella noſtra Italia aſſai rari, ed in lingua franceſe ſolamente, abbiamo giudicato di far coſa grata al pubblico, traducendoli fedelmente nel noſtro idioma, e rendendone più facile l'acquiſto per mezzo di queſta edizione.

Si

Si danno adunque in questa Raccolta otto Scritti de' Parrochi di Parigi, cioè i primi sette, e il decimo, essendosi a bella posta tralasciati l'ottavo, *e il* nono, *poichè risguardano minuti fatti particolari, i quali non interessano la causa della Morale; se ne danno due de' Parrochi di Roano, ed uno di quelli d' Amiens. Si sono omessi quelli de' Parrochi di molte altre Diocesi, poichè in essi solamente s' accenna quel tanto,*

tanto, che in quei de' Parrochi di Parigi, di Roano, e di Amiens più diffusamente s' espone.



Primo

Primo Scritto dei Parochi di Parigi, *contro un Libro, intitolàto* Apologia de Casisti, *e contro quelli, che L'anno composto, e publicàto.*

LA nostra Causa è la causa della moràle Cristiàna. I nostri Avversari sono li Casisti, che la corompono. L'interesse, che noi ci abbiàmo è quello delle coscienze, di cui siàmo incaricàti. E la ragiòne, che ci porta à solevarci con vigòre contro questo nuovo libro, nasce dall' audacia dei Casisti medesimi, la quale crèscendo ogni giorno più, ed essendo qui giùnta al ultimo èccesso, ci obliga di ricorrere agli ultimi rimedij, e di portàre le nostre querèle a suoi competenti Tribunali, per procuràre, e sollecitàre instantemente la condanna, e la Censura di queste perniciòse massime.

Per far vedère a tutto il Mondo la giustizia della nostra pretensiòne, basta rapresentàre chiàràmente lo stàto dal'affàre, e la manièra, che hanno tenùta i nuovi Casisti, dal principio delle loro intraprèse fino a quest' ultimo libro, che nè è il compimento, e la Coròna; afinche apparendo quanto sia stata perniciòsa alla Chiesa la pazienza, con cui gli ha tolleràti finòra; si comprenda insieme la necessità, in cui è di non più sofrirli in avvenire. Ma prima conviène far ben intendere, in che principalmente consista il velèno delle loro malvaggie dottrine, al che non si rifiette quanto si doverebbe.

Il danno magiòre che deriva da queste novelle moràli, è certamemente quello, che le mede-

 sime

ſime tendono, non ſolamente a corrompere i coſtumi, ma à corrompere ancora la Regola dei coſtùmi medeſimi, la qual còſa è di una importanza, e conſeguenza molto principàle, e molto più conſiderabile. Perche l'introdurre alcuni diſordini, laſciando però ſuſſiſtere nel ſuo vigore le leggi, che li proibiſcono, è un male molto meno nocèvole, e generàle, di quello, che ſia il pervertir le leggi medeſime, e giuſtificàre i diſordini; mentre ſi come la Natùra del uomo inclina ſempre al màle, ſino dalla ſua naſcita, e non viene ordinariamente trattenùta, ſe non che dal timore della legge. Coſi appena è rimoſſo queſto argine, che la concupiſcenza inonda, e ſi ſpende per tutto, ſenza oſtàcolo; di modo che non vi è alcuna differenza frà il permettere i vizii, e frà il rendere gli uomini tutti vizioſi.

Quindi è, che la Chieſa ha ſempre avuta una particolar premùra di conſervar in tutte le Regole della ſua moràle, in mezzo a quei diſordini, e tranſgreſſioni che non ha potuto impedire. Perciò quando ſi vedèvano Criſtiani rilaſciàti, e prevaricatòri, ſi vedevano nel medeſimo tempo Leggi, e Regole Sante, che li condannàvano, e li richiamàvano ai loro dovèri, e neſſuno prima di queſti nuovi Caſiſti ha intrapreſo mai di roverſciare publicamente nella Chieſa la purità delle ſue Regole.

Queſto attentàto era riſervàto a queſti noſtri ultimi tempi, che il Clero di Francia chiama la Feccia, e il fine de Secoli, in cui queſti nuovi Teologi, in vece di accomodare la vita degli Uomini ai precetti di Geſu Chriſto, anno intrapreſo di accomodare i precetti, e le regole di Geſu-Chriſto, agli intereſſi, alle paſſioni, e ai piaceri degli uomini. Per un effetto di queſt' orribile abuſo ſi è vedùto, che quelli, i quali ſi attribuiſcono la qualità di Dottori, e di Teologi, anno ſoſtituito

to alla vera morale, che deve avere unicamente per principio l'autorità divina, e per fine la carità, una morale tutta umàna, la quale non ha altro principio, che la ragione umana, ne altro fine che la concupiscenza, e le passioni della natura. Tutto questo vien dichiaràto da loro; con un incredibile ardire; come si vedrà in queste poche massime, che sono trà loro le più communi, e ordinarie. *Un' azzione dicono essi, è probàbile, è sicùra in coscienza, se è appoggiata sopra una ragione ragionèvole*, Ratione rationabili; *o sopra l'autorità di alcuni Autori gravi, o anche di un solo; o se essa ha per fine un oggetto onesto*: qual sia l'oggetto, che da loro si chiàma onesto? si comprenderà dai seguenti esempi allegàti da lòro. *E lecito*, dicono, *occidere, chi ci fa qualche ingiùria, purche non si habbia in ciò altro oggetto, che il dèsiderio di aquistàre la stima degli uomini*, ad captandam hominum estimationem, *si può andàre al luogo del Duello; destinato per battersi, purche vi ci vada per motivo di non passare per un poltrone, ma per esser stimàto uomo di coraggio*; Vir, & non Gallina. *Si pò dar il denaro per ottenere un Benefizio, purche non si abbia altra intenzione, che il commodo temporale, che ci rèca: e non s'intenda mai di paragonàre, ed eguagliare una cosa temporale ad una cosa spirituale. Una donna pò ornarsi liberamente, non ostante qualunque male, che produca in chi la mira, purche ella non lò faccia per altro fine, se non che, per la naturale inclinazione, chè ella ha alla vanità*; ob naturalem fastus inclinationem; *si può mangiare, e bevere à sazietà, e senza necessità, purche si faccia per il solo piacere, e senza pregiudizio della sanità; perche l'appetito naturale può lecitamente, e senza alcun peccàto, godère degli atti, che gli son propri*; licitè poteft appetitus naturalis fuis actibus frui.

In queste poche paròle si scorge benissimo lo spirito di questi Casisti, e come costoro distrugendo le regole della pietà, fan succedere alli precetti

della scrittura, che ci obliga di riferire a Dio tutte le nostre azioni, una permissione brutàle, di riferirle tutte a noi medesimi, cioè che non ostante che Gesu Christo sia venùto dal Cièlo per mortificàre in noi la concupiscenza del Uomo vecchio, e farvi regnare la carità del Uomo nuovo; costoro all'incontrario son venùti per ràvivàre la concupiscenza, ed estinguere l'amor di Dio, dal qual obligo dispensano facilmente gli uomini, con dire, che basta di non odiare il medesimo Dio.

Ecco la moràle tutta carnàle, che i moderni Casisti ci anno recàta, la quale non si appoggia, che sopra un braccio di carne, come parla la scrittura, nè ha secondo lord altro fondamento se non che l'approvazione di *Sanchez*, *Molina*, *Escobar*, *Acorio*, donde concludono, che può seguirsi con tutta sicurezza di Coscienza, e senza alcun pericolo di dannazione.

Gran meraviglia, che la temerità degli Uomini sia giunta fino a questo segno. Ma ciò è accaduto insensibilmente e a poco a poco in questa maniera.

Queste opiniòni commode non hanno cominciàto già da tanto eccesso, ma da cose più leggieri, e che da principio si proponèvano come dubbi; si fortificàrono poi creicendo il nùmero de seguàci, di cui sempre abbondano le massime rilasciate; talmente che essendosi già formàto un grosso Corpo di Casisti, che le sostenèvano, li Ministri della Chiesa, temendo di attacàre, ed offendere un si gran numero, e sperando, che la dolcezza, e la ragiòne fossero capàci di richiamàre sul bon sentiero tante persone erranti; soffrirono questi disordini con tale pazienza, che l'evento poi ha mostrato essere stata non solo dannosa, ma inutile del tutto. Perche vedendosi costoro in piena libertà di scrivere, hanno talmente in poco tempo multiplicàti

plicàti

plicàti i loro libri, che la Chiesa gème ancor oggi sotto questo formidàbile peso di tanti Volumi. Le licenziòse loro opiniòni, che sono andàte crescendo col nùmero dei loro Libri, li hanno sempre più impegnàti nella corrutèla dei sentimenti, e nel audacia di provarle. In questa manièra, queste massime, che da principio non furono proposte, che come semplici pensièri, ben presto si resero probabili. Di là si passò a produrle come sicùre in Coscienza, e finalmente si sostennero per egualmente sicùre, che le opinioni contrarie, con un progresso si temeràrio, che commossero alla fine le Potestà Ecclesiastiche, le quali fecero diverse Censùre delle sopradette dottrine. L'Assemblea del Clero di Francia le censurò l'anno 1642, nel libro del P. *Baunio* Gesuita, òve sono quasi tutte racolte, giàche ordinariamente questi Autori non fano altro, che copiarsi l'uno coll'altro. Anche la Sorbòna le condannò. Poi l'Università di Lovànio, ed il fù Monsig. Arcivescovo di Parigi; talmente che vi era tutto il motivo di speràre, che tante autorità unite insieme averebbero arrestàto un màle, che cresceva sempre più. Ma la speranza fu vana. Il P. *Hereaù*, fece nel Collegio di Clermonte alcune lezioni stravaganti, che autenticavano l'omicidio, e li PP. *Habaut*, e le *Court*, ne fecero dell'altre a Caen, per difendere il Duello, così orribili, che obligarono l'Università di Parigi a dimandarne giustizia al Parlamento, e a formarne quel lungo processo a tutti noto. In sequèla di queste accuse, il P. *Hereau* fu condannàto dal Consiglio ad aver il Collegio de Gesuiti per Carcere, con proibizione espressa di più insegnare; la qual condanna mortificò un poco l'audacia dei Casisti. Ma intanto essi andàrono preparando nuove materie, per meterle fuori tutte in una volta, à tempo più opportuno.

In fatti si vidde poco dopo comparire *Escobar*, il P. *Amiu*, *Mascarenas*, *Caramuel*, e molti altri, talmente ripieni delle opinioni già condannate, e di molte altre nuove, più orribili delle antiche, asegno che, noi per la cognizione, che abbiàmo delle coscienze, prèvedendo il gran danno, che averebbero loro recàto questi disordini, ci crediamo obligàti di opporsi vigorosamente alli medesimi.

Perciò negli ultimi anni scorsi c'indrizammo all' Assemblea del Clero, che si teneva allora, e domandammo la condanna delle principàli proposiziòne, di questi ultimi Autori, delle quali nè presentàrono all'Assemblea un estratto.

Allora fù, che si manifestò il zelo, ed il calore dei difensori delle medesime. Impiegàrono tutte le premure, e tutti li mezzi possibili, per impedirne la Censùra, ò almeno per farla differire, sperando, che prolongàndo l'affare sino al fine dell'Assemblea, sarebbe mancàto il tempo sufficiente, per esaminarle; il che in parte riusci loro. Nondimeno per qualunque artificio, usato da loro, per qualunque grave negòzio, che avesse l'Assemblea, in quel ultimo, e benche noi dal canto nostro non avessimo altro sostegno, che la sola verità, la quale è tanto poco seguita, e forse in questi tempi; ad ogni modo per pròvidenza di Dio, non potèrono impedire, che l'Assemblea, prima di separarsi, non dasse autentiche prove, e contrasegni della sua disapprovaziòne, e indignaziòne contro questi abusi; e del desiderio, che ell'aveva avuto, di farne una condanna solenne, se il tempo gliel'avesse permesso.

E perche questo loro sentimento fosse a tutti manifesto, fècero una Lettera circolàre a tutti i Prelati del Regno, inviando loro l'istruzione dei Sacerdoti, fatta da S. Carlo Borromeo, e stampàta per ordine loro l'anno antecedente, insieme con

questa

questa Lettera, in cui per confuttàre queste massime perniciose, cominciàrono da quelle del probabilismo, che è il fondamento di tutte. Ecco le loro parole: *E già gran tempo, che noi ci lamentiamo con ragione, di vedere le nostre Diòcesi in questo particolare, non solamente come quella di S. Carlo, ma in uno stato molto più deplorabile.; Perche se li nostri Confessori sono più illuminati, che non erano i suoi, vi è gran pericolo, che i nostri s'impegnono in certe opinioni moderne, le quali anno talmente alteràta, e guastata la moràle Cristiàna, e le massime dell'Evangèlio, che sarebbe desiderabile, una profonda ignoranza, piutosto, che una ta e scienza, la quale insegna a stimare tutte le cose problematiche, ed a cercare li mezzi, non già per distrugere i vizzi degli uomini, ma bensì, per giustificarli, inventando la maniera di poterli soddisfare in coscienza.*

Discendono poi al ripiego stabilito da loro, su questo principio del probabilismo. *Perche* (dicono quelli del' Assemblea) *non ostante, che Gesu Christo ci abbia lasciàti i suoi precetti, e i suoi esempi, affinche i fedèli gli osservino, e conformino alli medesimi, le loro azioni, e la loro vita, la mira di questi Autori all'incontro, pare, che sia di accomodare i precetti, e le Regole di Gesu Christo a gli interessi, ai piacèri, e alle passioni degli Uomini; tanto sono impegnati, a lusingàre la loro ambizione ed avarizia, aprendo loro diverse strade, per vendicarsi de loro nemici, per dare il pròprio denàro ad usùra, per ottenere le dignità Ecclesiastiche, per qualunque mezzo, e per conservàre il falso onòre, che il mondo ha stabilito, per vie tutte sanguinose, ed inumane.* E dopo aver messo in ridicolo il metodo inventato dei Casisti, di rettificàre l'intenziòne, ripròvano gagliardamente anche l'abuso, che essi fano de' Sacramenti.

Finalmente per testificàre a tutta la Chiesa, che quanto essi avevano fatto, era ben poco respetivamente a quello, che avrebbero volùto fàre,

se avessero potùto ; terminano la loro Lettera così. *Molti Curàti di Parigi, e di altre Città principàli di questo Règno, con le loro querèle, e rapresentanze, che ci anno fatte, di questi disordini, con permissione de loro Prelati, e con le istanze premuròse, per ottenere da noi qualche rimèdio a tanto màle, anno molto acresciuto il nostro zelo, e raddoppiàto il nostro dolòre. Se prima d'ora fossero ricorsi alla nostra Assemblea, noi averessimo con tutta esatezza, e premura, esaminate le proposizioni dei moderni Casisti, di cui cè nè anno presentàto un estratto, ed averessimo pronunciata una solenne sentenza, la quale avrebbe certamente trattenùto, e fermàto il corso di questa peste delle coscienze. Mà essendo mancàto il tempo necessàrio, per far questo esàme con tutta quella diligenza, ed esattezza, che richiedeva l'importanza della matèria; abbiàmo perciò credùto di non potere prèsentemente dar riparo più opportùno a un disordine così deplorabile, che col fare stampàre a spese del Clero, le Istruzioni di S. Carlo, per insegnàre a i Confessori la maniera, che hanno da tenere nel amministrazione del Sacramento della Penitenza, e con trasmetterle a tutti li Vescovi della Francia.*

Dopo una tale dichiaraziòne dei nostri suprèmi Pastòri, che la sola forza della verità ha potùto obligàre a parlar così, noi credevàmo, che gli Autòri di queste novità sarebbero stati più circospetti, ed avendo vedùto, che tutti li Curati delle principàli Città della Francia, uniti a loro Vescovi, condannavano la loro dottrina, si sarebbero quietati, e messi in silenzio; attribuendo a lor fortùna, di aver evitata la Censùra meritàta, che sarebbe stata altretanto fulminànte, e strepitosa, quanto erano stati grandi gli eccessi, da loro comessi contro la Chiesa.

Erano le cose in tal positura, e noi ad altro non pensavàmo, che ad instruire in pace i nostri Popoli colle Massime pie, e Chritiàne, senza timòre

timòre di eſſer fraſtornati ; quando comparue queſto nuòvo Libro, di cui oggi ſi tratta, il quale eſſendo l'Apologia di tutti i Caſiſti, contiène egli ſolo tutto quello, che anno detto gli altri, uniti inſieme, e rinòva tutte le propoſiziòni condannate, con uno ſcandalo, e con una temerità, tanto più riprenſibile, quanto che ſi ardiſce di rimetterle in campo, a diſpetto di tante cenſure, il che merita tanto maggior caſtigo, quanto che ci fa nel medeſimo tempo comprendere, è la inutilità dei rimèdj, che ſi ſono adopràti ſinora, e la neceſſità indiſpenſàbile di uſarne degli altri piu potenti, per togliere una volta per ſempre un male ſi pericolòſo, e ſi contumace.

Veniàmo ora alli motivi particolari, che abbiamo di ricercàre con premura la condanna di queſto Libro, li quali ſono molto conſideràbili. Il primo è l'audacia ſingolàre, con cui vengono difèſe in queſto libro le propoſiziòni, più abominevoli dei Caſiſti. Mentre non ſi ùſa qui più alcuna diſſimulaziòne, o modo palliàto, ne ſi pretende più, come per il paſſàto, che tali propoſiziòni foſſero loro falſamente imputàte. Si tratta òra alla ſcoperta, confeſſandoſi in detto libro, e ſoſtenendoſi tutte quelle propoſiziòni, come ſicùre in coſcienza, e tanto ſicùre, quanto ſono le opinioni contrarie. E vero (dice il libro in cento luoghi) che i Caſiſti tengono queſte maſſime, ma è vèro altreſì, che anno giuſto motivo di tenerle. Talvolta ſorpaſſa la cenſura medeſima. In fatti dic'egli, *noi ſoſteniamo queſta propoſizione, che tanto ſi biaſima;* e li Caſiſti vano anche più avanti. Onde non vi è piu dubbio circa il fatto, il quale reſta intièramente accordàto; confeſſando il libro apertamente, che ſecondo

allegano i Casisti, non si dà piu usura nei contratti, anche più usùràri, quando si adopri quel mezzo, che allega à 101. 104. 105. Che i Beneficiàti saràno immùni dalla Simonia, dirigendo bene la loro intenzione : à l'art 62, che la bestèmmia, le impurità, e tutti li diletti cittàti dal Decalogo, non sono piu peccati, se si commettono per ignoranza, ò per trasporto, ò per passione : à l'art 25. 28. che i Servitòri possono rubbàre a i loro Padroni quanto manca per eguagliare il salàrio alla loro fatica, secondo il P. *Baunio* lodàto, e confermàto dal detto libro ; à l'art. 81. che le Mogli possino involàre il denàro ai loro Mariti per giocàre : à l'art. 152. che i Giùdici non sono obligàti a restituire quello, che avrànno ricevuto, per far un ingiustizia ; à l'art. 123. che non vi è obligo di lasciare le occasioni, nelle quali si incorre pericolo di dannarsi, quando non si possono abbandonàre facilmente ; à l'art. 49 ; che si potrà ricèvere degnamente l'Assoluzione, e l'Eucaristia, con pentirsi dei proprj peccati, per il solo motivo del male temporale, cagionato dai medesimi ; à l'art. 162. e 163. che si potrà senza peccàto calunniàre quelli, che dicono màle di noi, imputando loro dei delitti, che noi sappiamo esser falsi ; à l'art. 127. 128. 129. Finalmente tutto sarà lecito ; la legge di Dio sarà annichilàta, e la sola ragiòne naturàle sarà la guida di tutte le nostre azzioni, e la lùce per discernere, ancora quando sarà permesso ai particolàri di uccidere i loro prossimi che è la cosa piu perniciòsa, che sia al mondo, per le sue orribilissime consequenze ; mi si faccia un poco vedere dic'egli, à l'art. 87, che noi non dobbiamo regolarci col lume della ragiòne naturàle, per distinguere quando è permesso, o vietàto l'omicidio ; e per confermare magiormente questa pro-

proposiziòne soggjùnge. Si come li Monarchi si sono serviti della sola ragiòne naturàle per punire malfattori, così la medesima ragione naturale i deve servire ad un particolare, per giudicare, se può amazzàre colùi, che l'attacca, non solo nella sua vita, ma ancora nel suo onòre, e nella sua robba. E per rispondere alla proibiziòne della legge di Dio, egli dice a nòme di tutti li Casisti: *Noi crediàmo aver giusto motivo, di esimere da questo precetto divino tutti quelli, che comettono l'omicidio, per conservàre il loro onòre, e riputaziòne, come anche i loro beni.*

Sè ben si considerano le conseguenze di questa massima, che appartenga alla ragion naturale, il discernere, quando sia permesso, ò vietàto l'omicidio, e sè vi si aggiongono l'esecràbili massime di Autòri gravissimi, che mossi dalla loro ragione naturàle, anno giudicàti leciti in certe occasiòni li piu terribili parricidi di persòne le più rispetàbili, e inviolàbili; si vedrà, che tacendo noi, doppo tutto ciò, saressimo indegni del nostro Ministèro, e saressimo non già Pastori, ma nemici de nostri popoli, e Dio giustamente ci punirebbe, per un silenzio così colpèvole. Facciàmo dunque il dover nostro, con avertire i popoli, e insieme anche i Giùdici di queste abominaziòni; sperando, che tanto i popoli, quando i Giùdici faranno il dover loro: I primi con evitarle, e i secondi con punirle, còme la gravezza dell' importanza della matèria lo richiède.

Ma quello, che ci ha parimente stimolàto a procèdere in questa manièra, è stàto il riflesso, che tali proposiziòni non si anno da consideràre, come esistenti in un libro anonimo, e senza autorità, ma in un libro sostenuto, e autorizato da un Corpo molto considerabile. Ci dispiace il dirlo,

dirlo, perche se bene non siano stati mai ignoràti da noi i primi motòri di questi disordini, non abbiamo più voluto palesarli, nè lo faressimo nè pur oggi, se essi non si fossero scoperti da loro medesimi, affettando di farsi conoscere da tutto l mondo. Onde poiche essi bràmano, che si sappia, sarebbe inùtile l'occultare, che questo libro è stato dispensato da loro medesimi; che nel loro Collègio di Clermonte è stato fatto questo tràffico scandalòso, con dare a chi portàva denàro quante Apologie de Casisti voleva, che questi Padri l'anno presentàto a loro amici, tanto in Parigi, che nelle Provincie; che il P. *Brisau*, Rettore del loro Collegio di Roma, l'ha regalato egli medesimo a diversi personaggi della detta Città; che il medesimo Padre l'ha fatto leggere in pièno Reffettòrio, come un libro di pietà, e di edificazione; che egli ha dimandato ad un Magistràto la licenza di ristamparlo; che i Gesuiti di Parigi anno stimolàto due Dottori della Sorbòna, per averne l'approvaziòne, e che anno dimandato al Gran Cancelliere il solito privileggio. Poiche dunque essi anno levata la maschera, facendosi conoscere in tante maniere, è tempo che noi ancora operiàmo, e che se i Gesuiti da un canto si dichiàrano publicamente protettòri del Apologia dei Casisti, li Curàti dall'altro si dichiàrino denunziatòri, e accusatòri della medesima. Bisogna, che sia nòto al publico, che si come queste perniciòse massime si spargono nel Collegio di Clermonte, così all'incontro nelle Parochie s'insegnano le massime Christiane, che sono a quelle affatto contrarie; affinche non avenga mai, che i semplici, sentendo publicàre magistralmente questi errori da una Compagnia si numeròsa, e non vedendo comparire contradittòri, le prendino per tante verità, e si lascino da loro insensibilmente sorprendere; e che la giustizia di

Dio

Dio non si eseguisca, tanto sopra i pòpoli, che sopra i Pastòri, secondo la dottrina dei Profeti, i quali contro queste moderne dottrine pronunziano, che gli uni, e gli altri periranno; i primi per mancanza di aver ricevute l'instruzioni, e gli altri per mancanza di non averle date quando dovèvano.

Siàmo adunque in quest'obligo indispensàbile, di farci sentire a quest'òra, e in questa occasiòne: ma quello che ci obliga maggiormente è la manièra ingiuriòsa, con cui gli Autori di questa Apologia lacerano, e maltratano il nostro Ministèro, non essendo altro questo libro che un libello infamatòrio contro i Parochi di Parigi, e delle Provincie, i quali si sono opposti ai loro disordini. E cosa stràna il vedere, come essi parlino degli estratti, che noi presentammo al Clero delle loro più perniciòse proposiziòni, avendo la temerità di trattarci per questo motivo à l'art. 2. e 126. da ignoranti, da fazzionàri, da erètici da lupi, e falsi Pastòri. *E cosa molto sensibile alla Compagnia de Gesuiti* (dicono à l'art. 176.) *il vedere, che le accùse contro di lei, si formano da persòne ignoranti, che non meritano nè pure di esser messi nel numero dei cani, che guardano l'ovile della Chiesa, che sono da molti stimàti per i veri Pastòri, e sono seguiti dalle pecore, che si lasciano condurre da questi lupi.*

Ecco il colmo del insolenza, onde dai Gesuiti sono stati esaltati i Casisti. Dopo essersi abusàti della moderaziòne dei Ministri della Chiesa, nel introdurre le malvaggie loro dottrine, e opiniòni, sono oggi arrivati a voler cacciare dal ministèro della Chiesa medesima, tutti quelli, che ricùsano giustamente di consentirvi.

Questa intraprèsa sediziòsa, e scismàtica, colla quale si tenta di metter la divisiòne frà il pòpolo, e i suoi Pastòri legitimi, stimolandoli a fugirli,

come

come da tanti lùpi, e falsi Pastori, non per altro motivo, se non perche questi si oppongono ad una moràle tutta immonda, è di una tale importanza nella chièsa di Dio, che renderebbe affatto inutile il nostro Ministèro, finche una tale insolenza non fosse repressa. Altrimenti bisognerebbe dimettere le nostre Càriche, e abbandonàre le nostre Chiese, quando in mezzo à tanti Tribunàli Ecclesiastici, destinàti a mantenere in vigòre le regole Evangeliche, non ci fosse permesso, senza incorrere la taccia di lupi, e falsi Pastòri, il dire a quelli che dobbiamo instruire, che è sempre un delitto caluniàre il prossimo: che è più sicuro in coscienza presentàre l'altra guancia, dopo aver ricevuto uno schiaffo: che amazzàre quello, che fugge, dopo avercelo dato: che il duello è sempre un delitto, e che è una falsità orribile il dire, che appartenga alla ragiòne umàna il discernere, quando è permesso, o vietàto l'omicidio. Se non abbiamo libertà di parlar in questa manièra, senza esser contradetti da molti libri, che si vedono in nùmero comparire, e che sono publicamente sostenùti dalla società dei Gesuiti, che ci trattano da fazziosi, da ignoranti, e da falsi Pastori, ci si rende per questo impossibile il governo fedèle del gregge, che ci è stato commesso.

Nè pure frà gl'Infedèli, e trà Barbari si trova luogo, in cui non sia permesso di dire, che la Calunia è peccato, che non è leccito l'omicidio, per la sola difesa del proprio onore. Altro che nei luoghi, ove sono Gesuiti non si ardisce parlàre così. O bisògna permettere le calunnie, gli omicidj, e la profanaziòne dei Sacramenti; o esporsi agli effetti della loro vendetta.

Essendo intanto noi destinàti da Dio, ad annunciare al popolo i suòi precetti, non potremo obbedirgli, senza risentire il furòre di questi Casisti di carne, e di sangue. In qual misero stato

siamo

ſiamo oggi ridotti? Guài a noi dice la ſcrittura, ſe non Evangeliziamo; e guai a noi dicono coſtoro, ſe evangeliziamo. Da una parte la cólera di Dio ci minaccia: dal altra l'audacia di queſti Uomini: la qual coſa ci mette in preciſa neceſſità, o di diventare in fatti falſi Paſtori, e lupi, o di eſſere laceràti come tali da trenta mila bocche, che ci diſcreditano.

Queſto è il ſoggetto delle noſtre querèle. Queſto è il motivo, che ci obliga a chiedere giuſtizia, per noi, e per la moràle Chriſtiàna, con cui abbiàmo la cauſa commune; e a raddóppiare il noſtro zelo per difenderla, a miſura, che creſcono li sforzi per opprimerla. Quanto più la medeſima è potentemente impugnàta, e quanto più noi ſiàmo rimaſti ſoli a difenderla, tanto più ci ſi rende amàbile, e cara. E nel contento, che abbiàmo di vedère, che Dio ſi degni di prevalerſi della noſtra debolezza, per contribuirvi, ci avanziamo a dirgli col Profeta, che è ſecondo il ſuo cuore; *tempo è Signore di agire, mentre anno già diſſipata la voſtra legge, la qual coſa ci impegna maggiormente ad amàre tutti i voſtri precetti, e ci da maggior averſione per tutte le vie delle iniquità.*

E intanto coſa deplorabile di vederci abbandonàti, anzi oltraggiàti da quelli medeſimi, che avrebbero dovuto ajutarci: di modo che noi àbbiàmo a combattere contro le paſſiòni degli Uomini, non ſolamente impetuòſi di lor natùra, ma che ſono di più magnificàti, e ſoſtenùti dal aprovaziòne di un corpo ſi grande di Religioſi; e che in vèce di poterci ſervire delle loro inſtruzioni per correggere gli errori dei popoli; ſiamo coſtretti à far uſo di quei ſentimenti di pietà, che reſtano nei pópoli medèſimi, per far loro aborrire li traviamenti di queſti Religioſi.

Ecco lo ſtato, in cui ci troviàmo preſentemente. Ma ſperiàmo, che Dio piegherà il cuore di quelli, che potràno farci giuſtizia, a proteggere e prendere a cuore la noſtra difèſa; tanto più, che eſſi medeſimi ſono imputàti come rei, e complici di queſte corrutèle. Sono compreſi in queſto numero il Papa, i Veſcovi, ed il Parlamento, ſupoſta la ſtraniſſima pretenſiòne, che dagli Autòri di queſto libro viene aſſerita, come coſa indubitata in piu luoghi, cioè, *che le Bolle dei Papi contro le cinque Propoſiziòni ſono una generàle approvaziòne della dottrina dei Caſiſti.* La qual coſa è inſième la più ingiuriòſa d'ogni altra alle Bolle, e la più impertinente in ſe medeſima; non eſſendovi alcuna minima relaziòne frà una matèria, e l'altra. Tutto quello che vi è di commùne frà le cinque propoſizioni, e la dottrina dei Caſiſti è, che tutte due ſono erètiche. Perche ſi come vi ſono ereſie nella fede, coſi vi ſono l'ereſie nei coſtumi, per ſentimento dei Padri, e dei Concilij; e queſte ultime ſono tanto più pericolòſe, perche ſono conforme alle paſſioni della natura, e a quel' infelice fondo di concupiſcenza, da cui non vanno eſenti anche le perſòne più ſante. Crediàmo dunque, che quelli, che anno moſtràto tanto zelo contro le propoſiziòni condannàte, non ne avrànno meno in queſt'occaſione, poiche il bene della Chièſa, che anno potuto avere unicamente in mira, ha certamente qui tanto piu intereſſe, mentre dove l'ereſia delle cinque propoſizioni non è inteſa, che dai ſoli Teologi, e non è da veruno ſoſtenuta, qui all'incontro deve rifleterſi, che l'ereſia dei Caſiſti ſono inteſe da tutti, e i Geſuiti la difendono publicamente.

Secondo Scritto dei Parochi di Parigi, contro l'Apologia de Casisti, *in risposta a uno scritto intitolato, Confutatione delle calunnie, recentemente publicate da gli Autori di uno scritto, sotto nome dei Parochi di Parigi.*

DOpo la solenne denunzia da noi fatta con tanta giustizia, e ragiòne al Tribunàle Ecclesiastico del Apologia de Casisti, manifestando le di lei massime più perniciòse, e gli errori più stravaganti, che anno fatto inorridire tutti quei fedèli, a cui Dio ha dato qualche amòre, per le sue verità: si speràva, che quelli, li quali si erano impegnàti a difenderla, per un desiderio smoderàto di sostenere i loro Autòri, anche più lassi, di cui questo libro dell'Apologia non è altro, che un fedèle estratto, averebbero riparàto per mezzo dell'umiltà, e del Silenzio al torto, e mal concetto, che si erano aquistato, apresso le persone ragionevoli, e giuste, con la loro temerità, ed acciecamento.

Ma ora vediamo, che nulla è capàce di reprimere i loro eccessi. In vece di tacère, o di non aprir bocca, se non per confessàre, e ritrattàre errori così improbabili, e così opposti evidentemente alla purità del Evangelio, anno ultimamente publicàto uno scritto, dove sostengono tutti li sopradetti errori, e làcerano nella manièra la più oltraggiosa lo scritto, da noi fatto contro la loro corrotta dottrina.

Lo che ci obliga a novamente ſollevarci contro queſta nuova audàcia, affinche non ſi poſſa mai rimproveràre al ſecol' noſtro, che i nemici della Morale Criſtiana ſiano ſtati più ardenti ad attaccarla, che i Paſtori della Chieſa a difenderla; e non avvenga giàmai, che mentre i popoli ripòſano ſotto la noſtra Cuſtòdia, e vigilanza, noi cè nè ſtiàmo addormentàti, e in quel letargo, che la ſcrittùra proibiſce, con tanta ſeverità alli Paſtori.

Queſto ſcritto publicàto contro il noſtro, e un nuovo ſtratagèma dei Geſuiti, che vi ſono nominàti, e che per avère più libertà di lacerarlo, negano eſſer parto noſtro, ma benſi un opera a noi ſuppoſta, per aver la libertà di cenſurarlo, e lacerarlo ſenza parère di offender le noſtre Perſòne. E benche il detto ſcritto ſia ſtato fatto da noi, eſaminàto, e corretto da otto dei noſtri a ciò deputàti, approvàto nell'Aſſemblea Generàle della Compagnia de Parochi, ſtampàto ſotto il noſtro nome, preſentàto giuridicamente da noi medèſimi alli Vicarij Genèrali, diſtribuito nelle noſtre Paròchie, e riconoſciùto noſtro in tutte le manière poſſibili, come appariſce dai regiſtri della noſtra Aſſemblea, adi 7 Genaro, 4 Febraro, e 1. Aprile 1658; Si compiàciono ad ogni modo di aſſerire, che noi non vi abbiamo alcuna parte: E ſotto queſto ridicolo ſupoſto trattano gli Autòri dello ſcritto, nella manièra, più ingiurioſa, con cui paſſa eſſere oltraggiata la verità, e danno nel medeſimo tempo a noi lodi, le più dolci, con cui poſſa eſſer luſingata, e delùſa la ſemplicità.

Vengono coſi ad aver cangiàto linguaggio, in riguardo a noi. Nel Apologia de Caſiſti noi eravamo *falſi Paſtori.* Qui ſiamo veri, e degni Paſtori. Nell' Apologia ci odiàvano come Lupi rapaci; qui ci àmano come genti di pietà, e di virtù.

Nell'

Nell'Apologia ci trattàvano da ignoranti; qui siamo Spiriti illuminàti, e pièni di Luce; nell' Apologia ci trattàvano da Erètici, e da scismàtici: qui anno tutta la venerazione, non solo per il nostro carattere, ma anche per le nostre persone. Quello però, che vi è di commune nell'uno, e nel altra, è la difèsa, che intraprendono di questa moràle corrotta, come se fosse la vera moràle della Chiesa; lo che fa vedère non aver' essi altra mira, che d'introdurre la loro perniciosa dottrina; e per giungere a questo fine impiègano indifferentemente tutti quei mezzi, che giùdicano più opportuni; onde dicono ora di noi, che siamo Lùpi, ora che siamo Pastori legitimi, secondo che stimano più ùtile per autorizàre, o difendere i loro Errori. Talmente che la variazione del loro stile, non è già l'effetto della conversione del loro cuore, ma un tiro della loro politica, che fa loro prendere tante faccie diverse, rimanendo però essi sempre i medesimi, cioè sempre nemici della verità, e di chi la sostiene.

Poiche è cosa certa, che essi non si sono realmente mutàti, a riguardo nostro; non essendo vero, che ci lodano, ma alcontràrio ci oltraggiano: perche essi lodano solamente quei Curàti, che non anno alcuna parte nel' sopradetto scritto, fra quali non potiàmo esser comprèsi noi, che ci abbiàmo data tutta la mano; al'incontro biasimano, e oltraggiano gli Autori, e gli Approvatori del'medesimo, che siamo certamente noi; e così tutto il male, che pare non dichino di noi, come Curati, lo dicono contro di noi considerati, come Autori dello scritto; Nè parlano vantagiosamente di noi in un senso, se non per aver maggiormente libertà di lacerarci più ingiuriosamente nel altro.

Quest' è un artificio grossolano, e una manièra di offendere più vile, e più piccante, che se fosse libera, e manifesta; e pure anno la temerita di adoprarla, non solo contro di noi, ma ancora quelli, che sono stabiliti da Dio nelle più eminenti dignità della Chiesa; trattando nel medesimo modo la lettera circolare, che i Prelati dell'Assemblea del Clero anno diretta a tutti i Vescovi della Francia, per preservare le loro Diocesi dalla corruzione dei Casisti: dicono di questa Lettera à l'art. 7, che è un opera surretizia, senza recognizione, senza ordine, e senza autorità, benche ella sia stata veramente publicata dai Prelati dell'Assemblea, da loro composta, da loro approvata, e stampata per loro comandamento da *Vitrè* stampatore del Clero di Francia, insieme coll'estrazione di S. Carlo, e col estratto del Processo verbale, sotto il di 1. Febraro 1637, ove questi Prelati condannano il rilassamento de Casisti, e si lamentano fortemente, *che a giorni nostri si avanzino massime si perniciòse, e si contràrie a quelle dell'Eangèlio, e che tendono alla distruzione della morale Crist ana.*

Ma basta che questa lettera non approvi la dottrina de Casisti, per esser trattata dai Gesuiti come falsa, e surretizia, ancorche sia autentica, e sia quanto si voglia venerabile la dignità di quelli, che l'anno scritta: chi però non vède da tutto ciò, che essi a qualunque costo non vogliono ritornàre, nè esser corretti dai Ministri della Chiesa, nè riconoscerli per tàli, se non che in quelle cose, che sono a loro vantaggiose, come se allora solamente tenessero il luogo di Dio, quando sono loro favorevoli, e non già quando si oppongono a i loro eccessi. Ecco fin dove giunge il loro àrdire, giache si sentono potentemente sostenùti nel mondo, quanto basta, per metterli al coperto, e renderli immùni dai giusti Castigi,

Castigi, che si farebbero provàre a chiunque altro cadesse in falli, anche più minori. Quindi è, che si fanno lecito di non ricevere dalla Chièsa se non quello, che a loro piàce. Mentre che altro è il dire, che fanno? *Noi onoriamo i Prelati, e tutto ciò, che viene da loro; Ma circa a questa lettera circolàre, inviàta da loro a tutti i Vescovi della Francia, noi la disprezziàmo, e la rigettiàmo come un opera falsa, senza ricognizione, e senza autorità. Habbiamo parimenti molta venerazione per i Curati di Parigi, ma quanto allo scritto, impresso sotto il loro nome, è da loro presentato alli Vicàrij Genràli, dichiariàmo essere un scritto scandalòso, e che gli Autòri del medesimo sono Uomini sediziòsi, erètici, e scismàtici.* Che altro significa il parlar così, se non che mostràre, che essi rispettano i Ministri della Chiesa, allorche li lasciano stare nei loro disordini? ma se da questi vengono in qualche modo molestàti fanno subito conoscere, e sperimentare, e col loro disprezzo, e colle loro calunnie, et ingiurie, quanto costi l'attacarli.

Siche tutto a loro sarà lècito di dire, e li Prelàti, e li Pastori non oserànno giàmai di contradirli senza essere immediatamente trattati come eretici, o faziosi, o in se medesimi o nelle loro opere. Essi avrànno venduto nel loro Collegio, e seminato in tutte le nostre Parochie l'esecranda Apologia dei Casisti, e non ardirèmo fare uno scritto, che serva d'antidoto contro un velèno così mortifero?

Essi avran posto in mano ai furiosi, e ai vendicativi il pugnale, e il velèno, dichiarando in termini espressi; *che le persòne particolàri anno diritto quanto i sovràni, di discernere, col solo lùme della Ragiòne, quando sia lècito, o pure vietàto l'amazzàre il suo prossimo;* E noi non ardirèmo, di denunziare a i Giudici Ecclesiastici

queste massime micidiàli, e rappresentar loro con uno scritto li effetti mostrùosi di questa Dottrina sanguinària? Essi avrànno indifferentemente concesso a tutti gli Uomini il dritto della vita, e della morte, che è il più illustre privileggio dei sovràni; e noi non oserèmo avvertire i nostri popoli, che è una falsità orribile, e diabolica, il dire, che sia a ciaschedun Uomo permesso di farsi giustizia da se medèsimo, e specialmente quando si tratta della morte de suoi nemici; ed esser tanto lontàno, che si possa in buona coscienza amazzare di propria autorità; e col solo discernimento della ragione naturàle, che anzi non si può mai senza un'espressa autorita, é lume divino. Essi avrànno messe in vendita tutte le dignità della Chiesa, e aperto l'ingresso nella Casa di Dio a tutti li Uomini, per mezzo della distinzione imaginaria, *del motivo, e del prezzo*; e noi non ardirèmo publicàre, e insegnàre, che non si può senza delitto entràre nel Ministèro della Chièsa; se non che per una sola porta, che è Gesu Christo, e che quelli che pretendono farne un altra col denàro, dato *per motivo*, non mostrano la vera porta, per cui entrano li Pastori legitimi, ma più tosto una Breccia, e una Rottura, per cui entrano solamente i lùpi, non a pascere, ma a divoràre l'ovile, che è tutto càro al medesimo Cristo?

Essi avrànno scusàto d'ogni peccato i Calunniatòri, e coll' autorità del *Ricasluccio*, e di altri venti, é più Gesuiti rinomàti, avràn permesso d'imporre delitti falsi, contro la propria coscienza, affine di togliere la riputaziòne a quelli, che tentano levarla a noi. Avrànno essi permesso alli Giudici, *di ritenère i Regàli, che anno ricevuti, per fare un, ingiustizia; Alle Mògli di rubbàre ai loro Mariti; alli servi di rubbare ai loro Padròni; alle Màdri di bramàre la morte alle loro*

Figlie,

Figlie, quando non possono maritarle: alli richi, di nulla dàre per elemosina, del superfluo; *ai Voluttuòsi di saziarsi nel bevere, e mangiàre, per sola voluttà, e di godère i piacèri de' sensi, come cose indifferenti: a quelli, che sono nelle occasiòni prossime dei più gravi peccàti, di rimanervi quietamente, quando non sia loro facile di abbandonarle: a quelli, che si sono invecchiàti nell' abito dei Vizii, anche più enormi, di accostarsi a Sagramenti, ancorche abbino un sì dèbole propòsito di mutar vita, che essi medesimi credàno di ricadère ben presto nei medesimi peccati, nè si pentano per altro di haverli commessi, se non per motivo del màle temporàle, che gli n'è venuto.*

Finalmente avrànno essi permesso a i Christiàni tutto quello, che i Giudèi, i Pagàni, i Maomettàni, e i Barbari avrebbero in esecraziòne: ed sparse avrànno nella Chièsa tènebre le più dense, che siano mai uscite dal fondo del Abisso: e noi non oserèmo far comparire, per dissiparle il minimo raggio della luce Evangelica, senza che la società in Corpo si sollevi, e dichiari, *non poter esser altri, che sediziòsi, & Erètici quelli che parlano in tal manièra contro la loro moràle; esser la loro dottrina la vera dottrina della Fede, e perciò non ostante la propensiòne che anno sempre per le sofferenze, e per le Croci, esser obligati in coscienza a discreditàre quei fazziosi, e scismàtici, che l'attaccano. Che non intendono con ciò, di parlare contro di noi, essendo la nostra pietà troppo patente, e ripugnante, a farci credere Autori di un opera, che li combatte; altrimenti saressimo noi colpèvoli di turbàre la pace, e la tranquillità della Chiesa, nel molestarli, nella libera publicaziòne delle loro dottrine.* Così eglino tentano d'infamarci come nemici della publica tranquillità. *Chi potrebbe crèdere*, (dicono essi.) *che* li RR. Curati, i quali per debito del loro officio sono i mezza-

ri della pace, fra li secolari, siano gli Autòri di uno scritto, che va a partorire lo scisma, e la divisione, fra loro, e i Religiosi? e in apresso, lo spirito di Dio, e la pietà Christiàna è forse ridotta oggidi in stato d'impegnare i mansuèti discepoli dell' agnello a divorarci frà loro, come tanti lupi? e fanno in questa manièra dei lunghi discorsi, per mostràre, che essi vogliono la pace, e che noi siàmo quelli, che la turbiamo.

Quanto mai è audàce l'insolenza, quando và impunita, e quanto progresso fa in poco tempo la temerità, quando non tròva, chi reprima la sua violenza! Questi Casisti, dopo aver turbàta la pace della Chièsa, colle loro orribili dottrine, che tendono alla distruzione della dottrina di Gesu Christo, come dicono i nostri Prelati, accusano oggidi quelli, che vogliono stabilire la dottrina del medesimo Christo, di turbàre la pace della Chièsa, e dopo aver per tutto seminàto il disordine colla publicaziòne della loro detestàbile moràle, trattano poi, come perturbatòri del publico ripòso, chi non si mostra condiscendente ai loro dissegni, nè può tollerare, che questi Farisèi della nuòva legge (questo è il nome, che si danno da loro stessi) stabiliscano le loro tradiziòni umàne, sù la rovina delle divine.

Ma impiegano in vàno quest' artificio. Il nostro amore per la pace si è mostrato abbastanza, nel nostro lungo silenzio. Non abbiàmo parlàto, se non quando non potevàmo più tacere senza peccato Si sono essi abusàti di questa pàce, per introdurre le loro dannàbili opiniòni, e vorebbero oggi, che la medesima durasse ancora, per stabilirle sempre più. Ma i veri figli della Chièsa sanno ben distinguere la pàce vèra, incognita al Mondo, e che solo il Salvatòre può dare;

dare; da questa pàce falsa, che può ben dare il mondo, ma che è aborrita dal Salvatore del Mondo. Sanno che la vèra pàce, è quella, che mantiène la verità, e la falsa mantiene l'errore in possesso della credenza degli uomini. Sanno, che la vèra pàce è inseparabile dalla verità, che ella non è mai interotta agli occhi di Dio dalle dispute, che sembrano talvolta interromperla agli occhi delli uomini, quando l'ordine di Dio impegna a diffendere le sue verità, ingiustamente attaccàte; e che quella, che sarebbè allora stimàta una pàce avanti gli uomini, sarebbe una vèra guerra avanti Dio. Sanno ancora, che tanto è lungi, che si offenda la carità con queste correzioni, che anzi si offenderebbe non facendole; per che la falsa carità è quella, che lascia riposàre i malvaggi nè loro vizzi, ladove la vèra carità turba questo infelice ripòso; onde in vèce di stabilire la carità di Dio, sotto questa apparente dolcezza, si verrebbe anzi a distruggerla, con una rèa indulgenza, come c'insegnano i SS. Padri in queste parole; *Hæc charitas destruit Charitatem.*

Quindi è, che la scrittùra c'insegna, che Gesu Christo è venuto al mondo per reccàre non solamente la pàce, ma anche *la spàda*, *e la divisiòne*, mentre tutte queste cose sono necessàrie, e ciascheduna a suo tempo, per il bene della verità, che è l'ultimo fine dei Fedèli: la pace, e la guerra non son altro, che puri mezzi, i quali diventano legitimi, a proporzione del vantaggio, che ne ridonda alla verità. E perciò la scrittura dice. *Vi è un tempo di Pace, e un tempo di Guerra.* All'incontro non si può mai dire, che vi è un tempo di verità, e un tempo di menzogna: E impariamo dai Padri della Chiesa, esser meglio, che succedino dei scandali, piutosto che la verità sia mai abbandonata.

E dunque certo, e fuori d'ogni dubio, che le persòne, le quali si attaccano sempre a questo pretesto di Carità, e di Pàce, per impedire, che si alzi la voce contro quelli, che distruggono la verità, mostrano di non esser amici, se non che di una falsa pàce, e di essere veramente realmente nemici, e della vèra pàce, e della verità. Sotto questo medesimo pretesto, e colòre di pàce, li persecutòri della Chiesa anno sempre coperte, e velàte le loro più orribili violenze, e li falsi Amici della pàce anno consentito alla oppressiòne delle verità Cattoliche, e dei Santi, che l'anno diffese.

Per questo motivo S. *Atanàsio*, S. *Ilàrio*, ed altri Dottori, e Santi *Vescovi* di quel tempo sono stati maltratati, come ribelli, fazziòsi, ostinàti, e come nemici della pàce, e dell'uniòne, sono stati deposti, proscritti, e abbandonati da quasi tutti li Fedeli, che prendevano per una violaziòne di pàce il zelo, che i detti Santi avèvano per la verità. Per questo il Santo, e famoso Monaco Stefano fu accusato di turbare la tranquillità della Chiesa: E benche questo non fosse certamente un punto dei piu importanti, per la salute, nondimeno perche non si devono mai trascuràre, ne abbandonare le verità, anche piu tènui sotto pretesto della pàce, questo Santo Religioso resistè loro in faccia, e perciò fu egli finalmente condannato, come si legge negli Annali del Baronio, sotto l'anno 754.

Per questa ragione sono stati accusàti i Santi Patriarchi e Profeti, come fù Elia *di turbare il riposo d'Israele*; e gli Apostoli, e Giesu Christo medesimo sono stati condannàti come Autòri di turbolenze, e dissensiòni, perche eglino dichiaravano una guerra salutàre alle passiòni corrotte, e ai funesti traviamenti dei Farisei ipocriti, e dei sacerdoti superbi della Sinagoga. E questo

final-

finalmente e questo per tanto e quello, che ci rapresenta finalmente la scrittura, allorche facendo la descrizione di questi falsi dottori, che chiamano divine le cose, che sono diaboliche, come i Casisti fanno oggi della loro Morale, ci dice nel libro della sapienza, cap. 14, che danno ancora il nome di pace ad un disordine, si deplorabile. Il traviamento degli uomini, (*dice il savio*) è giunto a segno, che anno fino imposto il nome incommutabile della divinità a cose vili, e insensate, e che non anno della divinità la minima essenza, per adulare le inclinazioni Umane, e condiscendere ai capricci dei Principi, e dei Rè; e non contenti di errare così, intorno alle divine cose, e vivere in questo errore, che altro non è, che una vera guerra; chiamano pace questo stato, si ripieno di turbolenze, e di disordini: ***in magno viventes insciemter bello, tot & tanta mala pacem appelant.***

E dunque una verità capitale della nostra Religione, che vengano tempi, in cui bisogna turbare, e molestare questo possesso dell'errore, chiamato pace dai malvaggi, nè può dubitarsene, doppo tante àutorità, che le confermano. Ora se vi è stata mai occasione, e neccesità indispensabile, riflettiamo se sia appunto quella d'oggi, che stímola, e costringe a farlo.

Noi vediamo là più potente Compàgnia, e la più numerosa della Chièsa, che governa le coscienze di quasi tutti li Grandi, collegata, e furiosamente impegnata a sostenere le più orribili massime, che abbiano giamai fatto gemere la Chiesa; noi li vediamo, a dispetto di tutti li avertimenti caritatevoli loro fatti, e in publico, e in privato, autorizàre ostinatamente la vendètta, l'avarizia, la volutà, il falso onore, l'amor proprio, e tutte le passioni della corotta natura; la profanazione de Sagramenti, l'avvilimento dei Ministri della Chièsa; e il disprezzo degli

Antichi

Antichi Padri, per sostituire in loro vece Autori, i più ciechi, e i più ignoranti. E in tanto vedendo con li occhi proprij questa inondazione di corrutele vicine a sommergere la Chiesa, non ardiremo di gridare a chi la regge, e la governe *Salva nos, perimus.*

Le minime verità della Religione, sono state diffese col sangue, sino alla morte; e noi lasciaremo in abbandono gli articoli più essenziali, e le massime più importanti, e neccesarie per la salute? perche piace, non già a trècento, nè a un solo Vescovo, nè a un Papa, ma solamente alla Società dei Gesuiti di impugnarle, e roversciarle?

Noi vogliamo (dicono essi) *mantener la pace, anche con quelli, che non la vogliono.* Oh strani conservatori di pace, che non anno lasciato mai passare il minimo scritto, contro la loro Morale, senza sanguinose risposte; E che essendo sempre gli ultimi a scrivere vogliono poi, che gli altri stiano in pace, quando essi restano in possesso delle loro ingiuste pretensioni.

Abbiàmo stimato a proposito, il diffunderci un poco nella confutazione di questo rimprovero, che fanno tanto valere contro di noi: perche se bene pochi siano quelli a quali abbino potuto persuadere, che i Casisti siano Autori Santi: e facile nondimeno a trovar, chi sedotto da loro, s'induca a credere, che noi non andiamo esenti dal torto, se non per altro, perche abbiamo turbata la pace, con le nostre opposizioni; E apunto per questi abbiàmo fatto questo discorso, affine di far loro capire che in questo particolare non sono altrimenti due, ma una sola questione, che si tratta; essendo impossibile di combinare, e verificare queste due cose insième, cioè, che la morale de Casisti sia abominevole, e che noi siamo nel medesimo tempo biasimevoli,

per

per aver turbata la loro falsa pace, nel combattere la detta Morale.

Noi dunque non abbandonaremo mai la Morale Christiana, essendoci troppo cara la verità. Ma per mostrare anche loro, quanto si ami da noi la pace; ecco gli apriamo, e spalanchiamo la porta, dichiarando loro, che noi li abbracciaremo di vero cuore, subito che essi si risolveranno di abjurare le perniciose Massime della loro Morale, che noi abbiamo riportato nel nostro scritto, e nei nostri estratti, doppo averle cavate fedelmente, e lette da noi medesimi nei loro Autori; e rinunziarèmo sinceramente alla perniciosa Apologia de Casisti, e alla maluaggia Teologia d'Escobar, di Molina, di Sanchez, di Lessio, di Urtado, di Baunio, dell'Amiu, di Mascarenas, e di altri simili libri, chiamati dai nostri Illustrissimi Vescovi la peste delle coscienze. Ecco quello che si controverte frà di noi, non trattandosi qui delle differenze, che i Parochi per altri capi possono avere con i Religiosi, come essi anno procurato maliziosamente di far credere. Nè si tratta di contrastare ai Gesuiti i privileggi, ne di opporsi alle continue usurpazione, che vanno facendo dell'autorità propria de Curati. Benche i loro libri fossero pieni di cattive massime in questo propòsito, noi le abbiamo appostatamente dissimulate, per non confondere nella Causa Generàle della Chiesa il nostro interesse particolàre. Qui dunque si tratta unicamente della purità della Morale Christiana, che noi siamo risoluti di non lasciàre in alcun moda machiare, e corrompere; nè siamo soli in questa determinazione; anche i Curati di Roven, sostenùti dal Autorità di Monsig. loro Vescovo, ci secondano, con un zelo veramente Christiano, e Pastorale: e abbiamo in mano le procure di molti Curati delle altre Città della Francia, i quali

quali con la permissione dei Vescovi si opporrano vigorosamente a queste moderne corruttele, finche i loro Prottettori le avrànno da se intieramente rigettate.

Sino a questo segno li perseguitaremo continuamente, qualunque bene, o male possino dire di noi: Nè sarà mai che rinunciamo alle verità adotte nel' nostro scritto, per comprare a questo prezzo gli Elògi, che allora ci sarebbero. Non si lasciarèmo commovere, nè dalle loro Maledizioni, nè dalle loro Benediziòni, secondo la frase della scrittùra. Se non ci anno intimoriti come nemici, ne meno ci corromperano come adulatori; e si come ci anno trovati intrepidi alle loro minaccie, cosi ci troverano inflessibili alle loro Carezze. Saremo egualmente insensibili, e alle loro ingiurie, e alle loro lusinghe; e mostraremo francamente la medesima faccia a tutti i loro diversi aspètti, non altro contraponendo alla doppiezza dei figli del Secolo, se non che la semplicità dei figli del Evangelio.

Fatto per ordine della Compagnia de Parochi, nell' Assemblea Generale, tenuta il di primo Aprile, 1658, e rivisto dai deputati &c. &c.



Terzo

Terzo Scritto dei Parochi di Parigi, in cui si fa vedere, che tutti i Testi de SS. Padri, e Dottori della Chiesa, allegati da Gesuiti, per autorizare le loro massime perniciose, sono assolutamente falsi, e contrarij alla dottrina di questi Santi.

LI mezzi adoprati dai Gesuiti, per diffendere la loro cattiva Morale nelli scritti, che anno testè publicati, consistono principalmente in due cose: la prima in citàre una folla di Autori della Società, o alcuni altri moderni Casisti, egualmente lassi, e corotti, che loro, a cui vogliono dare una sovrana autorità nella Chiesa: l'altra in falsamente allegare i SS. Padri, e i Dottori della Chiesa come favorevoli ai loro sentimenti. In questo modo vengono a fare due segnalate ingiùrie alla medesima Chiesa; la prima di assegnare per direziòne dei fedeli Autori perniciosi, che anzi doverebbero esser l'orrore, e l'abominazione dei fedeli medesimi: la seconda di appoggiare con sommo ardire, e con orribili imposture i loro sentimenti sopra quei Santi, che Dio ha destinati, per avere una vera antorità nella Chiesa, i quali sono tanto lontàni da tali corrutele, quanto è il Cielo dalla Terra. Ci vediamo dunque obligàti a distrugere queste due pretensioni, con il presente scritto, che sarà diviso in due parti. Nella prima mostraremo, che di tutte le citazioni, che anno fatto dei SS. Padri, e

Dottori

Dottòri della Chièsa, per autorizare le loro pretensioni non vè nè pur una, che non sia falsa; e che questi Santi anno formalmente insegnàto il contrario con tanta evidenza, che recherà stupore la temerità, con cui anno osato di abusarsi del loro nome. Nella seconda farèmo vedère, quanto sia ridicolo il pretendere, che i loro moderni Casisti debbino servire di Regola, per la decisiòne dei loro proprij sentimenti.

I.

S. Tomaso falsamente allegato sopra le occasioni prossime.

Il primo frà li SS. Dottori della Chièsa, che si cita da loro, è S. Tomaso, e lo portano per autorizàre la dottrina del Apologia dei Casisti, sopra le occasioni prossime, contro la quale noi ci siamo sollevati, come contro una dottrina, capace a trattenère tutti i peccatòri nei loro disordini, dispensandoli dal fare a se stessi la minima violenza, e permetendo loro di fermarsi nelle occasioni, come anche in certe professioni, ove sono in pericolo di dannarsi, quando non possano abbandonarle, *facilmente*: la qual cosa è affatto contraria all' Evangèlio; che obliga troncarsi le mani, e cavarsi gli occhi, quando questi ci siano di scandalo, per insegnarci che dobbiàmo privarci anche di quelle cose, che non possono abbandonarsi senza un estremo dolòre, quando questi ci siano occasione di peccato. Nondimeno li Gesuiti non solamente osanò di sostenere queste perniciose sentenze, ma vogliono di

di piu autorizarle con S. Tomaso, che citano à questo fine nella 22. quest. 10. art. 9. Ma si potrà facilmente giudicare della loro mala fede riscontrando le parole medesime di questo Santo, essendosi eglino ben guardati dal riferirle, perche contengono espressamente la condanna di tali Casisti: eccole. *La Chiesa*, (dic'egli) *vieta ai Fedeli di communicare con alcune persone per due ragioni: la prima per castigo di chi vien separato dalla communione dei fedeli (il che non ha luogho rispetto a i Pagani, non avendo la Chiesa alcuna autorità sopra loro) la seconda è per sicurezza di quelli, a cui si proibisce di aver communicazione con altri: sopra di che bisogna ben distinguere le persone, i tempi, gli affari. Perche se alcuni fedeli sono costanti nella fede, talmente che, per la communicazione, che essi avrano cogli infedeli si possa sperare la conversione dei medesimi Infedeli, piutosto che temere, che non si pervertino i fedeli, e non abbandonino la fede; allora non si deve impedire la communicazion, e massimamente quando vi è qualche neccesità, che l'esige. Ma se sono persone semplici, e deboli nella fede, e si possa probabilmente temere della loro perversione, in tal caso si deve loro proibire di communicare cogli Infedeli, di aver con loro famigliarità, o di trattarli senza neccesita. Per questa ragione*, (aggiunge il santo,) *aveva Dio vietato agli Israeliti di collegarsi cogl' Idolatri della terra di Canaan*; e *conferma questa dottrina nella risposta al 3°.* Argomento, ove dice: *un schiavo, il quale è sottoposto al comando del suo Padrone, s'induce facilmente ad abraciare la Religione del Padrone, piutosto che far cangiar Religione al Padrone medesimo, e perciò non è illecito a i Christiani di tenere schiavi infedeli. Tuttavolta se la communicazione con un tale schiavo recasse qualche pericolo al Padrone, sarebbe questi obligato di allontanarlo da se secondo il comandamento*

 di

di Gesu Christo nel Evangelio, se il tuo piede ti scandaliza, tagliato, e gettato lontano da te.

E dunque visibile, che questo passaggio, è ridicolosamente allegato per mostràre, se può stare senza peccato nelle occasioni prossime del peccato mentre anzi il santo vi stabilisce dei principij affatto contrari.

Ma quelli, acui è nota la loro temerità, non si maraviglierano della presente, mentre essi si servono di questo medesimo testo, per appogiare una dottrina, a cui è in proprij termini contràrio, e diametralmente opposto. Quando il santo dichiara non esser lecito alle persone deboli d'intraprendere la conversiòne degli Infedeli, essi allegano questo medesimo luogo per dire, che ciò è permesso. Questo é quello che fa il P. *Baunio:* Teolig. mor. *tom.* 4. *quest.* 14. *pag.* 94; distinguendo primieramente le occasiòni di peccare in prossime, e in remote, e dice, *che le Remote sono tutte quelle cose, che possono esser all' uomo causa di peccàto; Ma le prossime sono solamente quelle cose, che sono. peccàto mortàle in se, e di lor natura, e che fanno frequentemente cadere in peccato mortale gli Uomini di simile condiziòne; di modo che il Confessore giudichi del passàto, che il penitente non sarà mai, o rare volte in questa occasiòne senza peccato mortale.* Insegna in apresso tanto in questo luogo, che nella somma dei peccati, *6 edizione*, *pag.* 190. due cose: l'una, *che non vi è obligo di lasciàre un occasiòne prossima di peccato, quando non si può lasciare senza dare motivo al publico di sparlare, o senza riceverne incomodo*; l'altra, *che si può parimente ricercare un occasione prossima di peccato per qualche bene temporale, o spirituale, tanto di noi, che per il nostro Prossimo.* Due sono gli esempi, che adduce: Primo, *che tutti possono andare nei paesi Infedeli a procurare la loro conversione, cum manifesto peccandi periculo.* Secondo *che uno può andare*

andare liberamente nei luoghi infami per indurre le donne publiche, e disoneste a mutar vita, e a prender in odio i loro peccati, ancorche vi sia tutta l'apparenza, che cadrà, avendo altre volte, con gran discapito del anima propria fatta una funesta esperienza della sua debolezza, troppo facile a lasciarsi sedurre dai vezzi, e lusinghe di queste femine perdute.

E per confermare aponto queste orribili massime, cita egli l'autorità di S. Tomaso nella 22, q. 10. art. 9. dove sono le parole da noi rifertie di sopra. Ed il P. *Caussino* nella risposta alla Teologia morale, rimette il lettore al medesimo luogo per diffendere la medesima dottrina sopra le occasioni prossime: donde può inferirsi, se si dia falsità più insigne di quella, che questi Padri commettono per diffendere la loro mala causa.

II.

S. Basilio falsamente allegato nel sudetto soggetto.

I Gesuiti attribuiscono ancora nella medesima pagina la loro mala dottrina delle occasioni prossime a S. Basilio, che citano, come fa il P. *Caussino* nelle const. Monach. cap. 4, ove non si legge ne pure una parola sopra tal soggetto. Si trova bensì nel capitolo terzo il passo riferito dal P. *Caussino*, che è un espressa, e formale condanna della dottrina di questi Casisti: non essendovi insegnamento più puro, e contrario al loro rilasciamento di quello, che da il Santo in detto luogo.

Conciosiachè (ecco il Consiglio, che da ai suoi Religiosi.) *Noi non solo dobbiàmo travagliare a regolàre i nostri pensièri, e i nostri movimenti interni, ma dobbiamo ancora per quanto potiamo allontanarci da tutte quelle cose, che fanno impresione nei nostri sensi, e rinovando la memoria delle nostre passioni, producono delle turbolenze dentro di noi, e fanno soffrire al anima nostra una guerra, e un combattimento importuno. Mentre allorchè noi contro voglia siamo impegnàti nella battaglia, siamo neccessitàti à soffrirla; Ma è una gran follia, che vi entriamo da noi medesimi volontariamente. Perciò dobbiàmo sopra tutto fuggire la conversaziòne delle femine, con le quali non dobbiàmo trovarci mai, se non quando una neccesità indispensabile ci costringe; e allora ancora dobbiàmo guardarci da loro, come dal fuoco, e lasciarle più presto, che sia possibile* E lo ripetè anche in fine del Capitolo : *procuriamo* (*dice egli*) *per quanto ci è possibile, di evitare la conversaziòne delle donne, e se non si può fugirle affatto, bisogna almeno, che il nostro trattenimento con loro sia rarissimo, e brevissimo.* Ecco tutto ciò, che dice S. Basilio in tal proposito; e i Gesuiti anno si poca coscienza di volersi servire di queste Regole, si severe, e si Sante per permettere ai libertini, di andàr a fare lezioni di Castità a donne prostitute, ancorchè essi abbino sovente funestamente provato per esperienza, che socomberano alla tentazione, da loro cercata spontaneamente? *& si malo suo sepe experti sunt*, (come dice il P. Baunio) *blandiis se mulierculàrum sermònibus, ac illecebris facili solito? ad libidinem.*

III.

III.

S. Ambrogio allegàto falsamente sopra il medesimo sogetto.

Nè si abusano meno indegnamente dell'autorità di S. Ambrogio, rimettendoci a ciò che egli dice nel lib. 3 cap. 15. *de officiis*, ove non fa altro, che lodare Giuditta, la quale per un particolare instinto di Dio, che l'assicurava della sua protteziòne, come osserva questo Padre, andò a tagliare la testa ad Oloferne, in mezzo del suo campo istesso. Conciosciache qual concorenza può aver mai il fatto, tutto miracoloso, e struordinario di questa santa, con le vergognose azioni, che li Casisti pretendono d'autorizare con quest' esempio? Parlano essi di persone, che anno riconosciuto per loro propria esperienza, che simili occasioni li fanno cascare in peccato mortale: si può dire la medesima cosa di Giuditta, la di cui insigne castita vien tanto lodata nella scrittura? Ma inoltre, chi non sa, che queste ammirabili azzioni de Santi, fatti unicamente per un singolare instinto dello Spirito Santo, non possono mai autorizare altre azzioni simili, che si operassero senza un tale instinto, perche lo spirito di Dio, che moveva quelle anime grandi, e dava loro una quasi certa fiducia del suo soccorso, faceva, che queste azzioni, benche pericolose in se stesse, non fossero tali rispetto a loro, onde perciò non si potèvano chiamare occasioni prossime di peccato; la dove quelli che l'intraprendono senza questo impulso straordinario,

nario, cadono in una rea temerità; e meritano di perire nel pericolo medesimo, che anno spontaneamente ricercato, o che non anno procurato di evitare secondo la scrittura: *qui amat periculum peribit in illo.*

IV.

S. Tomaso falsamente allegato sopra la Simonia.

I Gesuiti non potevano dimostrar' meglio esser essi capaci di tutto, per diffendere i loro errori, che allegando S. Tomaso, per autorizàre la dottrina del Apologista, il quale doppo Valenza, Milar, e altri Autori sostiene, che chi ha una volontà ferma, o attuale, o abituale di non eguagliare una cosa temporale ad una spirituale (che è ciò, che egli chiama *non data* in forma di *prezzo*) può dare il denaro, come motivo principale per ottenère un Beneficio senza commettere simonia contro il diritto divino: e se egli darà la moneta senza alcun patto obligatorio non commetterà simonia, nè meno contro il diritto Ecclesiastico Inperoche è visibile, che operano contro la loro Coscienza, allegando in questo propòsito, S. Tomaso, che il loro medesimo Apologista alla pagi 61. riconosce esser formalmente contrario all'opinione del Valenza; E che senzà punto fermarsi a questa Chimerica distinzione del *prezzo*, e del *motivo*, condanna di simonia tutti quelli, che ricevono denaro per le cose spirituali, quando il loro fine principale sia di ricevere il denaro.

Sembra

Sembra dice l'Apologista, che S. Tomaso tenga, che se il fine principale di chi fa la funzione spirituale, è di riceverne il denaro, debba giudicarsi che venda la funzione spirituale, e che perciò sia simoniaco. Del medesimo sentimento è anche maggiore: Ecco la dottrina, che egli confessa esser di S. Tomaso; ma dice esser stata abbandonata con ragione dai Casisti, seguendo i quali esso sostiène, che se bene col dare il denàro si abbia per fine principàle di ottener il Beneficio, ad ogni modo, non si comette alcuna simonia contro il dritto divino, perche non si da la moneta come cosa eguale alla cosa spirituale, mentre allora si direbbe secondo lui, che si da come *prezzo*.

Vedendo in tanto i Gesuiti, che la Sorbona stava per censurare questa dottrina, affine di arestare l'animo de Censòri, con una Autorità più considerabile, anno allegato arditamente in un foglio, nuovamente impresso, il medesimo S. Tomaso, riconosciuto da loro stessi per contrario a questa dottrina: *oltre quello, che è stato detto* (son parole del foglio) *nelle annotazioni, per provare, che senza la volontà di eguagliare una cosa temporale ad una spirituale, non si commette simonia contro il Dritto Divino; si aggiunge l'autorità di due Teologi, cioè S. Tomaso, e Gersone, S. Tom. 4. distin. 23. quest. 1. Sacramenta emi, aut vendi non possunt sine simonia, quia pretium emptionis ponitur quasi mensura adequans ad illud, quod emitur.*

E vero, che queste parole sono di S. Tomaso, ma è vero altre sì, che se ne abusa indegnamente chi le interpreta nel senso dell' Apologista, deducendosi chiaramente da tutta la serie della dottrina del santo, che egli ha creduto esser la medesima identifica cosa, il dare un Beneficio per denaro, come *fine*, o motivo *principale*, e il darlo come *prezzo*; e quindi ha concluso, che tutti quelli, i quali danno i beneficij per recèvere denaro li dano come *prezzo*, e per questo mezzo vengono

vengono realmente ad eguagliare le cose spirituàli alle temporali, ancorche non avessero questa intenzione.

Si dimostrerà ciò più chiaramente con alcune osservazioni, che faremo su la dottrina di questo santo: non già per incolpare i Gesuiti di non averla seguita intieramente, mentre non si può aspettare, o pretendere da loro una si gran purità, ma per far loro vedère semplicemente, come impongono a questo santo.

Deve riflettersi primieramente, che S. Tomaso non ha mai creduto, che per esser simoniaco, dando il denaro affine di ottenere una dignità Ecclesiastica, fosse neccesario di avere un espresso pensièro, che quel denaro sia un prezzo eguale alle dette dignità: Mentre un tal pensiero sarebbe falso, & eretico. Ora S. Tomaso dice, che per ordinario la simonia non è già accompagnata da un falso giudizio nello Spirito, ma solamente dalla depravazione nella volontà; ed eccone le sue parole in 4. dist. 25 quest. 5. Art 2. *sicut dixit Philosophus, quod Milesij stulti non sunt, sed operantur qualia stulti; secundum hoc dicendum, quod simoniaci non sunt proprie, & per se loquendo heretici, cum non habeant falsam opinionem, sed dicuntur Heretici propter similitudinem actus, quia ita operantur, ac si estimarent donum Spiritus Sancti pecunia possideri, quæ estimatio esset heretica.*

Non è pertanto necessario secondo S. Tomaso, di credere, o di volere, che il denaro sia cosa egùale al dono dello Spirito Santo: questa sarebbe una pazzia, che non cade nel animo di alcuno; ma basta operare in maniera, come se si credesse. Così fanno, secondo S. Tomaso, tutti quelli, che offeriscono il denaro come un motivo per fàrsi provedere delle dignità della Chiesa, e tutti quelli, che conferiscono i beneficij per

motivo

motivo principale di ricevere dai provisti o denaro, o qualche altra cosa temporale.

In secondo luogo benche S. Tomaso si serva spesso dei termini di *compra*, *vendita*, e di *prezzo*, per dichiavare in che consiita il delitto della simonia, egli tuttavia con ciò non ha voluto intender altro, se non che dare una Cosa spirituale per il solo motivo di riceverne una temporale, o pure dar una temporale affine di ottenere con questo mezzo una cosa spirituale. Talmente che un Collatore, un Padrone, o un Titolare, che da un beneficio a Pietro solamente, perche Pietro gli ha dato del denaro, non ostante la volontà, che egli abbia di non eguagliar punto il denàro, che ricève al beneficio che da, e ancorche non abbia fatta alcuna promessa, o pattò obligatorio, non lascia perciò di vendere veramente il detto beneficio, e di esser simoniaco avanti Dio. Per darne qualche prova decisiva, basta considerare quel' che dice S. Tomaso in 4. dist. 23. quest. 3. Art. 3. ove considerando le sentenze dei Giudici Ecclesiastici come cose spirituali, *dimanda*, se un Giudice Ecclesiastico pronunciando una sentenza a favòre di chi gli avrà fatto un piccolo presente sarà simoniaco, al che risponde in questi termini. *La Chiesa giudica solamente secondo l'esterno: Onde non essendo probabile, che un piccolo presente abbia servito di motivo ad un Giudice Ecclesiastico, per dare una sentenza, ella non giudica, che il detto Ecclesiastico abbia* commesso una simonia. Ma avanti l'Dio, che vede i cuori sarà sempre una simonia, se il regalo, o piccolo, o grande, che sia, ha dato motivo al' Giudice di pronunziare la sentenza. *Sed apud Deum, quia cor videt simonia est, & in parvis & in magnis rebus, si animus Judicis ex iis flectatur.*

Da questo medesimo principio il Santo conclude, che un Collatore che ha un beneficio, avendo

per motivo principale le pregiere, che gli vengono fatte, come anche il favòre, e le lodi, che egli nè riceverà, commette una ſimonia. Ecco le ſue parole, che ſi Leggono nel medeſimo luogo, *Qui dat aliquod Spirituale pro favore, vel laude aquirenda, non eſt dubium, quin ſimoniam committeret, & ideo quando preces fiunt pro indigno, quod nihil aliud movet, niſi favor, manifeſte ſimonia committitur, ſi propter hoc beneficium Eccleſiaſticum detur; ſi autem pro digno fiat quantum ad judicium hominum probabile eſt, quod dans magis moveatur intuitù dignitatis perſonæ, quam favore precum, & ideo non reputatur ſimonia. Si tamen principaliter moveatur favore precum vel timore rogantis, quantum ad judicium divinum ſimoniam committit, & rogatus, & rogans.*

E dunque evidente, che S. Tomaſo non ſuppone già, che chi viene pregato a conferire un Beneficio penſi, che vi ſia eguaglianza trà le pregière, e il beneficio medeſimo; e molto meno, che vi ſia intervenuto patto obligatorio, poiche neſſuno fa mai il patto di eſſer pregato, o lodàto, e pure egli decide, che queſto Collatore è ſimaniaco, ſe l'eſſer ſtato pregato o la ſperanza di eſſer lodato è il principale motivo, che lo ſpinge a dare il beneficio.

Il ſentimento di S. Tomaſo è parimente chiaro riſpetto agli altri, che conferiſcono i Beneficij a i loro Parenti. *Ille, qui dat ratione conſanguinitatis prebendam alicui principaliter, aut intendit temporale bonum illius, cui datur, & non alterius; & peccat graviter, ſed ſimoniam non committit, quia non vendit, cum nihil accipiat; aut intendit aliquod bonum in ſeipſum redundans, ſic quod magnificetur per hoc, & nobilitetur domus ſua, vel quod ipſe in conſanguineis ſit fortior, & ſic ipſe aliquid accipere ſperat pro quo ſpiritualia dat, & ſimoniam committit.*

Non

Non credo si dia persona così ridicola, che s'imagini, potersi fare da qualche d'uno con tutto il mondo questo patto, che se egli da il beneficio ad un suo Parente, si crederà perciò la sua Casa più illustre, e più inalzata, cio non ostante S. Tomaso condanna di simonia tutte queste colluzioni, in cui si ha per mira l'avanzamento, ed il lustro della propria Casa, il quale non solamente si ottiene senza patto, ma anzi è impossibile di ottenerlo per via di patto.

Il medesimo S. Tomaso conclude nella sua somma, 22. q. 100. art 3. che un Vescovo, il quale conferisce un Beneficio a contemplazione di qualche servizio temporale, fatto a lui, o ai suoi Parenti commette una simonia. *Si sit obsequium ad Carnalia ordinatum, puta servivit Prelato ad utilitatem Consanguineorum erit munus ab obsequio, & est simoniacum*; cioè, che il detto Collatore abbia un obligo di giustizia di pagàre per i servizj, o che abbia fatto un patto espresso di dare un beneficio a chi gli avrà resi i detti servizj: Mentre secondo la dottrina di S. Tomaso, per cadere nella simonia basta, che questi servizij siano il motivo principale, che inducca il Prelato a conferire il detto beneficio. E che questo sia il sentimento di S. Tomaso, è tanto vèro, che molti dei Gesuiti medesimi non anno dificoltà di riconoscerlo, e di confessare insieme, che di questa opinione sono quasi tutti li Antichi Teologi, e Canonisti: Udite come nè parla il Suarez nel suo trattato della simonia, lib. 4. cap. 3. *Sapissime* (dic'egli) *legimus apud Autores, tam Theologos, quam Canonistas, Simoniam mentalem committi, quoties per spiritualem actionem vel dationem principaliter intenditur acquisitio alicujus commodi temporalis. Ita tenet Glossa, Hostiensis, Panormitanus, Navarrus, Covarr, S. Tomas, Cajetanus, Major, Durandus, Altisiodorensis, Adrian. Anton Corduba*

duba, *Gerſonn* &c. il che fa vedere; con qual coſcienza abbia potuto l'Apologiſta arditamente avanzare à l'art. 61, che il ſentimento di S.Tomaſo era in ciò abbandonàto dai Canoniſti, e dagli altri Teologi. Onde reſtringendo in poche parole la dottrina di queſto S. Dottore, egli ha creduto, che ſiccome le coſe ſpirituali ſi debbono per ordine di Geſu Chriſto, gratuitamente dare, e gratuitamente ricevere, ſenza nulla ricevere per darle, e ſenza nulla dare per ottenerle; coſi ſarebbe un trasgredire queſt'ordine, e cadere nel peccato di Simonia, il dare le coſe ſpirituàli per motivo principàle, o di ottenère, o di aver già ottenuta qualche coſa temporàle, o ſia ſervizio, o ſia lode, o ſia denaro; overo il dare una coſa temporale per motivo principale di conſeguirne un altra ſpirituale. Talmente che quando egli parla di queſti, che fanno ſimili contracambj, e dice che eſſi comprano, che eſſi vendono, e che eſſi dano come *prezzò*, non altro ha voluto ſignificare il Santo con queſte parole, ſe non che eſſi danno una coſa, per aver l'altra

Che ſe ſi pretende di Cavillare, con dire, che la vendita contiene eſſenzialmente in ſe un patto obligatorio, ed oneroſo, ſi risponde facilmente, che il linguaggio Eccleſiaſtico non ſi regola ſecondo i formulari dei legiſti: E che avendo noi ſpiegato coſa ha voluto intendere S. Tomaſo con quelle parole, uſate anche dai SS. Padri conviene prendere il loro ſignificato, non dai legiſti, ma da S. Tomaſo medeſimo, e da gli altri SS Padri; e concludere più toſto, che la ſimonia non è una vendita, ſecondo il rigore di queſto termine, anziche negare, che ſotto il nome di ſimonia ſi contenga tutto quello, che i Padri anno inteſo di comprendervi.

V.

V.

Gersone falsamente allegàto su lo stesso sogetto della simonia.

L'Apologista unisce a S. Tomaso Gersone, à cui impone egualmente di non aver riconosciuta altra simonia contro il dritto divino, che quella, la quale si commette, quando si pone l'eguaglianza di prezzo frà una cosa spirituale, e un altra temporale. In prova di che cita le seguenti parole di Gersone, le quali sembrano dire quanto egli desidera; ***finis principaliter intentus accipiendi temporalia, tamquam ibi sit adequatio vera pretij ad pretium; sicut est in commutatione temporalium ad invicem, reddit hominem proprie simoniacum.***

In verità quelli', che non diffidano dei Gesuiti avrànno potuto rimaner sorpresi dalla Lettura di queste parole; supponendo, che Gersone sia realmente favorevole all'Apologista: ma quelli, che conoscendo i Gesuiti anno preso la cura di consultare, e rincontrare questo passaggio, farranno senza dubbio rimasti attoniti, nel veder l'ardire, e l'impudenza, con cui i medesimi Gesuiti si espongono ad esser convinti publicamente di una impostura cosi inescusabile; non essendovi cosa più chiara, e manifesta di questa. Gersòne nel suo trattato della simonia distingue in due proposizioni differenti due differenti specie della medesima simonia. La prima è quella, in cui si considera solamente il bene temporale, come il motivo principale dell'azione spirituale; e la seconda, in cui si considera in oltre come un prez-

zo, eguale alla cosa spirituale. *Prima propositio* (dic'egli) *finis principaliter intentus recipiendi temporalia pro ministratione spiritualium, reddit hominem proprie simoniacum in foro conscientiæ, & ad Deum & si hanc intentionem apertis ad extra monstret indiciis consendus est in Ecclesiastico foro simoniacus, vel de simonia vehementer suspectus. Secunda* propositio. *Finis principaliter intentus accipiendi temporalia pro administratione spiritualium, tanquam ibi sit adequatio vera pretii ad pretium, sicut est in commutatione temporalium ad invicem, reddit hominem proprie simoniacum.*

L'Apologista, per mostrare coll'Autorità di Gersone, che ogni simonia contiene in se questa idea di eguagliare le cose spirituàli alle tempo-ràli, riferisce le ultime parole di Gersone, e dissimula le precedenti, con le quali Gersone medesimo riconosce una vera specie di simonia avanti a Dio, la quale non contiène in se questo pensiero di eguaglianza. Può dunque darsi un abuso, più temerario della credulità della gente? Posciache non disputiamo con i Gesuiti, se colui, che darà il denaro, per un beneficio, con questa mira, di eguagliare il denaro al beneficio sarà un vero simoniaco: Nessuno ha mai di ciò dubitato. Ma la questione è, se questa mira, e questa formalità di eguaglianza, e di prezzo è necessaria; e se uno può esser' simoniaco anche senza questa: l'Apologista pretende di far dire a Gersone, che sia neccesària; ma Gersòne all'incontro lo nega formalmente, riconoscendo in una proposiziòne espressa un altra specie di simonia, che non contiene in se, nè questa eguaglianza, nè questa formalità di prezzo.

Quello che siegue in detto trattato è anche più chiaro, e letterale; Perche l'Autore distingue quatro sorti d'intenziòne; *Resolvendo* (dic'egli) *materiam de simonia possumus invenire distinctionem*

qua-

quadruplicem, de intuitù, vel respectu commodi temporalis, pro spirituali. Potest enim intuitus ferri ad temporale commodum; primo tanquam ad pretium rei spiritualis, quasi sit adequatio valoris unius rei ad alteram, sicut in emptione, & venditione civili, (questa è l'unica specie di simonia, riconosciuta dai Gesuiti.) *Potest secundo* (siegue Gersone) *ferri intuitus ad commodum temporale, tanquam ad motivum principale dandi spiritualia, vel ad finem ultimum, in quo consistit intuitum spirituale conferentis.* (Si pretende da loro, che questa non sia simonia.) *Potest tertio fieri intuitu commodi temporalis; tanquam motivum minus principale, vel ad finem subordinatum, sub ultimo fine. Potest quarto ferri intuitù commodi temporalis tanquam ad rem debitam jure divino, pro sustentatione illius qui spiritualia administrat.* Ecco li Casi proposti da Gersone, ed ecco le sue decisioni sopra i detti casi.

Tunc ad propositum dicimus, quod primus intuitus, & secundus sunt vere simoniaci de jure divino, & humano, cioè a dire, che si commette simonia di dritto divino, ed umano non solamente quando le cose temporali sono rimirate come prezzo delle spirituali, ma anche quando si riguardano come principale motivo, che induce a conferire le spirituali. Ma il terzo, e quarto caso Gersone dichiara, che non sono simoniaci, purche si osservi il precetto del Apostolo, espresso in quelle parole, *ab omni specie malorum abstinete vos.*

Nessuno dunque può condannàre più espressamente li Gesuiti, quanto li condanna Gersone in questo trattato, e nessuno può abusarsi con più mala fede di questo trattato, quanto sè nè abusano i Gesuiti.

VI.

Il medesimo Gersone falsamente allegato in materia di usura,

E difficile di trovare una più manifesta palliazione di usùra, quanto l'invenzione autorizàta dai Gesuiti nell'Apologia, e nel loro scritto, cioè di creare un censo per un anno, di maniera che quello, che ha preso per esempio quindeci mila lire sia obligato al fine dell'anno di renderne diecinove milla. Ma non vi è stata mai falsità più ardita di quella, che essi commettono citando Gersone, come se egli avesse insegnata una tal dottrina nel suo trattato dei contratti.

Gersòne dicono essi, è uno dei primi, che nella seconda parte delle sue opere, o trattato de contratti *propos.* 19. dice, che i censi, i quali si possono vendere in perpetuo, possono parimente vendersi per un tempo limitato, tanto in riguardo del Venditore, quanto del Compratore; purche si tratti della medesima materia nel contratto perpetuo, e in quello che si fa per un tempo limitato. Questo è quello, che fanno dire a Gersone, non adducendone però altra prova, se non che le seguenti parole, riferite da loro, ma che anno certamente il senso, che essi danno alle medesime: *omnis contractus, quo licite venduntur, vel emuntur, redditus perpetui, potest similiter esse licitus, si eodem contractu similiter se habeant, detur facultas mutua redimendi presertim in foro conscientiæ.*

Conciosia-

Conciosiache per ben comprendere la dottrina di Gersone in tutto questo trattato, bisogna considerare, che anticamente i Censi erano irredimibili, e in questo senso si chiamavano perpetui, ma che al tempo di Gersone, ò poco prima si cominciò a renderli redimibili, come aponto sono oggidì. Questa da Gersone si chiama: *Venditio redditualis, quae potest redimi*, overo, *Venditio sensus perpetui, cum facultate redimendi.*

Ma questa facoltà di redimere era di due sorti: mentre alle volte si determinava un tempo preciso, come sarebbe di dieci anni, durante il quale, chi aveva preso il denaro a censo, lo poteva redimere colla restituzione del denaro medesimo. Ma spirato il detto tempo, non poteva più redimerlo. E questà si chiama da Gersone in più luoghi del suo trattato, *facultas redimendi ad certum tempus.*

L'Altra maniera è quella, che si osserva al presente, che chi ha preso il denaro a censo, può redimere il detto censo, quando gli piace. Questa da Gersone si chiama: *facultas redimendi toties quoties.*

Ecco tutto ciò, che Gersone asserisce, e anche con molta moderazione; onde è una visibile impostura di allegarlo come fanno i Gesuiti; quasi che avesse approvata una paliazione di usura così manifesta, qual è quella del loro Censo, stabilito per un anno, ove il Compratore ha diritto di rivenderlo in capo al anno medesimo; ed il Venditore è obligato di rendere tutto il denaro, che prese, con pagare di sopra più l'interesse, i frutti di un anno.

Apparisce ciò primieramente dal vedere, che Gersone parla sempre della facoltà di redimere, la quale si da unicamente al Venditore; e non parla mai della facoltà di retrovendere, la quale competterebbe al compratore. Ora nella costituzione

zione dei censi, chi da il denaro a censo, è il Compratore; e chi lo riceve, è il Venditore: e per conseguenza la facolta, di cui parla Gersone, essendo una facolta di redimere, e non di vendere, non può dare altro dritto, se non se a chi ha ricevuto il denaro a censo, di restituire la sorte di detto Censo; e non già a chi ha dato il denaro di farselo restituire, ancorche gli si paghino pontualmente i frutti del Censo.

2°. La giustizia fondamentale di questi Censi redimibili, egli la desume dalla permissione, che si dava nell'antica legge, di vendere una Casa, con patto, e facoltà di poterla ricomprare dentro l'anno. Ora è certissimo, che la facoltà di ricomprare non conveniva, se non a chi l'aveva venduta, e sarebbe cosa ridicola l'imaginarsi, che il medesimo patto dasse il dritto al Compratore di obligare il Venditore a restituire il denaro, e a ripigliarsi la sua Casa.

3°. Dopo aver stabiliti nella prima parte di questo trattato i principij neccesarij, per risolvere i Casi, che egli aveva preso ad esaminare, propone, nel principio della seconda parte, il seguente Caso; cioè: che un Monastero aveva comprato da una Città un censo annuo di cento lire, per il prezzo di lire due mila *cum facultate redimendi*. Questo è il contratto, che egli intende di giustificare, e per il quale ha fatto tutto il detto trattato, de *contractibus*. Ora per mostrare evidentemente, ch'egli ha considerato questo Censo, come tutti gli altri, che si costumano oggidi, cioè redimibili, per parte solamente di chi prende il denaro a Censo, e per far vedere, che un tal contratto non è usurario, supone per principale circostanza, che la compra è stata talmente reale per parte dei Religiosi, che non si sono riservati alcuna facoltà di ricuperare il denaro, da loro sborsato. *Quarta circumstantia est*, *quod*

quod venditio tam eficax fuit ex parte Religiosorum, tam in voluntate, quam in opere translationis, quod nullam sibi retinuerint facultatem retrahendi pretium datum. E dunque falsissimo, che Gersone parli di contratti, in cui si riservi la potestà di ritirare il proprio denaro in Capo al anno, che anzi egli vole la esclusione in termini espressi.

4°. Finalmente è tanto lontano, che egli approvi la detta facoltà di ritirare la sorte del denaro insieme, con i suoi utili, e interesse, che anzi questa quarta circonstanza, è il principale fondamento, sù cui stabilisce la sua decisione, cioè, che un tal contratto non sia usuraio; non essendo un prestito, nè un contratto simile al prestito, poiche detti Religiosi non si erano riservata la facoltà di ritirare il loro denaro. *Predictus contractus non est mutuum, nec per modum mutui. Patet ex quarta circunstantia, junctis aliis.* Donde nè siegue, che Gersone avrebbe certamente condannato di usura il contratto approvato dai Gesuiti, ove chi da il denaro si riserva il potere di ricuperarlo, e intanto non lascia di prenderne il frutto.

Da tali convincenti prove, si vede, che i Gesuiti si abusano maliziosamente di una parola ambigua di Gersone, per fargli dire, & approvare una cosa, di cui in tutto il suo trattato non parla mai, e che anzi è contraria a tutti li suoi principij. Conciosiache il passaggio da loro riferito, e nella proposizione ventesima, ove egli, come in tutto il resto del suo trattato, parla sempre della facoltà di redimere, che spetta a chi prende il denaro a Censo, delle quali sólamente si trattava allora. Onde intanto questa facoltà di redimere, si chiama da lui, *facultas mutua redimendi*; inquanto alla prima era bene in poterê del Venditore il redimere il fondo del suo censo, in caso però, che il compratore consentisse alla restitu-

zione del prezzo; laddove con questa legge, di cui fa menzione Gersone, si dava facoltà al venditore, non solo di redimere, ma di obligare ancora il compratore a ricevere la restituzione del prezzo; la qual facoltà si nomina dall'Autore *facultas mutua redimendi.* Non conviene ai Teologi, che debbono sopra tutto amare la sincerità, il cavillare sopra una parola equivoca detta da un Autore, più tosto che prendere il di lui senso da tutto il contesto, e la serie della sua dottrina.

Se essi avessero studiata bene quella di Gersone, avrebbero imparato da lui medesimo a conoscere la debolezza di un argomento, tanto rilevato nelle loro risposte, cioè, che vi sono Parlamenti, in cui li contratti usurai sono approvati dal Autorità Civile; Mostrando Gersone assai bene, che non perciò ne siegue, che i medesimi contratti siano permessi avanti a Dio; perche le leggi, e i Magistrati Civili permettono molte cose, che non lasciano di esser illegitime secondo la legge di Dio, e della Chièsa, benche non possa dirsi per questo, che tali leggi civili siino cattive, e contràrie a quella di Dio, e della Chiesa. Mentre secondo la proposizione 17. del detto trattato de Contratti. Ancorche (*dice egli*) una legge civile tolerasse qualche usura, non si deve dire perciò, che ella sia contraria alla legge di Dio, e della Chiesa; perche il legislatore Civile ha per fine di conservare la Republica, mantenendovi la pace, e l'unione tra i Cittadini; e impedendo, che non vi si commettino furti, rapine, omicidj, e altri delitti, che turbano la Società umana; ma perche la malizia degli uomini non può esser sempre trattenuta, ne intieramente repressa, perciò alle volte tolera mali minori, per evitare i magiori, come Mose ha fatto nel antica legge, permetendo i divorzj.

Così

Così noi vediamo, che i Padri non anno tralasciato di condannare le usure, benche è certo, che a lor tempo le leggi Civili le permettevano: il che fa dire a S. Agostino, su le parole del Salmo 54; *In plateis ejus usura, & dolus: fenus etiam ars vocatur, corpus dicitur, corpus quasi necesarium Civitati, & de professione sua vectigal impendit, usque adeo in platea est, quod saltem abscondendum erat.*

VII.

S. Ambrogio falsamente allegato in proposito dei servi, che si appropriano la robba dei loro Padroni, per eguagliare i loro salari alle loro fatiche.

Noi stentiamo a comprendere, quanto sia grande l'ardire del Apologista, che osa sostenere nei suoi ultimi fogli, che si è maliziosamente imposto al P. *Baunio*, prendendo il suo objetto per la sua risposta, allorche gli è stato rimproverato, (come abbiamo fatto negli estratti, da noi presentati all'Assemblea Generale del Clero, prop. 21) che apre la porta ai furti domestici, con permettere alli Servitori, che si lamentano dei loro tenui salarij, la facoltà di accrescerli da loro medesimi, in certe occasioni, (come sarebbe quella di non averli accettati, se non costretti dalla neccesità, e miseria, a cui erano ridotti) provedendosi occulatamente di tanta robba, o denaro appartenente a i loro Padroni, quanta a

 loro

loro giudizio è neccessaria, per eguagliare il loro salario alle loro fatiche. Basta leggere il passaggio intiero del P. *Baunio*, riferito nel nostro estratto, per restar convinto della poca coscienza di costoro, i quali non fanno alcun Caso del Giudizio di Dio, purche possino almeno per qualche tempo imbrogliare quello degli uomini, negando anche le cose più certe, e constanti.

Reca ancora magior motivo di stupore, che nel medesimo tempo, in cui asseriscono di esser pronti di sottometter si al giudizio della Università, affine di ritardarne la censura con questa finta sommissione; non temono intanto di trattare ingiuriosamente quelli, che nella condanna del P. *Baunio* altro non anno fatto, che seguire il giudizio del' Università di Parigi, da cui fù censurato l'anno 1641. in questi termini; *Hæc propositio falsa est, & perniciosa, etiam additis restrictionibus, & domesticis furtis viam aperit.*

Ma quello, che più ci offende, è l'ingiuria, che fanno ai SS. Padri con allegarli come favorevoli a questa malvaggia dottrina.

S. Ambrogio dice l'Apologista pag. 81, asserisce nel lib. di Tobia cap. 13, che si può esiger l'usura da una persona, per rintegrarsi, e risarcire qualche danno, che la medesima ci ha fatto; *ab illo usuram exigis, cui merito nocere desideras.* Donde io inferisco, *che se mi è permesso esigere l'usura per rintegrarmi, e ricuperare quello, che una persona, mi deve, potrò ricompensarmi anche per qualche altro verso.* E ripettono la medesima cosa nelle loro ultime stampe.

Ma basta considerare il passo di S. Ambrogio tutto intiero, per venire in cognizione dell'abuso, che essi ne fanno, e delle oribili conseguenze, che se ne potrebbero cavare, dandogli quel senso, che essi gli danno. Conciosiache avendo questo Padre dichiarato, che l'usura, è proibita

dalla

dalla legge di Dio, e che appresso i pagani medesimi è vietato, egualmente, l'arrichirsi per via d'usure, che l'arrichirsi per via d'omicidij: si objeta poi il testo del Deuteron. 23. ove Dio proibisce agl'Israeliti di esigere l'usura dai loro Fratelli, e permette loro di esigerle dagli estranei; *Fratri tuo non fenerabis ad usuram, sed ab alienigena exiges*; al che il Santo risponde in questi termini: quali erano allora gli estranei, se non gli Amaleciti, gli Amorisei, e gli altri nemici del popolo Giudaico? Ecco dice il Signore, da chi potete esigere l'usura? Da quelli a cui potete far la guerra, o desiderar giustamente di nuocere; e da quelli, che voi potete amazzare impunemente, e senza peccato. Nè potendo vincerli in guerra potete vendicarvi di loro, con esigere dai medesimi ogni mese la centesima di tutto quello, che gli avrete prestato. Ove dunque è il dritto di far la guerra, vi è anche quello di prestare ad usura: *Ab hoc usuram exige, cum non sit crimen occidere, ergo ubi jus belli, ibi etiam jus usuræ.*

Come dunque i Gesuiti potranno aplicare le dette parole di S. Ambrogio alli Servitori, a quali il P. *Baunio* permette di giuntare i loro Padroni, per eguagliare il salario, ai loro servizij? Hanno forse i Servitori il dritto di far la guerra a loro Padroni? han forse il dritto di amazzarli, o di sacchegiarli alla scoperta, come si può far nelle guerre giusti? Queste sono le circonstanze, nelle quali S. Ambrogio dice, che Dio permise ai Giudei di prestare ad usura alli Cananei con quella medesima sovranità di Padrone degli uomini, e di giusto vendicatore dei cattivi, colla quale aveva altra volta comandato al suo popolo di uccidere tutti gli abitanti della Palestina, perche i loro enormi delitti, che sono particolarmente descritti nel libro della sapienza,

 avevano

avevano meritato questo castigo. Ora chi può dubitare, che tutto quello, che Dio da, e a chi lo da, non sia datole giustissimamente?

Ma qual somiglianza, o connessione vi può esser mai col caso, di cui si tratta? Un servitore, che ha patteggiato e convenuto del suo salario, quantunque tenue possa essere, e qualunque necessità abbia potuto indurlo ad accettarlo; ha forse ricevuto da Dio, con una particolare rivelazione, la potestà di farsi Justizia da se medesimo, e di rubbare, e truffare il Padrone sotto pretesto, che il salario non è proporzionato alle fatiche del suo servizio? non avrà dunque la Sorbona avuto ragione di dire, che questa dottrina è falsa, e perniciosa, e che apre la porta ai furti domestici.

VIII.

S. Agostino falsamente citato nel medesimo proponimente dai Gesuiti.

L'Apologista unisce S. Agostino a S. Ambrogio per autorizare la medesima dottrina del P. *Bauzio*; e li Gesuiti dicono nelle loro ultime stampe, che il stesso S. Agostino citato nel Apologia è tanto chiaro, che non ha bisogno di interpretazione. Ma noi facilmente dimostraremo, aver essi di bisogno, che s'interpreti loro, poiche, l'anno inteso assai male.

Le parole di questo Padre nella Lettera 54. a Macedonio, sono le seguenti, *non sane quidquid ab invito sumitur injuriose aufertur, nam plerique nec medico*

medico volunt reddere honorem suum, nec operario mercedem; nec tamen hæc, qui ab invito accipiunt, per injuriam accipiunt, quæ potius per injuriam non darentur.

L'Apologista pretende, che secondo il detto di S. Agostino tanto un medico, che levasse di nascosto al suo malato quel quel che il Malato medesimo non gli avesse voluto pagare; quanto un Artista, che facesse la medesima cosa a chi l'avesse messo in neccesità, non commetterebbero alcun peccato. Ma s'inganna, mentre S. Agostino non parla di prendere, o levare da se medesimo, ma solamente di ricevere: ed il suo sentimento è, che sebene si trovino delle persone, che pagano di mala voglia i loro debiti, e vorrebero non pagarli, e intanto li pagano in quanto sono costretti dalla giustizia, o temono di esser costretti: nondimeno quelli che ricevono tutto ciò, che è loro dovuto, non fanno ricevendolo alcun torto ai loro debitori; anzi il torto, e l'ingiustizia sarebbe della parte unicamente dei debitori, se questi non pagassero; *nec tamen hic, qui ab invito accipiunt* (non dice surripiunt) *per injuriam accipiunt, quæ potius per injuriam non darentur.* Suppone dunque, che *dantur*, benche contro voglia di chi da, perche vorrebbe non darlo. Et in fatti, è manifesto, che S. Agostino parla di un caso ordinario, e che sovente succede frà gli Uomini; or quando accade, che i Medici siano soliti di rubbare occultamente ai loro Malati il prezzo delle fatiche, e visite fatte, che non si sarebbe voluto pagar loro?

Ciò che ha potuto ingannare i Gesuiti, è la parola *sumitur*, nel principio di questo, *non sane quidquid ab invito sumitur.* Essendosi certamente imaginati che questa parola non poteva convenire a chi prende ciò, che gli avien dato da un altro; ma solamente a chi lo prende da se mede-

 simo,

simo. Ma senza parlare degli Autori profani, che anno presa questa parola nel senso, che secondo noi, deve esser presa nel testo di S. Agostino, come allorche Cicerone dice: *tu, quia Nevio vel sumpsisti multa si fateris, vel si negas, sumpsisti*; opponendo così *sumere* a *surripere*: non si può sostenere colla minima apparenza di ragione, che non le competta questo senso, nel testo, di cui si tratta; poiche il Santo, nel medesimo luogo, si è servito due altre volte di questa parola, e sempre nel medesimo significato di ricevere ciò, che si da; non potendosi altrimente intendere quel ch'egli dice dei cattivi Giudici, e dei Testimonij falsi, *cum judicia & testimonia, quæ nec invita, nec vera vendenda sunt, iniqua, & falsa venduntur; multo sceleratius utique pecunia sumitur; quia scelerate etiam quamvis a volentibus datur*, come ancora quel'ch'egli dice degli Uscieri, e Cursori, a quali il costume permetteva di prendere dall'una, e l'altra parte. *Magis reprehendimus, qui talia, insitate repetiverant, quam qui ea de more sumpserunt.* Per qual ragione non si prenderà nel medesimo senso quel' ch'egli dice nel medesimo luogo, *non sane quidquid ab invito sumitur?* e per qual ragione pretendere che la parola *sumitur*, significhi *surripitur*, quando secondo Cicerone, il significato di questi termini non è il medesimo, ma è diverso dall'altro, e la sopradetta interpretazione dei Gesuiti è affatto contraria al senso, che da S. Agostino a queste parole *sumitur*, ogni volta, che sè nè serve nel medesimo luogo.

Finalmente, che questo passo di S. Agostino, non possa intendersi nel senso, che gli danno i Gesuiti, per autorizare i furti domestici sotto pretesto di compensare il salario, o le mercedi; si prova evidentemente, colla decisione che ha fatta il Santo di questo medesimo Caso, in un' occasione

casione incomparabilmente più favorevole, e secondo tutta l'uparenza più giusta: condannando di furto gli Ebrei, che portarono via le richezze degli Egiziani, se Dio non nè havesse data loro un espressa permissione: benche egli nel medesimo luogo riconosca, che quelle richezze erano dovute agli Ebrei per ricompensarli delle loro fatiche. Questa decisione si trova nel libro contro Fausto, ove doppo aver sostenuto da principio, che Mose non haveva peccato spogliando gli Egiziani, perche Dio gle l'aveva comandato, e che avrebbe anzi peccato, facendo il contrario, e non obbedendo a Dio; mostra in appresso contro li Manichei, che questo comandamento non fù punto contrario, e repugnante alla sua bontà, perche gli Egiziani meritavano di perdere questi ben di cui si abusavano, per onorare e render culto ai Demonii; e conveniva all'incontro concederli più tosto agli Ebrei, per ricompensarli delle loro fatiche. *Quid absurdum* (dice) *si Egiptii ab Hæbreis, homines inique dominantes ab hominibus liberis, quorum etiam mercedis pro eorum tam duris, & injustis laboribus fuerant debitores: Rebus terrenis quibus etiam ritu sacrilego in injuriam Creatoris utebantur privari debuerunt ?* Ma poco dopo soggiunge (e ciò condanna intieramente la dottrina de Gesuiti,) che se Mose havesse fatto, da se medesimo, questo comandamento, o se gli Ebrei, da se medesimi, senzi aver ricevuto alcun precetto da Dio, avessero spogliati gli Egizii, sarebbero stati senza dubbio colpevoli, *quod tamen si Moises sua sponte fecisset aut hoc Hebrei sua sponte fecissent profecto peccassent.*

IX.

IX.

Il medesimo S. Agostino falsamente allegato nella lettera 54, in proposito della corruzione dei Giudici.

Non sarà inutile d'aggiunger qui un altra falsificazione della medesima lettera a Macedonio, di cui parimenti si abusa l'Apologista, per autorizare le corruzioni dei Giudici; cioè a l'art. 97, ove intraprende la difesa delle lasse opinioni dei Casisti in proposito dei Giudici, specificate da lui medesimo in questi termini: *li Casisti sostengono, che i Giudici possono accettare liberamente i Regali, che vengono loro fatti dalle parti collitiganti, o per amicizia, o per riconoscenza della giustizia, che anno resa: o per indurli a renderla in avvenire, o per obligarli a prendere una particolar cura delle loro Cause, o per impegnarli a spedirle più presto, o preferirle ad altre, quando però non vi fosse qualche legge particolare, che lo vietasse.*

Non gli basta di giustificare tutti questi abusi, ma ardisce in oltre di attribuirli a S. Agostino, dicendo così; *quest' è l'opinione di S. Agostino nella lettera 54. ad Macedonium, ove parlando dei Giudici, che ricevono* Regali, dice, che il costume gli scusa: *sunt aliæ personæ inferioris loci, quæ ab utraque parte non insolenter accipiunt, sicut officialis, & qui amovetur, & qui admovetur officium. Ab iis extorta per immoderatam improbitatem repeti solent, data per tolerabilem consuetudinem non solent, magisque*

gisque reprehendimus, qui talia insitate repetiverunt, quam qui talia de more sumpserunt. Vi sono altre persone d'inferior qualità, che anno per costume di prendere i regali. In questo numero sono quei Giudici, che anno il lor officio per commissione, o pure in titolo.

In tutta questa citazione non è minore l'ignoranza della mala fede. Consiste l'ignoranza tanto nel aver creduto, che siccome in francese la parola *official*, significa al presente un Giudice Ecclesiastico, così la parola latina *officialis*, significava un Giudice in S. Agostino: quanto nell'aver tradotte quest'altre parole, *& a quo amovetur, & cui admovetur*, cioè li Giudici, che anno il loro officio, o per commissione o in titolo; la qual traduzione è ridicola; Mentre la parola *officialis*, al tempo di S. Agostino, non significava un Giudice, ma un Sergente, un Usciere, un Cursore, o altre simili persone che sono ministre dei Giudici. Il che si desume dalla legge del Codice, *de officio diversorum Judicum: nemo Judex aliquem officialem ad eam domum, in qua Mater familias degit, cum aliquo precepto existimet esse mitendum, ut eamdem in publicum protrahat*, e in un altro titolo del medesimo Codice: *de lucris advocatorum, & concussionibus officiorum, sive apparitorum:* donde apparisce, che *officia*, o officialis è la medesima cosa che *apparitores*: Quindi è, che Tertuliano chiama gli Angeli *officia dei*; e in questo senso si deve prendere la parola *officium*, che si legge nel passo di S. Agostino, dovendosi leggere così: *sicut officialis*, *& a quo admovetur* (non già *amovetur*) *& cui admovetur officium*, con che il Santo vuol dire, che secondo il costume de suoi tempi, questi piccoli officiali di Giustizia prendevano, e da chi li mandava e da quelli, a cui erano mandati, *& a quo amovetur & cui admovetur*, nè ciò

ciò si vietava loro, purche fosse moderato quello, che prendevano.

Ma la mala fede è anche più grande dell'ignoranza, perche S. Agostino nella lettera 54, ove parla di quelli, che non possono esser assoluti dai loro peccati, se prima non restituiscono il mal tolto, *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*, mette in questo numero i Giudici, che prendono i regali dalle parti, o sia per rendere giustizia, o sia per rendere un ingiustizia. *I Giudici non debbono vendere un giudicato giusto, nè i testimonii una testimonianza verace, ancorche gli Avvotati, e li Juris Consulti ricevino denaro, per difendere una Causa giusta, o per dare un bon Consiglio.* Poiche li primi, cioè i Giudici, sono destinati ad esaminare l'affare frà le due parti, e li secondi, cioè gli Avvocati, e i legisti a proteggere, ed ajutare una parte sola. Ma allorche si vende un giudicato ingiusto, o una testimonianza falsa, che non sono certamente vendibili, ancorche l'uno fosse giusto, e l'altra vera, si commette un delitto molto maggiore ricevendo denaro, essendo una sceleraggine anche per chi lo da spontaneamente. Nondimeno, chi ha dato il denaro per una sentenza giusta suole ripetterlo per giustizia, perche detta sentenza gli si doveva, nè poteva vendersi: Ma chi ha pagato per conseguire una sentenza ingiusta, vorebbe bensi ripetere il denaro dato, se non avesse rossore del delitto commesso in comprarla, o non temesse di esser punito; e in apresso egli soggiunge: *sunt aliæ personæ inferioris loci &c.* che secondo la spiegazione dell'Apologista, sono i Giudici; e S. Agostino all'incontro le distingue apertamente dai Giudici, come abbiamo mostrato di sopra; onde è difficile di trovare una falsificazione più ardita e più evidentemente temeraria di questa.

X.

X.

Falsificazione di un passaggio di S. Tomaso sopra l'omicidio.

Nulla vi è di più orribile nella dottrina dell' Apologista, e de suoi difensori, quanto la permissione, chè danno a ciascuno particolare, di amazzare il suo prossimo senza altra autorità, se non se la propria ragione naturale, che gli persuade di aver una ragione legitima di ucciderlo. Con tutto ciò non si sono astenuti li Gesuiti dal difendere questa dottrina, e di appogiarla ancora sù l'autorità di S. Tomaso, nell'ultime loro stampe; *l'Apologista* (dicon essi) *si vede in obligo di addurre qualche prova della sua proposizione.* La desume pertanto da un assioma commune frà i Teologi, cioè adire, che Gesu Christo non ha lasciati nel Christianesimo precetti nuovi di Morale, nè ha deciso li casi particolari, in cui sia permesso, o pur vietato l'omicidio. Quindi nè segue, che i Teologi Christiani debbono servirsi del lume naturale, ajutato da quello della fede, per regolare le loro risoluzioni intorno al omicidio, quantunque non trovino questi casi decisi nel antico, e nel nuovo testamento. S. Tomaso ha seguito questo commun assioma 12. q. 108. art. 12. e tiene, che Gesu Christo non ha lasciato ai Christiani precetti nuovi di Morale: e cita in margine le seguenti parole di S. Tomaso; *idcirco non cadunt sub precepto novæ legis, sed relinquuntur humano arbitrio.*

Questo

Questo discorso dei Gesuiti è un ammasso di falsificazioni, di equivoci, e di assurdi raziocinii. Essendo falso primieramente, che le parole latine di S. Tomaso allegate da loro si possino riferire ai precetti Morali, e che il Santo abbia mai detto, che tali precetti siano stati lasciati alla determinazione del libero arbitrio del uomo: anzi avendo egli distinte le opere esteriori in due sorti; delle quali alcune sono neccesarie per aquistare, o per conservare la grazia, come quelli, che sono comandati per mezzo dei precetti morali, e dell'instituzione de Sacramenti; e l'altre, che non anno alcuna connessione neccessaria coll'aquisto, o conservazione della grazia; come sono le cerimonie esteriori, che spettano unicamente alla disciplina. Dice il Santo, che le prime sono state debitamente determinate nella legge nuova, perche sono di necessità di Salute. Ma le seconde, che sono le cerimonie, e le regole della disciplina, sono state rimesse all'arbitrio degli uomini, per essere regolate dai superiori, o dalla volonta di ciascun particolare, quando non li abbino regolate i superiori. *Determinatio exteriorum operum in ordine ad cultum Dei pertinet ad precepta ceremonialia legis; in ordine vero ad proximum ad judicialia ut supra dictum est. Et ideo quia istæ determinationes non sunt secundum se de neccessitate interioris gratiæ, in qua lex consistit, idcirco non cadunt sub præcepto novæ legis, sed derelinquuntur humano arbitrio, quædam quidem quantum ad subditos, quæ scilicet pertinent sigillatim ad unumquemque, quædam vero ad Prelatos temporales, vel spirituales.* E dunque un insigne falsificazione dei Gesuiti il voler applicare ai precetti morali ciò, che S. Tomaso non dice, se non che dei precetti cerimoniali, e giudiciarii, inquanto sono questi distinti dalle morali. Il che risulta più chiaramente dalle parole, che soggiunge immediatamente,

diatamente; *così dunque la legge nuova non ha dovuto determinare altre opere esteriori, o comandandole, o vietandole, se non i sacramenti, e i precetti morali che appartengono per se medesimi alla virtù; come di non ammazzare, e di non rubare, o altre simili: sic igitur lex nova nulla alia exteriora opera determinare debuit præcipiendo, vel prohibendo, nisi sacramenta, & moralia præcepta, quæ de se pertinent ad rationem virtutis, puta non esse occidendum, non esse furandum, aut alia ejusmodi.*

Onde si vede, che nel medesimo luogo, ove S. Tommaso dice espressamente, che il precetto di non occidere non è del numero di quelli, che sono rimessi al libero arbitrio degli Uomini. I Gesuiti gli fanno dire, che ciò non è punto determinato nella legge nuova, ma che è stato lasciato al libero arbitrio degli Uomini: *Non cadunt sub præcepto novæ legis, sed relicta sunt libero arbitrio.*

La seconda falsificazione consiste in voler far credere, che S. Tommaso, dicendo che Gesu Christo non ha aggiunto altri precetti morali a quelli del antica legge, ha voluto dire, che il medesimo Salvatore non ha spiegata, e mostrata l'estensione di tali precetti, e così non ha dato un lume sufficiente per decidere i Casi concernenti questi nuovi precetti, ma tutto ha rimesso alla ragion naturale. Il che è affatto contrario alla dottrina insegnata da S. Tommaso in tutta questa quistione. Mentre oltrecchè abbiamo già veduto di sopra essere sentimento espresso di S. Tommaso, che i precetti Morali sono stati determinati nella nuova legge; fa ancora il medesimo un articolo apposta per mostrare, che la legge nuova ha dato compimento, e perfezione all'antica, ove frà le altre cose dice, *che Gesu Christo per mezzo della sua dottrina ha adempiuto i precetti della legge, primieramente indicando il vero senso,*

in cui debbono esser intesi; come appare, in quello dell'omicidio, e dell' adulterio : sua autem doctrina adimplevit praecepto legis tripliciter, primo quidem verum intellectum legis exprimendo, sicut patet in homicidio, & adulterio: secondariamente prescrivendo tutto quello, che poteva contribuire all' osservanza più esatta, e più severa del comandamento della legge, come per esempio *di non giurare in alcun modo senza necessità, affine di non cadere nello spergiuro, e aggiungendo ancora i consigli di perfezione.*

Ma quando anche fosse vero, quel che noi abbiamo mostrato finora esser falsissimo, secondo S. Tommaso; cioè, che Gesu Christo non avesse dato alcun lume nuovo circa i precetti morali dell' antico Testamento; ad ogni modo la conseguenza, che l'Apologista tira da un tal principio, non cessarebbe di essere impropria, e stravagante, poichè non si potrebbe già concludere per questo, che appartenga al lume della ragione il giudicare quando sia lecito, o nò l'ammazzare; nè che si debbiano riguardare i Casi concernenti l'omicidio, come Casi non punto decisi, nè dal antico, nè dal nuovo testamento.

Ha forse Gesu Christo abolito colla legge nuova il precetto del Decalogo, che proibisce l'ammazzare? e questo precetto si è reso forse soggetto alla nostra ragione, e non ci è stato anzi dato per arrestare gli errori della ragione coll'autorità della legge divina? Ignora affatto la necessità, che l'Uomo ha avuta della legge divina, e insieme il fine, che Dio si è proposto nel promulgarla, chi pretende (come i Gesuiti,) che quando Dio ci fa una proibizione generale come appunto è quella di non occidere, appartenga ciò non ostante alla ragione naturale il giudicare in quali Casi questa legge obblighi, o non obblighi. Posciachè quantunque i precetti morali della

legge

legge divina siano conformi alla ragione naturale, e che Dio gli abbia impressi nel cuore dell'Uomo, creandolo a sua immagine, non si può tuttavia negare senza esser non solo Pelagiano, ma cieco, che la nostra ragione è rimasta talmente ottenebrata dal peccato, che non è più capace di regolarsi da se medesima, nel discernimento del bene, e del male. Gli strani errori, in cui son caduti i più saggi della Gentilità, li vizj, che anno essi scusati, e l'incertezza, in cui sono stati in tutta la condotta della lor vita, somministrano una prova, e una dimostrazione sensibile di questa depravazione di Spirito umano. Per convincere gli Uomini di questa corruttela, ha Dio tardato più di due mila anni a dar loro la sua legge, e l'ha finalmente loro data, non per altro, che per dare alla medesima depravazione qualche rimedio. S. Tommaso c'insegna l'un, e l'altra cosa 12. q. 98. art. 6, ove dice; essere stato a proposito, che la legge non si dasse prima del tempo in cui fù data; perche l'uomo si gloriava della sua scienza, come se la sua ragione naturale potesse essergli sufficiente per la salute, onde per umiliare, e convincere il suo orgoglio, fù da Dio abbandonato per lungo tempo alla condotta della propria ragione, senza soccorso della legge, scritta, acciochè riconoscesse colla propria esperienza, quanto la sua ragione era difettosa, e mancante, *ut de hac ejus superbia convincetur, permissus est homo regimini suæ rationis absque adminiculo legis scriptæ, & experimento homo discere potuit quod patiebatur rationis defectum.* E nella seguente questione art. 2, essendosi fatta l'objezione, che non sembra dover la legge divina soccorrer l'Uomo, quanto ai precetti morali, perchè gli può a ciò bastare la propria ragione naturale, risponde, che Dio non doveva solamente ajutar l'Uomo colla

 sua

ſua legge nelle coſe, che ſono affatto ſuperiori alla ragione, ma anche in quelle, in cui la ragione umana non può ingannarſi riſpetto ai precetti Morali, nei principj più comuni, e più generali della legge naturale; ma ella riſpetto ai Caſi particolari ſi trova in tenebre per cagione del abito vizioſo. In oltre la ragione di molti è nell'errore, riguardo a diverſi altri precetti, che ſono come tante concluſioni dedotte dai principj comuni della legge naturale: talmente che ella giudicava permeſſo quel che è per ſe medeſimo malvaggio; onde è ſtato neceſſario, che l'Autorità della legge divina rimediaſſe all'un, e all' altro difetto. Impariamo dal ſudetto paſſaggio, che la legge di Dio, non è ſtata data per inſegnarci ſolamente i principj più communi della legge naturale, come ſarebbe in genere di non ammazzare indifferentemente, e ſenza ragione tutta ſorte di perſone, non eſſendovi per queſto biſogno di legge, poichè niuno ha mai errato in queſto punto. I Cannibali, i Braſiliani, quelli del Canadà, gli Indiani, i Giapponeſi, i Tartari, e tutti i popoli più inumani non hanno mai creduto lecito di ammazzare ſenza qualche ragione; Onde i Giudei, a cui Dio aveva data la ſua legge, non avrebbero avuto alcun vantaggio ſopra i Pagani, ſe altro non aveſſero imparato dal decalogo, che la proibizione di occidere ſenza motivo; e che foſſe rimeſſa alla loro ragione, non meno, che a quella dei Pagani il decidere, quali ſiano le cagioni legitime, per cui a ciaſcun particolare è permeſſo, o non è permeſſo l'omidio.

Per riconoſcere dunque la grazia particolare, che Dio ci ha fatta, con manifeſtarci la ſua legge. e per poter dire con ſentimento di gratitudine; *non fecit taliter omni nationi, & judicia ſua non manifeſtavit eis:* dobbiamo ſeguitare un principio

cipio tutto opposto a quello dell'Apologista, cioè a dire, che quando Iddio ha proibita generalmente una Cosa colla sua legge, come l'omicidio, l'adulterio, la falsa testimonianza, non ci è più lecito di prendere la nostra ragione per Giudice di un tal divieto, nè d'inventare da noi medesimi l'eccezzioni per limitarne, e restringerne gli effetti. Ma se questa legge patisce qualche eccezzione, non bisogna già dedurla dalla ragione, ma dalla parola di Dio medesimo, o scritta, o pervenuta a noi per tradizione, altrimenti noi ricaderessimo nella confusione dell'Paganesimo, e non sarà più la parola divina, ma la nostra ragione, che regolerà i nostri costumi nelle cose più gravi, e importanti, come è l'osservanza del Decalogo. Poiche se è permesso di dire, *che col semplice lume della ragion dobbiamo discernere, quando sia lecito, o vietato nelle particolari circostanze ciò, che Iddio ha proibito in genere: che vi bisogna per ciò un testo a posta: che le proibizioni generali altro non provano*, se non *che non si possono fare le cose vietate senza una legitima causa: e che la ragione deve esserne il Giudice*, qual precetto vi sarà, che non si possa lecitamente violare? Susanna non avrebbe forse potuto credere, che le fosse permesso di abbandonarsi liberamente nelle braccia dei due Vecchioni, che la minaciavano, d'una morte ignominiosa, persuadendosi secondo il parere dei Gesuiti, che il divieto di commettere adulterio, allora doveva aver luogo, quando non vi fosse concorsa alcuna cagione legitima; e qual causa più legitima poteva darsi, che di vedersi costretta a soffrire una morte infame? Quelle, che si ritrovassero in simile necessità, non potrebbero forse dimandare ai Gesuiti un testo espresso, che non vietasse loro solamente in genere l'adulterio, ma che lo vietasse in tali occa-

sioni, e circostanze particolari, ove potessero per questo mezzo salvar la vita, e l'onore?

Non si potrebbe parimenti dire, che i Christiani possono senza peccato offrire l'incenso agl'Idoli, dirigendosi sopra detta ragione, che il precetto di non render onore agl'Idoli si deve intendere, quando non vi sia un motivo legitimo, giudicato tale dall'umana ragione, a cui spetta, secondo la pretensione dell'Apologista, ed è certo, che questa giudicherà facilmente essere la necessità di salvare la propria vita una cagione assai legitima: mentre i più saggi Pagani colla loro ragione naturale hanno creduto per motivi assai meno gravi di questo, aver diritto di adorare esteriormente i Numi adorati dal popolo, de quali conoscevano interiormente la falsità; E mentre i Gesuiti stessi hanno indotti i Chinesi a fare la medesima cosa. per cui sono state recate al Papa tante querele contro di loro.

E per ritornare al precetto di non ammazzare, bisognerà dunque dire, che non erano punto colpevoli gli Ateniesi, e molti altri popoli, i quali ammazzavano i loro Bambini di fresco nati, quando o erano Bastardi, o erano essi troppo carichi di figlivoli; non per altro se non perchè dalla propria ragione erano persuasi di avere in quel caso un motivo legitimo di dispensarsi dal generale precetto di non ammazzare?

Bisognerà dunque asserire anche con maggior colore, e fondamento, che tutti quei Pagani, i quali si sono da loro medesimi data la morte, e quelli principalmente, che hanno ciò fatto dopo averne domandata la permissione ai Magistrati, come si praticava in alcune Città; non hanno punto trasgredito questo precetto: perchè la propria ragione ha fatto loro giudicare di aver una cagione legitima di privarsi della vita, e che una tale

tale cagione era ſtata ancora approvata dalla Republica?

Abbiamo orrore di manifeſtare le ſtrane, e funeſte conſeguenze, che poſſono naſcere da queſto principio, giàchè i più deteſtabili parricidj ſono ſtati ſempre commeſſi da quelli, a quali dalla propria ragione erano perſuaſi d'avere una legitima cagione di ammazzare; ed è facile il vedere, che i Perſonaggi coſtituiti nelle maggiori fortune, ſono i più eſpoſti a queſte diaboliche limitazioni del precetto divino, quando ne ſia unicamente giudice la ragione; mentre chi ſarà perſuaſo, che Iddio altro non comanda, ſe non che di non occidere ſenza legitima ragione, e che ſi può col ſemplice lume naturale diſcernere, quando ſia permeſſo, o vietato di ammazzare il ſuo proſſimo, troverà cento occaſioni, in cui moſſo dalla propria ragione, crederà aver una legitima cagione di occidere tutti quelli, a quali imputerà o la rovina della ſua fortuna, o la perdita del ſuo onore, o il danno della Religione, o altra coſa ſimile. Tocca a quelli, che vi hanno più intereſſe, e per ſe medeſimi, e per il publico di ſuffocare queſte opinioni moſtruoſe, avanti che ſiano maggiormente radicate nell'animo degli Uomini.

Quanto a noi, proteſtiamo di ſgravarne le noſtre coſcienze, e queſti noſtri lamenti ſerviranno per teſtimonianza a tutta la poſterità, che nulla ſi è da noi traſcurato di tutto quello, che era in poter noſtro, per impedire queſti diſordini.

Fatto il 1. Maggio dall'Infraſcritti deputati a tenore della riſoluzione dell'Aſſemblea ſinodale, tenuta l'ultimo di Aprile, 1658.

Seguono le ſottoſcrizioni dei Porochi di Parigi.

Quarto

Quarto scritto, in cui si mostra quanto è vana la pretensione dei Gesuiti, i quali credono, che il numero de loro Casisti autorizzi le cattive massime loro, di maniera che non si debbano condannare.

DOpo aver difeso l'onore dei SS. Padri contro l'imposture dei Gesuiti, facendo vedere la mala fede, con cui hanno essi falsificati i passaggi, che allegano dei medesimi; ci obliga l'interesse della Chiesa a risponder loro in un altra maniera intorno a i Casisti, che si appongono. Perchè quantunque noi possiamo mostrare, che essi alterano frequentemente i loro sentimenti per renderseli favorevoli, crediamo non dimeno esser cosa piu utile di far conoscere a tutti la poca credenza, che si deve prestare a i Casisti, e quanto sia improprio, e ridicolo il volerli far Giudici in una causa, ove non sono altro che parti.

Abbiamo sempre considerati i Gesuiti come i principali difensori delle massime perniciose, di cui si siamo lamentati, e ci lamentiamo tuttora; non già come i soli Autori, che l'abbiano insegnate. Per questa ragione senza distinguerli dagli altri, o nominarli particolarmente, abbiamo dimandato in genere all'Assemblea del clero di Francia la condanna di quelle opinioni, qualunque sia l'Autore moderno, che l'abbia sostenute. Onde è una difesa la più debole, che possa darsi, il

il produrre contro di noi quei medesimi Autori, dei quali noi istantemente dimandiamo la Censura, e che il Clero ha già preventivamente, e visibilmente condannati, allorchè ha chiamati costoro *la peste delle coscienze.*

Tanto è lontano, che il loro numero pregiudichi alla nostra causa, quando anche fosse veramente si grande come i Gesuiti cè la rappresentano; che anzi questo numero medesimo è quello, che maggiomente giustifica la ragionevolezza, e la necessità delle nostre premurose istanze. Se questa malvaggia dottrina fosse racchiusa, e ristretta nei libri di due, o trè Casisti incogniti, sarebbe forse cosa utile il disprezzarla, e lasciarla estinguere nell'oblio, e nel silenzio; ma essendo sparsa in un gran' numero de libri, de' quali i Gesuiti si dichiarano apertamente i Protettori, è impossibile d'impedirne i cattivi effetti, se non se condannandola publicamente, e privando nel medesimo tempo di ogni autorità, e credenza tutti quelli, che anno avuta la temerità di avanzare, e sostenere la detta dottrina, l'uno senza l'altro non rimediarebbe sufficientemente a un si gran male; poichè altrimenti tutto ciò, che si verrebbe a distruggere colla censura di questi errori, sarebbe ristabilito dall'autorità, che i Gesuiti danno a i loro Casisti: facendo passare tutti i loro sentimenti per probabili, e per sicuri in coscienza.

Importa dunque moltissimo di alzar la voce contro questa pretesa autorità, che si attribuiscono i Casisti, e di mostrare quanto poco caso ha fatto sempre la Chiesa di loro, quando si è trattato di sostenere la sua disciplina, e la sua Morale contro il rilassamento, che vi si introduceva.

Ignora affatto le regole, che la Chiesa osserva nella sua coddotta, chi s'immagina, come fanno i

 Gesuiti,

Gesuitì, ch'ella non possa condannare tutto ciò, che è contrario alla Tradizione, e alla purità dell'Evangelio, quando è autorizato, e sostenuto dai Teologi Moderni; poiche all'opposito tutte le riforme dei Concilj non sono state ad altro dirette, che a correggere gli abusi sostenuti da molti particolari lasci, e corrotti.

Quindi è, che nel nono secolo, volendo ristabilire i Vescovi della Francia la vera penitenza, non ebbero alcun riguardo agli Autori di quei libri penitenziali, che corrompevano allora qualche punto della disciplina, come fanno oggidì i Casisti di quasi tutta la Morale: ma richiamando tutte le cose alla loro primiera origine, ordinarono, che tali libri fosseró tutti abbrugiati, come ingannatori, e traditori dell'anime, per mezzo di una falsa dolcezza.

La Chiesa non ha mai operato in altra maniera, tanto nei secoli passati, quanto nel presente; imperochè senza cercarne altrove gli esempj, l'Assemblea generale del Clero di Francia dell'anno 1642. non tralasciò di condannare i libri del P. *Baunio*, ancorchè questo Gesuita allegasse piu Autori moderni, che favorivano i suoi sentimenti: e le Università di Parigi, e di Lovanio non ebbero difficoltà di censurare il medesimo P. *Baunio*, il P. *Amiu*, e molti altri Casisti, come *Millart*, *Benedictis*, *Bertia*, *Berlaut*, ancorchè sapessero, che questi Autori ne avevano allegati, e seguiti molti altri.

Ma la Sorbona ha specialmente mostrato il poco conto, ch'ella faceva di un gran numero di questi novelli Autori, condannando la perniciosa dottrina di Santarello, quantunque fosse sostenuta da una prodigiosa folla di Casisti, e di Gesuiti; di modo che secondo la dottrina della Chiesa è certo, e costante, che ella ha sempre considerata l'antichità come la vera regola, tanto della sua Morale

rale, quanto della sua fede; e che siccome non ha fatto alcun caso degli Autori moderni se non quando essi erano conformi alla detta regola; così non ha fatto dificoltà di riggettarli, quando dalla medesima regola si dilongavano.

Ecco tutto quello, che noi diressimo contro i particolari, che si fossero allontanati dalla dottrina dell'Antichità, che è quella della Chiesa, per mancanza di lume semplicemente, e più tosto per imprudenza, che a dissegno; ma ci troviamo in termini assai più forti contro la maggior parte dei moderni Casisti; conciosiacosachè essi non solamente hanno abbandonata la regola, ma fanno ancora professione di disprezzarla. Caramuele tanto lodato dai Gesuiti, dichiara nella sua prefazione, che egli non perde molto tempo in leggere gli antichi Padri *non multum temporis perdo in veterum scriptis legendis*. Il Gesuita Reginaldo volendo avvertire i lettori, che non si aspettassero di trovare nel suo libro i sentimenti del antica Chiesa sopra la morale, procura di prevenirli con questa nota, *che nelle materie di fede, quanto più gli Autori sono antichi, tanto più è considerabile la loro autorità, per essere più prossimi alla tradizione Apostolica; ma che in quella, che concerne i Costumi, bisogna avere più riguardo agli Autori moderni. che agl' Antichi.* Finalmente il Padre Cellot, lib. 8. cap. 16. vorrebbe farci ricevere come per regola questa massima della Compagnia. *Doctrina morum a recentioribus petenda.*

Che se l'autorità dei Casisti è molto diminuita per la presunzione del loro spirito, è altretanto mancante per la disposizione del loro cuore, che fanno apparire nei loro libri. Imperciochè quale speranza può aversi, che tali Teologi siano per opporre il rigore dell'Evangelio, e la severità delle leggi ecclesiastiche all'inclinazione corrotta della natura, che tende sempre al rilassamento, se

se essi hanno per massima l'abbracciare sempre le opinioni più dolci, le quali favoriscano maggiormente questo rilassamento? Diana che ha fatti tanti Volumi sopra questa scienza novella, ne avvisa i lettori nel medesimo titolo del suo libro, ed Escobar nè fa una regola espressa, per la scelta dell'opinioni, *mitiorem* (dic'egli) *elige opinionem*.

Da questo Spirito nasce, che tutta la toleranza della Chiesa, la quale si accomoda per quanto può alla debolezza de' suoi Figli, non solamente sono prese dai Casisti per le sue vere, e principali leggi; ma di più sono esaltate queste condiscendenze, e spinte tant'oltre contro l'intenzione della Chiesa, che se ne servono per autorizare molti abusi, che la medesima non può avere che in orrore. Così perche la Chiesa ha molto rimesso della severità degli antichi canoni sopra la penitenza di diversi delitti, dei quali non accordava l'assoluzione, se non dopo lo spazio di più anni: sono essi passati innanzi, che in qualunque cattivo abito, anche di delitti più enormi, vogliono che il Confessore non faccia difficoltà di assolvere immediatamente, e senza altra dilazione. Quanto hanno essi parimenti stese, e dilatate le giuste indulgenze della Chiesa sopra il digiuno, sopra il ristabilimento dei Preti, che si rendono indegni del loro ministero con i loro gravi eccessi sopra le collazioni, e rassegne de' beneficj.

Nè si fermano dentro i limiti dei loro proprj rilasciamenti; ma una malvaggia opinione, che è stata la conseguenza di un cattivo principio, serve poi ella medesima (dice Caramuele) secondo l'autorità di molti Casisti, che si possa senza peccato mortale imporre un falso delitto a chi ci calunnia: dunque, (egli conclude,) è ancora più probabile, che si possa ammazzare. E adoprano

con

con un Circolo meraviglioso, questa medesima conclusione, per istabilire il principio da cui è tirata. Perciò l'Apologista così ragiona su questo punto. *Molti eccellenti Teologi*, dice à l'art. 128. insegnano, che si possano occidere i calunniatori: dunque Ricastillo deve stimarsi assai più dolce, e più umano, permettendo solamente, che si possano calunniare,

Tale è lo spirito di questi Casisti, e il disegno, che hanno avuto di slargare la via del Cielo per mezzo d'un indulgenza tutta carnale. Ma ciò che pare più stravagante si è, che essi vogliono far credere di render così un servizio importantissimo alla Chiesa, e di contribuire alla salute degli Uomini. Per questo motivo le lasse opinioni non si chiamano già da loro massime deboli, e molli, ma bensì massime forti, e vigorose, come apparisce da quelle stravaganti parole di Caramuele nella sua lettera a Diana, colle quali egli intende di provare, che quanto più è maschia, è generosa. *Le opinioni dei dottori* (dic'egli) *sono in diverso* genere: *altre sono di genere mascolino, altre di genere femminino. Vi erano in altri tempi molte opinioni morali, che essendo incostanti e difficili, partecipavano dell'imperfezione delle femmine; ma quelle, che sono venute in appresso essendo dolci, e facili, sono ben armate ferme e costanti, e debbono chiamarsi maschie; e tutti quelli, che le seguitano non solamente sono soldati, ma sono Vergini ancora. E perche? Voglio spiegarvelo con un esempio. Tutti quelli, che credono, che per recitar bene l'officio divino è necessaria l'attenzione interiore concludono esser difficile, che un Uomo possa soddisfare al precetto, senza qualche distrazione veniale: e con questo medesimo rigore vanno essi filosofando sopra gli altri precetti. Ma noi, che abbiamo opinioni più generose, e che le fortifichiamo con raziocinii armati, siamo non solamente soldati; ma anche Uergini; perche non potiamo soddisfare*

soddisfare alla recita dell'officio, e agli altri precetti della Chiesa, senza commettere un minimo peccato veniale; poichè non ci crediamo obligati ad altro se non se alla recitazione vocale, ed esteriore: la qual cosa è facilissima. Ora la coscienza, che non commette peccato veniale è Vergine, ed è anche un soldato inuincibile, inquanto che ella non teme d'esser vinta. Tal' è il nostro sentimento; e perchè Diana, qual dolce Agnello, ci mette, e ci guida nella strada di simili opinioni generose, e clementi, potiamo dire di noi, che seguitiamo l'Agnello, cioè Diana, per tutto ove sia.

Sarebbe ben poco amante di sua salute, e crederebbe assai poco alla parola divina, la quale ci assicura essere angusto, e difficile il cammino, che conduce alla vita, chi si riposasse, o fondasse la sua confidenza su gli avvertimenti di questi Autori, che sono rilassati non solo per errore, ma anche di professione, e chè mettono la lor gloria nella corruttela, e la lor forza nella mollezza.

Ma i principj, di cui si sono serviti per eseguire questa intrapresa, mostrano maggiormente quanto poco deve stimarsi la loro pretesa autorità; mentre se la solidità delle conclusioni dipende dalla solidità dei principj; qual caso può farsi di quelle di simili Casisti; poichè essi le fondano quasi tutte su la dottrina della probabilità, la quale consiste in tenere per sicuro in coscienza il vero, e il falso indifferentemente, purchè sia appoggiato all'autorità di qualche Casista, o ad una ragione ragionevole, *ratione rationabili*!

Quindi può giudicarsi a quali eccessi ha potuto condurli la differenza, ch'essi hanno per l'autorità di simili Autori, in cui consiste la prima parte della probabilità. La seconda, che essi mettono nella ragione, non è meno perniciosa e falsa; conciosiache bisogna notare, che per detta *ragione ragionevole*

vole essi non intendono già una ragione, che sia vera, mentre essi riconoscono, che di due opinioni probabili trà loro contrarie, necessariamente una è falsa. Nè intendono parimenti una ragione, che sembri ragionevole a tutti, poichè essi mettono nel numero delle ragioni, che scusano dal peccato, quelle, per cui i Giudei rigettano la fede di Gesu Cristo; sostenendo con questo principio, come fanno Sanchez lib. 2. dec, 2. n. 6. Sancius, select. disp. 19. n. 9. Diana part. 2. tract. 13. resol. 9. citati dall'Escobar Theol. mor. p. 39, che i Giudei non sono obligati di convertirsi alla fede di Gesu Cristo, fintanto che la Religione giudaica pare loro probabile.

Nè meno intendono, che questa ragione non sia contraria alla Scrittura, o alla Tradizione, conciosiachè le ragioni dei Giudei, che secondo questi Autori bastano per dispensarli dal convertirsi, sono certamente alla detta scrittura contrarie. Onde tutto si riduce a una ragione, che sembra probabile a colui, che si lascia persuadere dalla medesima, e che non la giudica contraria alla scrittura, e alla Tradizione, quantunqu'ella sia forse realmente contraria.

Ora se si crede, che una ragione di tal forte basti per mettersi in sicurezza di coscienza: qual sarà quel disordine, che in questa maniera non divenga lecito, e permesso? E si potrà rimproverare agli Academici, come una conseguenza della loro opinione l. 3. cont. Acad. cap. 16. che se è lecito di fare tutto quello, che probabilmente si crede esser permesso, non vi sarà più alcun delitto, che non si possa commettere, quando si creda permesso, perchè coloro, che si lasciano guidare dalla probabilità, non si regolano già secondo ciò che pare probabile agli altri, ma secondo quello, che sembra probabile a loro medesimi.

E perciò i detti Casisti son giunti all'ultima estremità, e i testi medesimi citati dai Gesuiti come favorevoli alle loro opinioni, possono servir di prova. Sarebbe stato desiderabile, che ce li avessero citati tutti intieri, e alla distesa; mentre ne rimarrebbero più tosto condannati. Imperochè è forse questo un mezzo di diminuire l'orrore prodotto nell'animo dei Buoni dai loro insegnamenti, in proposito per esempio dei peccatori abituali Paliegar come fanno nè i loro novelli scritti, che Sancio ha insegnata la medesima cosa: select. disput. 10. n. 19, ove dice, che in qualunque mal abito di peccato, che l'uomo possa essere, egli ha dritto d'obligare il Confessore a non differirgli perciò l'assoluzione; onde se giudica probabilmente, che il Confessore non glie l'accorderà, sapendo l'abito cattivo, che ha di ricadere in peccato, può dire al medesimo: *io nòn ho quest' abito cattivo*, servendosi di questa restrizione mentale, e intendendo, che non ha quest'abito peccaminoso per dirlo a lui. *Ut fiat sensus, consuetudine careo peccandi non absolute, sed ad confitendum tibi de presenti.* Il che può egli fare parimenti, ancorchè credesse, che il Confessore, non ostante questo mal abito, l'assolverebbe. perchè non è già obligato di soffrire due volte la confussione del suo peccato.

E forse un altro mezzo d'impedire la condanna della loro malvaggia dottrina, sopra le occasioni prossime, il dire, come fanno nei loro scritti, che la medesima è autorizata da Gio: Sancio; select. disp. 10. le di cui parole sono le seguenti; *non si deve ricusare l'assoluzione a colui, che ritiene in Casa la sua concubina. se avendo a lei prestati cento scudi, non abbia alcuna speranza di ricuperarli cacciandola da Casa. Il medesimo procede in una donna, che non potrebbe ricuperare il suo credito s'ell'abbandonasse la Casa del suo concubinario.... similmente*

milmente un Concubinario non è obligato di lasciare la sua concubina, se ella gli è di molto profitto per far danario nel traffico. Dico di più: che se la Concubina serve molto per ralegrare, o come si dice, per regalare il Concubinario: Si Concubina nimis utilis esset ad oblectamentum Concubinarj, vulgo regalo; di modo che mandata quella fuori di Casa, sarebbe egli una vita troppo melanconica: e se gli fosse troppo difficile di ritrovare un altra serva, che gli rendesse i medesimi servizj, non è egli obligato di cacciarla di Casa, perchè quest'allegrezza è per se medesima di maggior considerazione, che ogni bene temporale, il quale è sufficiente per ammettere di nuovo una donna al suo servizio, qualunque sia il pericolo, che egli teme di cadere in peccato: Quantumcunque metuat labendi periculum: se egli non può trovarne un altra, che gli sia così utile.

Questi sono quei Dottori, l'autorità de' quali deve, secondo la pretensione de i Gesuiti, impedire la Censura delle massime più malvagge. Questo è quel Sancio, chiamato poco fa in un dei loro libretti, *Uno dei più dotti Maestri della Teologia Morale*; e tale effettivamente è stimato tra tutti i nuovi Casisti, a segno che Diana dice di lui, che è un Uomo dottissimo *Vir doctissimus*; di uno spirito sottilissimo. *Vir acutissimi ingenii*: e che le sue opere sono meritevolissime dell'immortalità: *predicta Sancij disputationes sunt immortalitate dignissimæ*; e finalmente, che bisogna desiderare, che questo dottore metta alla luce molte altre parti del suo ingegno: *Utinam alios ingenii sui fetus in lucem emitteret.* E quel che è più mirabile, gli dà tutti questi elogj immediatamente, dopo aver riferito uno de i sopradetti passaggi.

Chi non ammirerà in queste lodi, che i Gesuiti, e Diana danno a un sì miserabile Casista, la corruzione del giudizio, che l'assuefazione a i prin-

cipii, e alla lettura di simili Autori produce nel animo? Ma chi non ammira, e ammirerà ancor maggiormente essere i Gesuiti si imprudenti, che per impedire la Censura della Università, allegano questi Autori stessi, che sono Milhart, e Benedictis? Gli altri, che essi accumulano, non sono per la maggior parte di più grave autorità. E quando anche fossero in maggior numero, di quello che sono, non dovrebbero ad ogni modo impedire, che non fossero condannati tali massime, che offendono sì visibilmente il sostanziale della pietà Christiana. Ma ciò, che persuade ancora il poco riguardo, che si deve avere a questo numero, si è, che quelli, i quali hanno un poco letto i detti Autori, sanno benissimo, che essi non fanno, che copiarsi l'un l'altro, senza esame, e discernimento; e lo riconoscono da loro medesimi, come fa Escobar dopo Navarro, Decio, Alessandro, e Castropalao. Io vedo (dic'egli) *passim video*, che molti abbracciano un opinione, perchè seguitano, e vanno dietro un Autore come tante pecore, Uccelli, & altre Bestie, che vanno a truppe, e in compagnia, le quali prendono il medesimo camino unicamente perchè vedono batter l'istesso dalle altre, che prima gli sono andate inanzi; e Sanchez avanti di lui confessa la medesima cosa sum. lib. 1. cap. 9. n. 9. ove dice, *che un opinione non deve chiamarsi comune, per esser tenuta da un gran numero di Autori, i quali come tanti Uccelli hanno seguitato senza discernimento quelli, che li hanno preceduti.*

La confessione che fanno i detti Casisti, è talmente vera, che giungono fino a copiare le falsità di quelli, che hanno scritto avanti di loro: di modo che quando un Casista più antico ha corotto un passaggio dei Padri, non si manca di vedere la medesima falsificazione quasi in tutti

quelli,

quelli, che l'hanno seguitato. Ne abbiamo già portato un esempio nel nostro terzo scritto, che è la falsificazione di S. Tommaso sopra le occasioni prossime; ed eccone ancora un altro, che fa insieme vedere, e il loro poco lume, e la loro poca diligenza nel esame di quanto scrivono. S. Tommaso dice nel suo quodlib. 3. art. 10, che in riguardo a quello, che appartiene alla fede, e a buoni costumi, niuno è scusato, se seguita l'opinioni erronee di qualche dottore; perchè in queste materie l'ignoranza non iscusa: *in iis, quæ pertinent ad fidem, & bonos mores, nullus excusatur, si sequatur erroneam opinionem alicujus Magistri; in talibus enim ignorantia non excusat.* Nondimeno S. Tommaso, Sanchez Gesuita nella som. lib. *6.* primo. cap. 9. num. 7, gli fa dire tutto il contrario. S. Tommaso, dic'egli, favorisce la mia opinione, quodlib. 3. art. 10, ove dice, che ciascuno può abbracciare l'opinione, che ha ricevuta dal suo Maestro, in tutto ciò che riguarda i costumi. Filuccio, e Laiman Gesuiti, che hanno scritto dopo Sanchez nel riferire il medesimo luogo di S. Tommaso non hanno mancato di falsificarlo nell'istesso modo; il primo nel tom. 2. tract. 21. num. 134; e l'altro nel lib. p. tract. cap. 5. pag 2. n. *6*; e anche dopo il Padre Caussin nella riposta alla Teologia Morale, part. 2. oppone questo medesimo luogo di S. Tommaso, come favorevole alla dottrina dei suoi Confratelli; e finalmente poco dopo il P. Annato nella sua *Bonne Foy*, si serve ancora del medesimo passaggio di S. Tommaso, per autorizare l'opinione di Sanchez. Di modo che non vi è cosa men considerabile, che il numero di tali Scrittori, i quali non hanno letti se non con gli occhi altrui: e perciò bisogna riguardarli come tanti ciechi, che conducono molti altri ciechi.

F 2 Ma

Ma finalmente quando anche non si volesse avere alcun riguardo a questa considerazione: cosa e mai una dozzina di Casisti, in paragone non solo di tutta l'antichità, che condanna queste opinioni; ma ancora di tutte le persone di pietà sparse al presente nella Chiesa, le quali hanno data testimonianza publica della loro avversione contro dette opinioni. I Gesuiti sono stati costretti a riconoscerlo, e il loro Apologista medesimo se ne duole assai pateticamente a l'art. 175, sino a dire che i Bandi, e le proscrizioni sono stati meno fastidiosi, e più tolerabili a i Gesuiti di questo abbandonamento; e che in questa occasione non ostante la loro modestia, sono maltrattati.

Poveri ciechi, che non s'avvedono di essere stati abbandonati, come lo sono ogni giorno anche da i loro Amici, non per altro motivo, se non perchè i principj più communi, e le prime azioni del Cristianesimo fanno detestare simili opinioni subito, che sono conosciute, non essendovi, che un piccolo numero di persone, le quali col loro giudizio depravato dalla lettura déi detti cattivi libri, siano capaci di soffrirle.

Ecco ciò, che si sono tirati adosso colla loro stravagante dottrina, unita all'orgoglio insofribile, con cui la proponevano, trattando gli altri da ignoranti, e loro soli da dotti. *Noi altri dotti* (dice Caramuele) *giudichiamo tutti, che l'opinione del P. Amico, il quale permette a i Religiosi, di ammazzare chi dicesse male del'loro Ordine, è la sola, che deve sostenersi; Doctrinam P. Amici, solam esse veram & oppositam improbabilem censemus omnes docti.* Il medesimo Caramuele parlando di Diana dice, che quelli, che mormorano contro le sue decisioni, non sono dotti; *Sic qui obmurmurant, docti non sunt*; e il P. Zergol Gesuita, scrivendo a Caramuele, Theol. funda. p. 543. dice, *che si deve*

deve coprire di vergogna, chi ha osato di condannare un opinione difesa dal gran Caramuele.

Deriva dunque da un giusto giudizio di Dio, il quale fa proporzionare i castighi alla qualità dei vizzi, che questi superbi siano oggi divenuti i più disprezzati dagli Uomini; che quelli, i quali volevano passare per Maestri della Morale Cristiana, siano publicamente riconosciuti per corruttori della medesima, e che quelli, i quali si erano inalzati come tanti Giudici della dottrina della Chiesa, siano dalla medesima Chiesa giudicati, e condannati. Quest'è una necessità, in cui si sono posti da loro medesimi: mentre avevano ridotte le cose in tale stato, che non potevano sopportarsi più i loro errori, senza esporre a pericolo l'onore della Chiesa, come speriamo di farlo vedere in un altro scritto.

Fatto lì 23. Maggio dai Deputati sottoscritti secondo la resoluzione dell'Assemblea sinodale del dì ultimo d'Aprile 1658.

Seguono le sottoscrizioni dei Parochi di Parigi.



Quinto Scritto dei Parochi, e Curati di Parigi sopra il vantaggio, che gli Eretici cavano dalla morale dei Casisti, e Gesuiti contra la Chiesa.

L'Impresa in cui ci troviamo impegnati di opporci a tutti i mali, che nascono dai libri dei Casisti, e sopra tutto dalla loro Apologia, è ben ampia, e laboriosa. Ci siamo affaticati fin quì a trattenere, e impedire il più considerabile, prevenendo con diversi nostri scritti le male impressioni, che tali massime rilassate avrebbero potuto fare nei Fedeli, che sono dentro la Chiesa. Ma ecco un nuovo male che nasce fuori della Chiesa, e in mezzo egli Eretici.

Questi nemici della nostra Fede, che avendo abbandonata la Chiesa Romana, si sforzano incessantemente di giustificare la loro separazione; si prevalgono, e fanno un uso straordinario del sudetto libro, come han fatto di tempo in tempo d'altri libri consimili. Vedete dicon'essi a i loro popoli, qual è la credenza di quelli, da cui ci siamo separati. La licenza regna tra loro da per tutto. Hanno bandito da loro l'amor di Dio, e del prossimo. *Nella comunione Romana* (dice il Ministro Prelincour,) *si crede, che l'uomo non è obligato ad amare il suo Creatore; che si può ottenere la salute eterna, senza aver mai esercitato*

tato alcun atto interiore d'amor di Dio in questa vita; e che Gesu Cristo medesimo avrebbe potuto meritare la redenzione del Mondo, con azioni non derivanti, nè prodotte in lui dalla carità, come asserisce il P. Lirmond. Vi si crede (dice un altro Ministro,) *che è permesso di amazzare più tosto, che ricevere un ingiuria, che non vi e alcun obligo di restituire, quando non si può farlo senza disonore, e che si può ricevere, e domandare del danajo per prezzo della sua prostituzione; & non solum femina quaque, sed etiam mas, come dice Emanuele Sà Gesuita.*

Finalmente questi Eretici travagliano con tutte le loro forze da molti anni in qua, ad imputare alla Chiesa tutte le abominazioni dei Casisti corrotti. Il Ministro di Moulin fù il primo nel libro, che fece, e che osò d'intitolarlo. *Tradizioni Romane.* Fu poi continuato in appresso in quella disputa, che si suscitò dieci, o dodici anni sono, alla Roccella tra il P. D'Estrade Gesuita, e il Ministro Vincent, sopra il Ballo, che il Ministro condannava come pericoloso, e contrario allo spirito di penitenza del Cristianesimo, ed il Gesuita all'opposito sostenne a favore del medesimo Ballo, e fece delle Apologie, che furono allora stampate. Ma il Ministro Drelincour rinovò i suoi sforzi in questi ultimi anni, nel suo libro intitolato, *licenza, che i Casisti della comunione Romana accordano a i loro divoti.* E finalmente quest'è la mira, e l'intenzione, con cui oggidì per tutta la Francia producono la detta Apologia de' Casisti in testimonio contro la Chiesa, e si servono con più vantaggio di tutti, per confermare i loro popoli nella separazione dalla nostra comunione, mettendo loro avanti agli occhi le sue orribili massime, come hanno fatto di fresco a Charenton.

Ecco lo stato in cui i Gesuiti han posta la Chiesa; l'han fatta diventare l'oggetto del disprezzo, e del orrore degli Eretici; quando all'incontro la sua Santità dovrebbe comparire con tanto splendore, che avrebbe da riempiere tutti i popoli di venerazione ed amore; di modo che ella può dire a questi Padri, ciò che Giocobbe diceva a' suoi Figli crudeli, *mi avete reso odioso alli popoli circonvicini*; o pure ciò, che Dio nei Profeti disse alla ribelle Sinagoga; *Voi avete riempiuta la terra delle vostre abominazioni, e voi siete cagione, che il mio santo nome sia bestemiato tra i Gentili, i quali allorchè vedono le vostre profanazioni, dicono di voi: questo è il popolo del Signore? questo è il popolo sortito dalla terra d'Israele, che gli era stata data per Eredità?* così gli Eretici parlano di noi, e vedendo questa orribile Morale, che affligge il cuore della Chiesa, accrescono, e ricolmano il suo dolore, dicendo, come fanno ogni giorno, codesta è la dottrina della Chiesa Romana, tenuta da tutti i Cattolici, la qual proposizione è la più ingiuriosa di tutte alla medesima Chiesa.

Ma ciò, che la rende intollerabile, si è, che non bisogna considerarla come se venisse da un corpo di Eretici, i quali avendo ricusato di ascoltare la Chiesa, non meriterebbero per ciò nè men essi di esser'ascoltati ma come derivante da un Corpo dei più numerosi della Chiesa medesima, il che fa orrore a pensarvi; mentre nel medesimo tempo, che i Calvisti imputano alla Chiesa massime sì detestabili, e che tutti i Cattolici dovrebbero sollevarsi alla sua difesa contro tali calunnie, e imposture; si solleva all' opposito una società intiera a sostenere, che dette opinioni appartengono veramente alla Chiesa. E così quando i Ministri Eretici si sforzano di far credere, che sono quelle Tradizioni Romane:

Romane: e che si affaticano, e stentano a cercare le persone; i Gesuiti all'incontro lo dichiarano espressamente, e l'insegnano nei loro scritti, come se avessero per oggetto di somministrare a i Calvinisti tutto l'aiuto, che possono desiderare; e che senza aver bisogno di cercare e inventare la materia, su cui combattere i Cattolici, essi non dovessero far altro, che aprire i libri di questi buoni Padri, per trovarne tutto ciò, che fosse loro necessario.

Ci è nondimeno ben noto. che l'intenzione dei Gesuiti non è effetivamente tale; e sicome noi ne parliamo senza passione, così invece d'imputar loro delitti falsi, vogliamo anzi difenderli da tutti quelli di cui potrebbero esser sospetti; non essendo altro il nostro dissegno, se non che di far conoscere il male, che è veramente in loro, affinchè ogn'uno se ne possa guardare. Sappiamo dunque, che questa loro conformità con i Calvinisti, non viene già da veruna corrispondenza, che sia tra essi, poichè sono anzi tra loro aperti nemici; deriva bensì da uno smoderato desiderio di lusingare le proprie passioni degli Uomini, mentre vorrebbero, che l'inclinazione del Mondo s'accordasse colla severità del Vangelo, che si corrompe da essi, non per altro motivo, che per accomodarsi alla natura corrotta. Onde quando attribuiscono questi errori alla Chiesa, la loro intenzione è ben lontana da quella dei Calvinisti, perche i Gesuiti con ciò altra mira non hanno, che di far credere, che non hanno abbandonati mai i sentimenti della Chiesa; al contrario l'intenzione degli Eretici è di far ctedere, che li hanno abbandonati con ragione.

Ma ancorchè sia vero, che essi hanno in ciò fini affatto diversi: è vero altresì, che le loro pretensioni sono simili, e che il Demonio si serve

dell' attacco, che gli uni e gli altri mostrano per i loro interessi, affine di unire i loro sforzi contro la Chiesa, e di fortificar l'uno per mezzo dell'altro nel disegno, che tutti hanno di persuadere, che la Chiesa tenga queste massime. Imperochè siccome i Calvinisti si servono dei scritti dei Gesuiti per provarlo in questo modo: *Besogna* (dicon'essi) *che tali opinioni siano quelle della Chiesa*, *da che l'intiero Corpo de' Gesuiti le sostiene*; così i Gesuiti si servono reciprocamente dei scritti di questi Eretici, per provare la medesima cosa in questa maniera: *Bisogna* (dicon'essi) *che queste opinioni siano della Chiesa, da che gli Eretici, che sono i di lei nemici le combattono.* E questo è quello, che si legge da capo a fondo negli scritti, fatti da loro su tal proposito, e soggetto. Onde si vede questo orribil prodigio, che questi due Corpi, benche tra loro nemici, si sostengono vicendevolmente, e si danno la mano l'uno con l'altro, per impegnare la Chiesa nella corruttela dei Casisti. La qual falsità è di una spaventosa consequenza, poichè se Dio tolerasse, che l'abominazione fosse effettivamente nel Santuario, accaderebbe nel medesimo tempo, e che gli Eretici non vi entrerebbero mai più, e che i Cattolici si pervertirebbero tutti, e così non vi sarebbe più speranza di ritorno per gli uni, ne santità per gli altri, ma succederebbe una perdita generale di tutti gli Uomini.

Troppo dunque importa il difendere, e giustificar la Chiesa in questa congiuntura, in cui ella è sì crudelmente oltraggiata, e da tante parti in una volta trovandosi ella attaccata non solo dai suoi dichiarati nemici, che la combattono al di fori, ma anche da i suoi proprj figli, che la lacerano al di dentro. Ma tanto è lontano, che questi diversi sforzi, i quali si uniscono contro di lei, difficultino la sua difesa, che anzi la

la rendono assai più facile. Mentre essendo noi necessitati a combatterli tutti insieme, uniti sopra una calunnia da loro unitamente sostenuta, lo faremo con più vantaggio, che se essi fossero soli, perchè la verità ha questo di proprio, che quanto più si accumulano le falsità per opprimerla, tanto più il suo splendore risalta, e si accresce dall'opposizioni della menzogna. Altro dunque non faremo, che opporre la vera regola della Chiesa alle false regole, che vengono a lei imputate, e così svaniranno tutte le loro imposture. Dimandaremo *in primis* a' Calvinisti, chi ha loro insegnata questa bizarra conseguenza: cioè; I Gesuiti tengono un opinione, dunqua la tiene anche la Chiesa, come se la Chiesa avesse per regola di seguir sempre le massime dei Gesuiti: e diremo a questi Padri, che provano assai male, esser la Chiesa del loro sentimento circa a tali massime, col solo mostrare, che i Calvinisti le combattono; poichè la regola della Chiesa medesima non è già di contradire sempre, e in tutte le cose agli Eretici. Noi dunque non abbiamo per regola, nè di esser sempre contrari agli Eretici, nè di esser sempre conformi a Gesuiti. Dio ci guardi da una tal regola, secondo la quale bisognerebbe per una parte credere mill' errori, da che i Gesuiti l'insegnano; e non credere per l'altra alcuni articoli principali della fede, come la Trinità, e la Redenzione del mondo, da che gli Eretici li credono. Ha la nostra Religione più fermi, e stabili fondamenti, essendo tutta divina; Dio solo è quello, su cui si appoggia, nè ha altra dottrina, se non quella, che ha ricevuta da lui per il canale della Tradizione, che è la nostra vera regola, la quale ci distingue da tutti gli Eretici del mondo, e ci preserva da tutti gli errori, che nascono nella Chiesa medesima; perchè, secondo il sentimen-

to

Che faranno essi ormai, non avendo che ridire contro tutta la serie della nostra Tradizione? Diranno forse, che la Chiesa ha cominciato in questi ultimi tempi a decadere, e a recedere dalle antiche verità, per seguire le novelle opinioni dei Casisti moderni? Stenterebbero in vero non poco a farlo credere ad alcuno in questo stato di cose, se noi fossimo dimorati in silenzio, e se l'Apologia de Casisti fosse stata per tutto ricevuta senza opposizione, avrebbe forse ciò somministrato qualche fondamento alla loro calunnia; benchè si sarebbe potuto anche allora risponder loro, che il silenzio della Chiesa non è sempre un segno del suo consenso, e che questa massima, la quale e ancora comune a Calvinisti, e a Gesuiti, che ne riempiono tutti i loro libri, è falsissima; mentre questo silenzio può derivare da molte altre cagioni, essendo il piu delle volte un puro effetto della debolezza de' Pastori. E si è loro detto replicatamente, che la Chiesa non si è mai appoggiata su queste malvaggie opinioni, e che anzi ha fatto comparire l'orrore in cui le aveva, per mezzo di publiche testimonianze, fatte dalle Persone da bene, e di pietà, e per la condanna formale del Clero di Francia, e delle Università Cattoliche, da i cui sono state dette opinioni censurate più volte.

Ma quanto oggidì siamo noi più forti in questo punto, dopo che la Chiesa tutta si è dichiarata contro tali corrutele, e li Pastori delle più considerabili Città si sono sollevati contro i detti eccessi con quel rigore, e con quella sincerità, che gli Eretici non possono avere; poichè vi e forse qualchuno, che non abbia intesa la nostra voce? Non abbiam noi publicato da tutte le parti, che i Casisti, e i Gesuiti tengono massime empie, e abominevoli? Abbiam forse noi tralasciato nulla di tutto quello, che era in nostro

ftro potere, per avvertire i nostri popoli a guardarsi da tali massime, come da un mortale veleno? E non abbiamo noi dichiarato nel nostro *factum*, o sia *scritto*, *che i Curati si rendevano apertamente gli Accusatori dei publici eccessi di questi Padri; e che nelle nostre Parocchie si sarebbero insegnate le massime Evangeliche, in tutto opposte a quelle della loro Società?*

Dopo tutto ciò chi potrà dire, che la Chiesa consente a tali errori, e fa ben duopo aver tutta la malizia degli Eretici per avanzare la detta proposizione sotto il solo pretesto, che un corpo, il quale non è della Gerarchìa, sostenga ostinatamente alcuni sentimenti particolari, condannati da quelli, che hanno autorità nel Corpo della Gerarchìa? Vi è dunque tutto il motivo di render grazie a Dio, perchè abbia fatto nascere in questo tempo un sì gran numero di autentiche testimonianze dell'avversione, che ha la Chiesa, per dette massime, e perchè ci ha dato così un mezzo assai facile per difenderla da tal calunnia, e per rovesciare, e distruggere nel medesimo tempo i vantaggi, che i Calvinisti, e i Gesuiti avevano sperato di cavare dalla loro impostura. Mentre la pretensione degli Eretici è affatto rovesciata. Volevano essi giustificare la loro sortita dalla Chiesa, per mezzo degli errori de' Gesuiti; e appunto questi medesimi errori sono quelli, che mostrano con più evidenza la reità della loro separazione, perchè l'inganno di questi Padri, come anche degli Eretici, da null'altro derivando, che dall'aver abbandonata la dottrina della Chiesa, per seguir il loro spirito, e il loro proprio dettame, tanto è lontano. che gli eccessi, in cui son caduti i Gesuiti, per aver abbandonata la tradizione, favoriscano la repugnanza, che hanno gli Eretici di sottomettersi alla detta tradizione, che anzi non vi è cosa, che provi meglio

meglio la sua necessità, e che faccia meglio vedere, quanti mali produce il dicostarsi da lei. E la pretensione dei Gesuiti non è meno rovinata; poichè l'intenzione che avevano nell'imputare le loro massime alla Chiesa, era di far credere, che le loro erano le medesime, che quelle della Chiesa; ed è accaduto il contrario, che tutto il mondo ha conosciuto esser elleno alla medesima affatto opposte; perchè l'ardire di una tale impresa ha eccitato uno scandalo sì universale, e una contradizione così grande, che non ci ha luogo in tutto il Cristianesimo, ove oggidì non sia nota la contrarietà de' sentimenti, che vi è tra la loro società, e la Chiesa; che sarebbe stata forse ignorata in più luoghi, se essi medesimi con incredibile cecità non avessero fatta nascere l'occasione, e la necessità di renderla publica per tutto il mondo.

Quindi è, che la Verità di Dio distrugge i suoi nemici colli medesimi sforzi, che essi fanno per opprimerla e nel tempo medesimo, in cui l'attaccano con più violenza. La loro era ormai divenuta intolerabile e minacciava alla Chiesa un intiera rovina. Mentre i Gesuiti erano giunti a tacciare con alterigia da Calvinisti, e da Eretici tutti quelli, che non si uniformavano a i loro sentimenti; e li Calvinisti, con pari audacia mettevano nel rango de' Gesuiti tutti i Cattolici senza distinzione: di modo che queste imprese tendevano a far credere, che non vi fosse più mezzo, ma che bisognava necessariamente scicgliere una delle due estremità, o di essere della comunion di Genevra, o di tenere i sentimenti della società. In questo stato di cose non possiamo più differire a darvi riparo, senza esporre a pericolo l'onore della Chiesa, e la salute d'infinite persone. Imperochè è indubitabile, che trà Cattolici, moltissimi se ne perdono sotto la perniciosa

niciosa condotta di questi Padri, immaginandosi, che essendo essi Religiosi approvati dalla Chiesa, siano perciò tutti i loro sentimenti conformi a quelli della medesima Chiesa. Ne se ne perdono meno tra gli Eretici, per l'idea di questa cattiva morle, che li conferma nello Scisma, e li persuade a star lontani da una Chiesa, ove si publicano opinioni così contrarie alla purità Evangelica. I Gesuiti sono colpevoli di tutti questi mali, e non vi sono, che due mezzi di rimediarvi: la riforma della Società, o il discredito della Società medesima. Volesse Dio, che si appigliassero al primo mezzo; noi saremmo i primi a render così noto il loro cambiamento, che tutto il mondo ne rimarrebbe edificato. Ma sino a che essi si ostineranno ad esser la vergogna, e lo scandalo della Chiesa, altro non resta, che divulgare, e rendere la loro corruttela sí manifesta, che ogni uno possa guardarsene; affinchè sia cosa publico, e a tutti noto, che la Chiesa non li soffre, se non per guarirli: i Fedeli non restino più sedotti: gli Eretici non possano più prenderne motivo di starne lontani: e tutti finalmente possano trovare la loro salute nella via del Vangelo; laddove seguendo gli errori degli uni, e degli altri, bisogna necessariamente allontanarsi.

Ma benchè siano essi tutti in errore; è però vero, che vi sono più gli uni, che gli altri; e questo è ciò, che vogliamo esattamente spiegare, affine di rappresentarli tutti nel giusto grado di corruzzione, che è loro propria, e far portare a ciascun di loro la giusta misura della confusione, che meritano; or è certo, che i Gesuiti avranno del vantaggio in tutto il parallelo, nè fingeremo già, con parlarne copertamente, perchè l'umiliazione di una parte non servirà punto all'onore dell'altra; ma la vergogna di tutti ridonderà unicamente in gloria della Chiesa, che è ancora l'unico nostro oggetto. Non

Non vogliamo dunque, che quelli, i quali sono stati da Dio alla nostra cura commessi, nel vedere gli eccessi de' Gesuiti, si lascino talmente trasportare, che non si ricordino esser quelli loro Fratelli, essere nel unità della Chiesa, esser membri del nostro corpo, e perciò esser nostro interesse il conservarli: Quando, per lo contrario, gli Eretici sono membri recisi, che compongono un corpo nemico al nostro, il che pone trà loro un infinità distanza, perche lo scisma è un si gran male, che non solamente è il maggiore di tutti i mali, ma che di più non vi può esser alcun bene, ov'egli si trova, secondo il sentimento di tutti i Padri della Chiesa. Imperochè essi dichiarano, che questo delitto supera tutti gli altri, che è il più abominevole di tutti; che è peggiore dell'incendio delle scritture sante, che il martirio medesimo non lo può scancellare, e che chi muore martire fuori della Chiesa, cade nella dannazione, come dice S. Agostino: che questo male non può esser contrapesato da verun bene, secondo S. Ireneo: che quelli, i quali hanno trafitto il Corpo di Gesu Cristo, non sono stati meritevoli dei piu enormi supplizj, di quelli, che hanno introdotta la divisione, e la scissura nella sua Chiesa, nonostante qualunque altro bene, che abbino potuto fare, come dice S. Gio. Grisostomo; E finalmente tutti i Santi sono stati sempre cosi uniformi in questo punto, che i Calvinisti sono assolutamente senza scusa, non potendosene ammettere alcuna, e nè pur quella tante volte da loro addotta, *che non sono essi, che si sono separati, ma è la Chiesa medesima, che gli ha separati ingiustamente.* Mentre oltreche questa loro pretensione è sommamente falsa nei suoi due capi, si perche essi sono stati i primi a separarsi, si perche hanno essi meritato di esser scommunicati per le loro Eresie: si sostiene di più in

G faccia

faccia loro, e per giudicarli, e per condannarli colla propria lor bocca, che quando anche ciò fosse vero, non sarebbe questo un motivo, secondo S. Agostino, sufficiente per alzare Altare contro Altare, come essi han fatto, asserendo generalmente questo Padre, *che non si da mai giusta necessità di separarsi dalla unità della Chiesa.*

Che se questa regola, e questo divieto di non far mai scisma, è si generale, che non amette alcun'eccezione; chi potrà soffrire la pretensione, che hanno oggidì i Calvinisti di giustificare il loro scisma colla ragione, che i Gesuiti hanno dei sentimenti corrotti? come se non si potesse esser nella Chiesa senza esser del sentimento de' Gesuiti: come se non ne dassimo loro l'esempio noi medesimi, che per la grazia di Dio siamo e così lontani dalle loro perverse opinioni, e tanto attaccati alla Chiesa, quanto un buon Fedele può essere, o come se non fosse una delle principali regole della condotta Cristiana, l'osservare unitamente questi due precetti del medesimo Apostolo, *e di non consentire punto a i mali degli Empj, e nondimeno di non far scisma: ut non sit schisma in Corpore.*

L'adempimento di questi due precetti fu l'esercizio continuo de Santi in questa vita, dove gli Eletti sono confusi coi Reprobi, fino a che Dio ne faccia da se medesimo l'eterna separazione. La trasgressione di uno di questi due punti produce, o il rilassamento de' Christiani, che non si mostrano alieni dalle malvaggie dottrine, o lo scisma degli Eretici, i quali si separano dalla Comunione dei loro Fratelli, e usurpando così quel giudizio, che a Dio solo è riservato, cadono nel più detestabile di tutti i delitti.

E' dunque indubitato, che la colpa dei Calvinisti è affatto diversa e molto maggiore di quella dei Gesuiti; che quelli sono di un ordine assai differente,

differente, e che non si potrebbero paragonare fra loro senza trovarci un estrema disparità: non potendosi niegare, che non vi sia almeno un bene nei Gesuiti, che è la custodia, e l'osservanza dell'unità; laddove è certo per sentimento di tutti i Padri, che non vi è bene alcuno fra gli Eretici, non ostante qualunque virtù, che in essi comparisca, poiche questi hanno rotta l'unità. Onde non è già impossibile, che fra tanti Gesuiti ve ne sia qualcuno, che disapprovi gli errori de i suoi consorzj, e noi anzi crediamo, che ve ne sia più d'uno, ma questi benche rari, sono facilmente ravvisati; mentre questi son quelli, che deplorano i disordini della loro Compagnia, nè sanno trattenere le loro lagrime, e perciò si perseguitano, si allontanano, e si fanno disparire, come se ne potrebbero addurre molti esempj; e così propriamente son quelli, che non si vedono quasi mai. Ma fra gli Eretici niuno va esente dall'errore, e tutti certamente son fuori della carità, perche son fuori dell'unità.

I Gesuiti hanno ancora questo vantaggio di più, che essendo nella Chiesa, hanno parte nei di lei sagrifizj, di modo che per tutto il Mondo Cattolico se ne offrono per dimandar a Dio che gl'illumini: come il Clero di Francia alcuni anni sono ebbe la carità di ordinare, oltre le preghiere publiche fatte qualche volta espressamente per loro in certe Diocesi particolari. Ma gli Eretici essendo separati dal suo Corpo, cioè dalla Chiesa, sono anche privi di questo bene, tal che si trovano in uno stato si miserabile, che per loro bene sarebbe desiderabile, che essi fossero simili a i Gesuiti.

Da tutte queste ragioni si comprende, quanta sia l'alienazione, e avversione, che si deve avere per i Calvinisti; e noi siamo persuasi, che i nostri popoli si guarderanno facilmente da questo pericolo;

colo; essendo assuefatti a fugirli sino dall' infanzia, e allevati nell'orrore del loro scisma. Ma non può già dirsi la medesima cosa dell'opinioni lasse de Casisti, e perciò da questo canto appunto abbiamo noi più motivo di paventare per loro. Imperochè quantunque sia questo un male assai minore dello scisma, è nondimeno più pericoloso, perche è più conforme a i sentimenti della Natura, egli Uomini vi bisogna una continua vigilanza pnr guardarli da un tal male; e questo è il motivo, che ci hà obligati ad avvertire quelli, che sono sotto la nostra condotta, di non istendere, e dilatare i sentimenti di carità, che dobbiamo avere per i Gesuiti, sino a segno di seguitarli ciecamente ne i loro errori; poiche bisogna riflettere, che sebbene essi siano membri del nostro Corpo, sono però membri infermi, di cui dobbiamo evitare la contagione, avvertendo nel medesimo tempo, e di non separarli, e reciderli da noi, perche ciò sarebbe un offesa, e una ferita, che faressimo a noi medesimi; e di non partecipare della loro corruzione, mentre allora diventeremmo anche noi membri corroti, ed inutili.

Fatto li 11. Giugno da i sottoscritti Deputati secondo la risoluzione dell'Assemblea sinodale del di ultimo Aprile 1658.

Seguono le sottoscrizioni dei Parochi di Parigi.



Sesto

Sesto scritto dei Parochi di Parigi, in cui si fa vedere, che l'intiera società de' Gesuiti è risoluta di non condannare l'Apologìa, come apparisce dalla scrittura, ultimamente da loro publicata: e mostra ancora con molti esempj, essere un principio costante della condotta di questi Padri, di difendere in Corpo i sentimenti de i loro Autori particolari.

LA guerra, che da tanto tempo facciamo contro l'Apologia de i Casisti, ha un effetto così felice, che non ne possiamo ringraziare Dio a bastanza, vedendo la benedizione, che egli dona ad un travaglio, che il debito del nostro officio ci ha obligati ad intraprendere.

Noi abbiamo desiderato, che i popoli si alienassero da questa corrota Morale, che i Prelati, e i Dottori la censurassero, e che gli Eretici rimanessero confusi nel rimprovero, che ci fanno, di aderirci: e per misericordia di Dio noi vediamo, che i popoli, a quali siamo tenuti in primo luogo, hanno concepito un tal orrore di quest'empie massime, che poco ormai abbiamo da temere i mali, che le medesime avrebbero potuto produrre senza la nostra opposizione: Che i nostri Confratelli delle Provincie si sollevano parimente

con tanto coraggio per difendere le loro Chiese da tal veleno, che vi è giusto motivo da sperare, che il medesimo non potrà infettare più alcuno in tutto il Regno: che tanti Prelati si dispongono ancora a condannarla colle loro Censure, come ha già fatto Monsig. Vescovo di Orleans, che ha voluto aver la gloria di esser il primo: che le loro condanne benchè separate, formeranno come un Concilio contro le dette corrutele. E se li SS. Vicarj Generali di Parigi differiscono ancora qualche giorno a dar fuori la loro Censura, intorno a cui lavorano con tanta diligenza, non la fanno per altro motivo, che per farla comparire più forte, e più utile. La Sorbona finalmente, non ostante gli intrighi, e maneggi fatti da Gesuiti, ha terminata, conchiusa, riletta, e confermata la Censura, a cui fu data l'ultima mano adi 16. di questo Mese; talmente che dopo un consenso così generale di tutti i Corpi della Chiesa, non rimane più agli Eretici alcun minimo pretesto di calunniarla. E così noi potremo dire, che tutti i nostri desiderj sono adempiuti, eccetto che uno dei piu cari, del quale cominciamo ora a disperare, conciosiachè uno dei nostri principali desiderj è stato, che i Gesuiti medesimi rinunciassero a i loro errori, affinche tolta, e strapata la radice, non si avessero più a temere i funesti Rami, che si spandono per tutto il Cristianesimo. Quest'era il mezzo più pronto, e più sicuro per mondarne la Chiesa, e volesse Dio, che fosse stato il più facile! Ma ben lungi di esserlo in effetto, vi abbiamo anzi incontrate difficoltà insuperabili: e ci è stato più facile l'eccitare tutti i Pastori, e commovere, e sollevare tutte le Potestà della Chiesa, che indurre questi Religiosi a rinunziare nè pure al minimo degli errori, in cui si trovano impegnati.

L'ultima loro scrittura ci priva d'ogni speranza. Essi vi parlano col proprio loro nome, e per parte di tutta la Società. L'anno intitolata, *sentimenti de' Gesuiti*, e l'hanno publicata per mostrare ciò, che si deve aspettare da loro. Ora noi non vi scorgiamo alcun segno di ritrattazione, nè che abbino fatto un solo passo verso la verità, ma li vediamo tuttora disposti a servirsi di quelle massime, di cui noi dimandiamo la soppressione, e vi troviamo in effetto i veri sentimenti de' Gesuiti. Vi si osserva la medesima risoluzione di ostinarsi in dette malvaggie opinioni; benchè ne parlino con più riserva, e timore, trovandosi imbrogliati nella maniera di esprimersi. Imperciochè dirigendo essi un infinità di persone, che vogliono vivere nel rilassamento, e passare ciò non ostante per divoti, sono loro assolutamente necessarie queste massime, e perciò hanno determinato di non abbandonarle giammai. Ma volendo d'altronde accomodarsi alla presente disposizione degli animi, e non tirarsi addosso l'orrore dei popoli, che va direttamente contro questi eccessi; quindi è, che non osano più di sostenerle così alla scoperta; onde per mettersi in istato di poterne far uso secondo il bisogno, senza offendere troppo aspramente la moltitudine, e opporsi al sentimento universale; han creduto meglio di dire, che non si impegnano in verun partito; ma che vogliono rimaner neutrali senza condannare, nè approvare l'Apologia. Su questa idea si raggira tutto il loro scritto, e in vece dei discorsi naturali, che la verità non manca mai di somministrare, quando uno vuol dirla sinceramente, si servono essi d'altri discorsi artificiosi, e indeterminati, che li lasciano sempre in libertà di prendere quel partito, che più loro piacerà. Se avessero veramente voluto rinunziare alle orribili massime dell'Apologia, dovevano solamente dire in due parole, che vi rinunziano. Ma questo è

 quello,

quello, che hanno scansato di fare in una strana maniera, e in luogo di ciò l'espressioni, che si veggono sparse in tutte le pagini del loro scritto sono le seguenti: *Non vi è alcuna di queste arbitrarie quistioni, ove noi c'interessiamo per combatterle, o per difenderle. Voi dite, che questa dottrina è cattiva; ma l'Autore dice, che l'hà presa da eccellenti Dottori. Se quella è buona, non toglete la gloria a quelli, che l'hanno insegnata. Se è cattiva, tocca a voi a mostrarlo con buone ragioni, e tocca a loro il difenderla. Non offendete adunque l'onore di quei grandi Uomini. Quanto a noi non vogliamo nè autorizarla, nè condannarla.*

Questo è il carattere loro. Con ciò si mantengono essi in possesso, di contentar tutti. A quelli, che si saranno scandalezzati di tali massime, diranno, che hanno ragione, e che così essi hanno dichiarato ne i loro sentimenti, *cioè, che non vogliono essi approvar punto tali opinioni; agli altri, che vorranno vivere secondo le dette massime, diranno*, che possono farlo, e che così hanno essi dichiarato nè i loro sentimenti, cioè, che essi non condannano punto tali opinioni, e così produrranno i loro sentimenti equivoci, per contentare ogni sorta di genio, e d'inclinazione secondo il loro metodo ordinario.

E dopo tutto ciò, osano essi di gloriarsi come persone, le più irreprensibili del Mondo, e dimandare a noi pag. 9. *Perche ci attacate voi sopra una dottrina, che noi non vogliamo nè autorizare, nè condannare?* Ma noi rispondiamo loro: Questo appunto è il motivo, per cui vi combattiamo, perche voi non volete condannare una dottrina così riprensibile, e condannabile per se medesima, la quale è uscita da casa vostra, e pretendete di soddisfarci, e quietarci solamente col dire, *che voi non aprovate questa Apologìa.* A nulla vale tutto ciò. Non è già un riconoscere, che detto libro

è per-

è perniciosо, e pieno di errori, nè un dichiararsi contro tal opera, quando si dice semplicemente, che non si approva, e sendovi un infinità d'interessi personali, o di lievi circostanze accidentali, e indipendenti dal fondo, e sostanza della Materia, le quali possono fare, che non si approvi un bon libro; e questa è la ragione, per cui ci lamentiamo di voi, e questo è quello, che noi vi rinfacciamo. Si tratta frà noi di sapere, se può conseguirsi l'eterna salute, senza amare Dio, e con perseguitare il suo prossimo, sino a calunniarlo, & ammazzarlo; e voi dite in questo proposito, che non v'interessate punto, *nè a difendere, nè a condannare veruna di queste arbitrarie opinioni.* Chi può soffrire questa indifferenza affettata, la quale altro non significa, se non che voi vorreste, e non osereste difenderla; ma, che siete almeno risoluti di non condannarla.

Come PP. miei Reverendi, tutta la Chiesa è in rumore, ed in tumulto, per la presente disputa: Da una parte è l'Evangelio, dal altra l'Apologia de' Casisti: Li Prelati, Pastori, Dottori, e i popoli sono insieme uniti, e confederati per una parte, e li Gesuiti pressati, e stimolati a sciegliere, e dichiararsi, protestano apertamente à l'art. 7. *che non vogliono prendere alcun partito in questa guerra!* Oh colpevole neutralità! Tutto dunque il frutto de i nostri travagli altro non sarà, che di aver indotti li Gesuiti a starsene indifferenti fra l'errore, e la verità; fra l'Evangelio, e l'Apologia, senza condannare nè l'uno, nè l'altra? Se tutti fossero in questo stato d'indifferenza, non averebbe punto profittato la Chiesa, e nulla averebbero perduto i Gesuiti. Conciosiachè essi non hanno giammai dimandata la soppressione del Vangelo, la quale sarebbe loro di svantaggio, e di danno; avendo essi bisogno del medesimo Vangelo per le genti da bene, e se ne servono qualche volta utilmente, come fanno anche gli altri Casisti. Ma

 perdereb-

perderebbero ancora, e discapitarebbero molto, se restassero privi dell'Apologìa de' Casisti, la quale si sovente è loro necessaria. La loro Teologia tende unicamente a non escludere nè l'uno, nè l'altra, e a mantenersi in un libero uso di tutti due. Così non può dirsi nè dell'Evangelio solo, nè dell'Apologia sola, che contenga i loro sentimenti. Il disordine, di cui sono tacciati, e accusati, consiste appunto in questa mescolanza, e la loro giustificazione per conseguenza non può consistere in altro, che in fare la separazione, pronunciando nettamente, ch'eglino ricevono il primo, cioè il il Vangelo, e riggettano la seconda, cioè l'Apologìa: talmente che, quando noi li accusiamo principalmente d'introdurre un orribile alleanza, e di unire Gesu Cristo con Balial; non vi e cosa, che li giustifichi meno, e li confonda più, quanto la risposta, che ci danno, cioè, che essi non rinunziano a Gesù Cristo senza però voler dire in alcuna maniera, che rispettano, e rinunciano a Belial.

Tutto quello, che hanno acquistato col loro scritto, è stato il far conoscere da loro medesimi, a chi non ardiva nè pure d'inmaginarselo, che questo Spirito d'indeliberazione, ed indifferenza fra le verità più necessa.ie per la salute, e le falsità piu capitali, e lo spirito non solamente di alcuni di questi Padri, ma della Società intiera, e che in ciò propriamente consistono secondo la Confessione di loro medesimi *li sentimenti de' Gesuiti.*

Deriva pertanto da una prodigiosa cecità, in cui dalla divina provvidenza sono stati giustamente abbandonati, che dopo averci essi stessi accusati d'ingiustizia, per aver imputata a tutta la Compagnia le opioioni de i particolari; e che per *farsi ravvissare* hanno voluto presentare al Mondo il loro vero ritratto, si sono veramente, ed effettivamente rappresentati nella loro dichiarazione

zione possiamo dire con tutta ragione, che non siamo più noi, ma sono essi medesimi, i quali publicano, che la loro Compagnia in Corpo ha risoluto di non condannare, nè di combattere quest'empietà. E in fatti se questa Società fosse divisa ne i sentimenti, si vedrebbero alcuni almeno di loro dichiararsi contro tali errori; Ma bisogna, che la corruzione della medesima Società sia ben Universale, poiche non è sortito da lei veruno scritto per condannare i detti errori, ma bensi ne sono comparsi tanti per sostenerli. Di un simile consenso, ed uniformità di tutto un Corpo a pro dell'errore, non vi è altro Esempio in tutta la Chiesa. Non è cosa strana, nè rara, che i particolari sbaglino; ma che non si ravvedino mai, e che il Corpo medesimo dichiari di non volerli correggere, questo e ciò, che fa meritamente stupire, e che deve indurre tutti quelli, a cui Dio ne ha data l'autorità, ad arrestare, e ad impedirne le pericolose conseguenze. Imperciochè non si tratta già di una cosa segreta: ella è publica: essi se ne gloriano, e affettano di far conoscere a tutto il Mondo, che fanno professione di difendere tutt'insieme uniti, qualunque sentimento di ciascuno di loro. Sperano con ciò di rendersi formidabili, e fuori d'ogni pericolo d'esser attaccati, facendo sentire che chi ne attacca uno, gli attacca tutti, In fatti è ciò loro riuscito più volte. Ma nondimeno questa è una cattiva politica: mentre non vi è finalmente cosa più capace a metterli in discredito, e a fare, che in luogo di autorizare così i particolari, essi discreditino tutto il Corpo, subito che il Mondo sarà informato di questo principio della loro condotta.

Perciò importa molto di farlo ben intendere in oggi. Mentre poichè questi Padri sono assolutamente determinati a non ritrattare gli errori dell'

dell'Apologia, altro non rimane per ficurezza de' fedeli, e per difefa della verità, che di far conofcere a tutti effer aperta, e generale profeffione de' Gefuiti di non abbandonare mai un opinione, da che l'hanno una volta publicata, e ftampata, come inappreffo fi vedrà, che effi lo dicono in termini efpreffi: affinche facendofi manifefta, e publica la loro oftinazione non poffano più forprendere, nè corrompere alcuno, e la medefima oftinazione non produca più altro effetto, che di far compaffionare la loro cecità.

Addurremo qui dunque alcuni efempi della loro condotta, per cui fi vedrà, che per quanto orribili fiano le opinioni infegnate da i loro Autori, effi le foftengono eternamente; che mettono in opera tutte le machine per impedirne la Cenfura: che fa d'uopo congiungere, e unire tutte le forze della Chiefa, e dello ftato per farle condannare: che allora ancora effi eludono, e rendono vane le Cenfure per mezzo di equivoche dichiarazioni; e che fe non forzati, a darne delle chiare, e precife, effi ben prefto, e poco dopo la trafgredifcono.

Ne abbiamo un Efempio infigne in quello, che feguì circa il libro del P. Becano, tanto pregiudiziale allo ftato, ed anche alla perfona de i noftri Re. Poiche quando effi videro, che la Sorbona ne era rimafta commoffa, penfarono fubito alla maniera d'impedire, che ella non lo cenfuraffe, facendole fapere, che la loro Cenfura non era neceffaria, mentre ben prefto ne doveva venir una del Papa. E in fatti effendone venut'una da Roma poco tempo dopo, colla dichiarazione, che vi erano in quefto libro molte propofizioni falfe, e fediziofe &c. e coll'ordine di correggerlo; il detto P. Becano fingendo di obedire al ordine avuto di togliere dal fuo libro quefta moltitudine di propofizioni malvaggie, altro non fece, che levarne

levarne un solo articolo, e lo dedicò al Papa in tale stato, come se l'avesse purgato da tutti gli errori secondo la di lui intenzione: talche questo libro, il quale al presente ha un corso sì libero, fra le altre proposizioni furiose, che non vi è ora tempo di riferire, contiene le seguenti, *che il Re deve essere scommunicato, e deposto se l'ha meritato: che per sapere se l'ha meritato, si deve stare al prudente giudizio di persone pie, e dotte, e che deve esser scommunicato, e privato de' suoi stati, ogni volta, che viola i privilegi accordati a i Religiosi.* E così essendosi la Sorbona sollevata contro Massime sì detestabili, e contro le altre, che vi sono, essi insensibilmente la beffezziarono, e la burlarono, facendo con i loro artificj, che non si prendesse da lei cognizione di questo affare sotto pretesto di una Censura di Roma, eludendo poi questa Censura medesima nella maniera detta di sopra, la quale è tanto familiare a i Gesuiti.

Questo medesimo metodo fu adoprato da loro in occasione della condanna, che l'università di Lovanio fece di questa proposizione: *che è lecito ad un Religioso di occidere quelli, che stanno per mormorare di lui, o della sua comunità, se non vi è altro mezzo d'evitare la detta maldicenza.* Fu questa arditamente asserita dal' P. Amico Gesuita nella Teologia, che compose secondo il metodo presente della scuola della Compagnia di Gesù: *juxta scholasticam hujus temporis Societatis methodum.* Conciosiachè questi Padri in vece di sopprimere tale dottrina, e di prevenire così la Censura, come dovevano certamente fare, non solo per motivo di pietà, ma anche di prudenza; fecero anzi tutto il contrario, e resisterono con tutte le loro forze, e all'Università, che la censurò, come perniciosa a tutto il genere Umano, e al supremo Consiglio del Brabante, il quale aveva approvata

approvata detta Censura: nè vi fu mezzo, che non tentassero. Scrissero subito per ogni dove, affine di conciliare, e trovare Approvatori, ed opporli a detta Università. Il che *rese celebre questa questione per tutta l'Europa*, come dice Caramuele Fund. 55 p. 542, ove riferisce la lettera, che gli scrisse il P. *Zergol* in questi termini. *Questa dottrina* (dice il medesimo Gesuita) *è stata censurata con troppa severità, e asprezza, ed è stato parimente proibito di publicarla. Quindi è, che sono stato pregato di ricorrere a i dottori più illustri di mia conoscenza. Ne scrivo dunque a parecchi, affinchè se riesce di trovarne molti, che approvino un tal sentimento, questo Giudice severo, che non ha potuto illuminarsi colla solidità delle ragioni, s'illumini almeno colla moltitudine de i dottori. Ma prima di tutti ho voluto ricorrere alla luce e splendore del gran Caramuele, sperando, che se questo sole di bell'ingegni approva questa dottrina, gli avversarj della medesima si riempiranno tutti di confusione, per aver osato di condannare un opinione, di cui il gran Caramuele avrà presa la protezione.*

Si scopre in ciò lo spirito, e il genio di questi Padri, e le viltà, a cui si riducono, per trovare mezzi di resistere alle condanne più giuste, e più autentiche. Non si fece alcun caso della moltitudine dei dottori, che vennero in folla a soccorrerli, e ancorchè Caramuele avesse nettamente deciso con questi termini Magistrali, *la sola dottrina del P. Amico è la vera, e la contraria non è ne pure probabile, così giudichiamo noi tutti, che siamo dotti*: ciò nonostante il libro del P. Amico restò condannato, e l'ordine dato dal Consiglio del Brabante di levare quel articolo, fu sì esatto, e preciso, che i detti Padri non ebbero più alcun mezzo di evitarlo. Non potendo dunque più salvarsi dal medesimo, con una disobedienza aperta, tentarono di eluderlo con un obedienza finta,
nè

ne altro fecero, che levare solamente il finale di quella proposizione, lasciando il principio, che la comprende tutta intiera: talmente che malgrado la principale Università delle Fiandre, e il supremo Consiglio del Re di Spagna, si vede anche oggi nel libro del P. Amico quest' orribile dottrina, *che un Religioso può difendere il suo vero onore, anche colla morte di chi vuole disonorarlo*, (etiam cum Morte invasoris,) *se non può impedirlo altrimente*. Che in sostanza vuol dire il medesimo, che diceva la prima proposizione da noi riferita, cioè, *che un Religioso può ammazzare chi vuole dir male di lui, o della sua comunità*, la quale sussiste ancora nella prima parte, e vi sussisterà sempre. Poiche e chi sarà, che voglia intraprendere una nuova guerra contro simil gente, così ribelle, e così artificiosa?

Ecco come essi si sottraggono alla condanna delle loro massime più detestabili, per mezzo di finte, e immaginarie sommissioni. E questo è il motivo, per cui i nostri Sig. Prelati di Francia quando hanno voluto obligarli a dichiararsi sopra qualche punto importante, hanno usata tutta l'attenzione di non lasciare alcun adito a i loro sutterfugi, ed equivoci. Ma se hanno avuto il potere di obligarli a fare in questo proposito dichiarazioni esatte, e precise, non hanno però avuto quello d'impedire, che non le violassero dopo fatte. Troppo lungo sarebbe il riferirne tutti gli esempj. Ogn'uno sa la loro condotta nell'affare de i libri d'Inghilterra contro la Gerarchia, che furono obligati a riprovare per mezzo de i loro compagni, e Colleghi, De la Salle, Haineuve, Maillant, e che hanno poi riconosciuto per loro publicamente, e con elogj in un celebre libro, approvato dal loro Generale, in cui trattano i Vescovi da ostinati, e Novatori, *contumaces, & Novatores*. E quantunque solenne fosse quest'altra celebre dichiarazione sottoscritta da

da loro alla presenza del fu Cardinale de Richelieu, che non potevano, nè dovevano confessare senza l'approvazione de i Vescovi; il che è formalmente deciso nel Concilio di Trento; solenne anche fu la loro trasgressione, che apparisce nel libro del P. Baunio; e poi con maggior insolenza in quello del P. Cellot, il quale essendo stato costretto a ritrattarsi, fu ben tosto sostenuto di nuovo dal P. Pintero nella sua risposta alla loro Teologia Morale secon. part. pag. 85, ove dice, che i Gesuiti non hanno potuto, ne dovuto rinunciare al dritto, che hanno di confessare senza aver ottenuta la permissione, e l'approvazione da i Vescovi, e che il P. Baunio, e gli altri sono degni di lodi, perche sostengono coi loro scritti una tal facoltà, che viene contrastata loro, non per altro, che per invidia, e gelosia. E li nostri Confratelli Curati di Amiens hanno testè, cioè adi 3 del corente mese, presentata una suplicha a Monsig. loro Vescovo, ove tra le altre cose si lamentano, *che il P. Poignat ha insegnata di fresco nel loro Collegio questa medesima dottrina, contutto che siano stati obligati più volte a ritrattarla.* Tanto e vero, che si rende impossibile alla Chiesa di sradicare da questi Padri un errore, quando essi l'hanno una volta adottato; e che vive, e regna tuttora nella loro Società questo principio, che essi debbono tutti uniti difender ciò, che ha detto una volta qualcuno di loro ne i suoi libri.

E degno di particolar osservazione l'esempio, che Caramuele, il gran loro luminare, ne adduce, credendo di far loro onore. Questo è un orribile Caso della dottrina del medegmo P. Amico, cioè, *se un Religioso, cedendo alla fragilità, si abusa di una Femina di vil condizione, la quale gloriandosi di esser prostituita ad un tal personaggio, (bonori ducens se prostituisse tanto viro,) publica il fatto,*

e viene

e viene così a disonorarlo; se questo Religioso può ucciderla per evitare tal vergogna. Non son queste le belle questioni della morale di Gesù Cristo? E non si dovrà piangere nel vedere la Teologia tra le mani di simil gente, che la profanano indegnamente con proposizioni così infami? E chi potrà soffrire, che tutta questa Società si metta in armi per difenderle, con questa sola ragione, che sono state prodotte, e asserite da i loro Padri? Questo appunto è ciò, che eglino oggi non dissimulano più, nè anno rossore di dichiararsi, come si vede in Caramuele fund 99. p. 551, ove riferisce l'opinione d'uno di questi Padri sopra il detto orribile Caso, che merita di essere ben considerata: eccola. *Il Padre Amico avrebbe potuto ommettere questa risoluzione; ma poichè l'ha una volta publicata, e stampata, la deve egli sostenere, e noi dobbiamo difenderla come probabile: di modo che quel Religioso se ne può servire per ammazzare detta Femina, e conservarsi l'onore: Potuisset Amicus hanc resolutionem omittere, at semel impressam debet illam tueri, & nos eamdem defendere.* Se ben si pesa il significato di queste parole, e se ne considerano le conseguenze, si vedrà con quanta ragione noi ci opponiamo ad una Compagnia sì numerosa, sì piena di cattive massime, e sì ferma, ed ostinata nel disegno di mai abbandonarle.

Noi abbiamo voluto manifestare questa strettissima unione, e corrispondenza, che regna tra loro con alcuni esempj, affinchè apparisca, che tutto ciò, che fann'oggi a pro dell'Apologia, non è già un particolare, e straordinario trasporto, in cui si siano lasciati condurre per leggerezza, ma bensì l'effetto d'una costante, e ben meditata condotta, osservata regolarmente da loro in tutte le occasioni; e quindi è, che secondando lo spirito generale, che gli anima, il P. de Lingendes, il quale ha avuta la principale parte; e

direzione della difesa dell'Apologia, hà fatti tanti sforzi per sostenerla, e in Sorbona, e altrove; e che adoprandosi appresso i SS. Vicarj Generali per evitare la Censura del detto libro, e presentando loro una capziosa dichiarazione, che fu rigettata, egli non dissimula di dir loro assai chiaramente, ciò che hà detto in tant'altri luoghi, *che essi erano amareggiati dal rumore, che cagionava questo libro, ma essendovi ora impegnati, e giacchè questo libro era stato fatto per difesa de i loro Casisti, erano essi in obligo di sostenerlo.*

Bisognerebbe essere ben poco illuminato per non vedere di qual importanza, e conseguenza sia questa massima in una Società, che è piena di tante opinioni condannate; che malgrado tutte le Censure, e le proibizioni delle potenze spirituali, e Temporali, è risoluta di non ritrattarle mai, che si gloria di soffrire più tosto ogni violenza, prima di abiurarle e che talmente s'inasprisce contro il male, che le ne viene, che ne prende quindi motivo di paragonare, e assomigliare le sue sofferenze a quelle di Gesu Cristo, e de suoi Martiri. Questo è il sommo dell' audacia; ma è loro divenuto ordinario, e familiare, rinovandolo anche nell'ultimo loro scritto. *La nostra Società* (dicon'essi pag. 2.) *patisce come il Figlio di Dio, che i Farisei accusavano di violare la legge: E cosa onorevole per i Gesuiti di participare gli obbrobrj di Gesu Cristo; e i Discepoli non debbono punto vergognarsi di essere trattati come il Maestro.*

Ed ecco come questa superba Compagnia converte in vanità la sua medesima confusione, e vergogna. Ma bisogna reprimere un audacia così empia, e temeraria, che osa di mettere in paragone la sua colpevole ostinazione a difendere i suoi errori, colla santa, e divina costanza di Gesu Cristo, e de' Martiri, a soffrire per la verità.

sità. Conciosiachè qual proporzione vi può essere frà due cose tanto lontane, e disparate? Il Figlio di Dio, e i suoi Martiri non han fatt'altro, che stabilire le verità Evangeliche, ed han' tollerati, e patiti i più crudeli supplicj, e la morte medesima dalla violenza di quelli, che ànno voluto più tosto amare la falsità, e la menzogna: e i Gesuiti travagliano unicamente a distruggere questa medesima verità, nè soffrono alcuna minima pena per una sì rea pertinacia. E vero, che i popoli cominciano a conoscerli; che i loro Amici ne gemono; che questa imprudente condotta ne toglie sempre loro qualch'uno; e che il loro credito si va di giorno in giorno diminuendo. Ma tutto ciò chiamano essi persecuzione, quando piuttosto dovrebbero considerarlo come una grazia segnalata di Dio, che gl'invita a lasciare tanti intrighi, e tant'impegni nel mondo, per darsi ad una vita più ritirata, e più conforme all'esser di Religiosi, e per praticarvi quelli essercizi di penitenza, da cui dispensano gli altri sì facilmente.

Se fossero essi cacciati dalle loro Case, privati de i loro beni, perseguitati, carcerati (il che da noi non si desidera, sapendo benissimo, che simili rigori son'opposti alla clemenza, e dolcezza della Chiesa) allora potrebbero dire, che patiscono, ma non già come Cristiani, secondo la sentenza di S. Pietro: e non avrebbero dritto di chiamarsi nè felici, nè Martiri per tal motivo; poichè il medesimo Apostolo non dichiara beati quelli, che patiscono, se nòn quando patiscono per la giustizia: *si propter justitiam beati:* E che secondo un gran Padre della Chiesa, e insieme gran Martire, *non è la pena, mà la cagione, per cui patisce, quella, che fa i Martiri: non pena, sed causa*, S. Cipriano.

Ma i Gesuiti sono così ciechi ne i loro errori, che le prendono per tante verità, e che si figurano di non poter soffrire per migliore, e più giusta cagione. Questo è l'estremo grado del loro induramento. Il primo è publicare massime detestabili. Il secondo dichiarare di non volerle condannare, ancorchè tutto il Mondo le condanni. L'ultimo pretendere di far passare per santi, e per Compagni de' Martiri tutti quelli, che soffrono la publica confusione, perchè si ostinano a difendere le sudette massime. E pure i Gesuiti sono oggidì giunti a tale stato. Non crediamo, che si possino aver nel cuore veri sentimenti di pietà, senza avere una santa indignazione contro una disposizione sì colpevole e sì pericolosa. In questa controversia si tratta d'errori, che distruggono la morale Cristiana ne i punti più importanti, & una Società intiera di sacerdoti, che governano un infinità di coscienze, pretende che sia cosa per loro gloriosa il soffrire per non ritrattarle già mai. Bisogna in vero essere affatto insensibile agl'interessi della Chiesa, per non restarne punto commosso. Quelli che non hanno cognizione alcuna di questi disordini, e che mirano solamente in generale il bene della pace, possono forse imaginarsi, che dovrebbe questa preferirsi alle presenti dispute. Ma aprir gli occhi a tali disordini per mirarli in tutta la loro vera sembianza, e voler poi stare in riposo senza arrestarne il corso, ne far loro alcuna resistenza; questo è quello, che non crediamo incompatibile coll'amore della Religione, e della Chiesa. Se altro non miriamo, che il nostro interesse sono le cose in riguardo a noi in uno stato sì vantaggioso, che abbiamo tutto il motivo di esserne contenti; ma perchè la verità non è sodisfatta a bastanza, noi perciò dobbiamo adoprarci, e riscaldarci a pro di lei, essendovi tutto il motivo

tivo di temere secondo il parere di S. Agostino, che si come quelli, che sono insensibili, e non s'interessano punto nella sua difesa, possono accusare il nostro Zelo di eccesso, così ella per lo contrario possa accusarlo di tiepidezza e gridare che il medesimo non è ancora stato abbastanza impiegato a favor suo; *Hunc illi inimicum dicunt esse: ipsa autem veritas fortasse adhuc dicet, nondum est satis.*

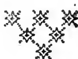
E in fatti se si confronta il detto da noi con ciò, che han'detto quelli, che hanno dimostrata maggior carità per questi Padri, vi si troverà una somma differenza.

Quando fù proposto alla facoltà Teologica di Parigi il loro stabilimento in Francia, e prevedute, e considerate da lei le conseguenze, ne parlò in una maniera si forte, che non so se potrà scusarsi quella che viene usata da noi nello stato in cui son essi oggidì; ed i loro proprj Generali, che hanno avuto tant'amore per loro, vedendo parimenti la corrutela, che si andava insinuando nella Compagnia hanno loro scritto con tal risentimento, che se noi fossimo cost.etti a rappresentarlo, si vedrebbe quel che fa dire la carità, e com'ella fa sostenere con vigore la causa dell'offesa verità. Niuno è meglio informato di tutto ciò, che i Padri medesimi; onde vi è tutta la ragione di credere, che non ci obligheranno a giustificare quanto abbiamo detto in questo proposito. Ma per giustificarci avanti Dio, noi siami obligati di rimanere nei nostri sentimenti primieri, e di ripeter qui ciò, che in uno de i nostri scritti abbiamo loro già dichiarato, cioè, che non si tosto eglino vorrano rinunciare all'Apologia, che noi siam pronti di abbracciarli di tutto cuore: che non basta che amettino, e riconoschino l'obligo, che vi è di amar Dio, e di non calunniare il prossimo: essi lo di-

 ranno

ranno beniſſimo: lo ripeteranno tante volte, quante ſi vorrà, perchè abbracciano tutte le opinioni vere, e falſe, e queſt'è la ragione, per cui tengono a bada quelli, che non ſono bene inſtrutti del fine delle loro maſſime, e queſto è quello, che noi vogliamo notificare a tutti, affinchè non ſi laſcino più ſorprendere dalle loro equivoche ritrattazioni: Ma biſogna di più, che dichiarino, che le opinioni di chi dice, *che uno può eſſer ſalvo ſenza amar Dio, che ſi può calunniare, ammazzàre &c.* ſon falſe, e deteſtabili; e che eſſi in fine condannino la dottrina della probabilità, che le contiene in ſe tutte quante. Allora noi deſiſteremo dalle noſtre premuroſe inſtanze, e ſollecitazioni. Altrimenti non deſiſteremo giàmai; e ſi aſpettino di trovare in noi un'altre tanto infatigabile coſtanza in iſtimolarli a rinunziare a queſti errori, quanta ſarà la loro oſtinazione in difenderli: e colla grazia di Dio queſto ſarà ſempre il diſogno, e la mira de i Paſtori della Chieſa, fino a che le ſopradette malvagge opinioni ſaranno i ſentimenti de' Geſuiti.

Fatto li 24. Luglio 1658. &c.



SETTIMA

SETTIMA SCRITTURA

de' Parrochi di Parigi, ovvero Giornale di quanto è seguito sì a Parigi, che nelle Provincie di Francia intorno alla Morale, ed all' Apologia de' Casisti dal principio dell' anno 1656. fino al Febrajo dell' anno 1659. tradotta dal Francese.

Siccome la Morale d' nuovi Casisti è uno de' maggiori mali, che abbiano fino al presente innondata la Chiesa, li di cui errori sono tanto più capaci di corrompere li Fedeli, quanto che non versano sopra punti teologici superiori all' intelligenza de' Popoli, ma sopra punti li più popolari, e li più uniformi alle corrotte inclinazioni della natura; li Pastori si sono trovati in un impegno indispensabile di alzar la voce in questo incontro, mentre il silenzio che pur talvolta suol essere utile nelle materie sublimi e recondite, diverrebbe in quest' occasione condannevole ed inescusabile. Per far vedere per tanto a tutto il mondo, che noi assieme co nostri Confratelli delle Provincie niente abbiamo ommesso per soddisfare pienamente a' nostri doveri, abbiamo giudicato conveniente cosa, il fare in Publico un racconto fedele di quanto è stato operato fino al presente su questo soggetto.

I Essendo uscito alla luce nell' anno 1656, il Libro intitolato *Lettere scritte ad un Provinciale da uno de suoi Amici*, in cui si metteva in vista un numero ben grande di massime perniciose estratte da Libri de nuovi Casisti, il Parroco di S. Rocco, Sindico de' Parrochi di Parigi, ne diede loro avviso nell' Assemblea ordinaria de 12. Maggio 1656. e soggiunse, che se le proposizioni contenute nelle Lettere erano state fedelmente estratte da Casisti, giudicava esser dovere della Compagnia di fare istanza per la condanna di quelle massime perniciose, e che se poi vero non fosse, trovarsi negli Autori a' quali vengono attribuite, conveniva far istanza per la condanna del Libro. Non trovandosi però in quel tempo nelle diocesi li Vicarj generali, il disegno de Parrochi non potè aver il suo effetto: furono pertanto costretti per necessità differirlo in altro tempo.

II. Trattanto il Signor de Four Abbate d'Aulney, che era allora Parroco di S. Maclovio di Roano, avendo declamato con molto zelo, e coraggio in alcuni suoi Sermoni contro queste proposizioni, e specialmente in quello da lui recitato nel Sinodo di Roano tenuto li 30. Maggio dello stesso anno alla presenza di più di ducento Parrochi, e dello stesso Arcivescovo, li Gesuiti se ne dimostrarono altamente offesi, certamente non per altro motivo, se non se per l'impegno di difendere queste massime, giacchè in veruno d' Sermoni non era mai stata detta una sola parola contro di loro. Fecero per tanto del gran rumore, ed il P. *Brisacier* Rettore del Collegio della stessa Città presentò un Istanza a Monsignor Arcivescovo contro il Parroco *du Four*. Essendo ciò venuto a notizia de' Parrochi di Roano, si credettero obbligati ad interessarsi in questa lite mossa al loro Confratello attaccato in un punto, che riguardava egualmente tutti

loro,

loro, trattandosi d'invigilare sulla buona dottrina e su la purità de' costumi, dalle quali la salute dipendea dell' anime alla loro cura commesse.

III. Ma per procedere con maturità in quest' affare, e non impegnarsi mal'a proposito, deliberarono in una delle loro Assemblee di confrontare li Libri, da quali nelle Provinciali si diceva esser state prese quelle proposizioni, e fattane una raccolta, ed un estratto fedele richiederne la condannazione per le vie canoniche, quando certamente trovate le avessero ne' Casisti, di qualunque qualità o condizione si fossero; e non trovandovele abbandonare questa lite, e fare nello stesso tempo istanza, perchè condannate venissero le Provinciali, che falsamente riferivano queste dottrine, e ne citavano calunniosamente gli Autori.

IV. Sei furono li Deputati dalla Compagnia a prendersi questa fatica. Vi si applicarono per un Mese con tutta la fedeltà ed esattezza possibile. Cercarono li testi addotti, e li trovarono ne' loro originali e ne' loro fonti parola per parola, come erano stati citati. Ne formarono due estratti, e riferirono il tutto a' loro Confratelli in una seconda Adunanza, nella quale per maggior cautela fu stabilito, che alcuni di loro, li quali bramassero d'esser più bene informati su queste materie, portar si dovessero colli Deputati al luogo, ove erano li libri, per rivedere di bel nuovo, e fare tutti que' confronti, che loro piacessero. Fu eseguito quest'ordine, e ne' cinque o sei seguenti giorni si trovarono fino a dieci, o dodici Parrochi assieme, che fecero una nuova ricerca de' passi, che li confrontarono su gli Autori, e ne restarono soddisfatti, come viene riferito in una Lettera da un Parroco di Roano stampata assieme coll' Istanza presentata a nome della

loro Compagnia, e con altri atti formati nella solecitazione di questa Causa.

V. Su di ciò stabilirono li Parrochi di Roano di presentare un Istanza a loro nome, perche condannate venissero queste empie massime, ed il loro Arcivescovo seguendo la decisione del suo Promotor Generale col parere del suo Consiglio, riflettendo esser questo un affare che riguardava tutta la Chiesa, e che allora appunto si teneva in Parigi l' Adunanza del Clero, rimise l'affare all' Assemblea generale, e deputò anche uno de' suoi Vicarj generali per presentarvi a suo nome, e l' Istanza, e gli Estratti formati da suoi Parrochi.

VI. In questo stesso tempo li Parrochi di Parigi, che dal loro canto pure attentamente vegliavano per preservare il loro popolo dalla corruttela, furono di nuovo avvertiti dal Parroco di S. Rocco Sindico esser ora il tempo opportuno di provedere a' mali, che minacciavano la Chiesa, e di pensare a' mezzi per arrestarne li progressi. Li Parrochi di Roano, che speravano molta assistenza da' Parrochi di Parigi, gli scrissero, ed il Parroco di S. Paolo presentò alli 7 d' Agosto del 1656, alla loro Assemblea solita tenersi ogni Mese per provedere a' bisogni delle loro pecorelle, una lettera, che ricevuta aveva dall' Abbate du Four a nome de suoi Confratelli li Parrochi di Roano, colla quale pregavano quelli di Parigi ad assistergli co'loro consegli ed unirsi con loro alla difesa del Vangelo. Fu perciò dato ordine al Parroco di S. Paolo di risponder loro coll' attestargli il contento avuto da tutta la Compagnia nel ricevere la loro Lettera, e che sperar potevano ogni assistenza.

VII. Nel Mese di Settembre susseguente li Parrochi di Parigi resero avvertiti li Parrochi delle Provincie della Morale, che minacciava infettare

la

la Chiesa tutta, acciò col beneplacito de loro respettivi Prelati seco loro s'unissero, e nella difesa s'interessassero di questa causa, e n'ottennero ben tosto le procure de' Parrochi d'un gran numero di Città le più raguardevoli del Regno, li quali Atti in buona forma estesi conservansi ne' loro Registri.

VIII. Ma avendo il Parroco di S. Rocco rappresentato all'Assemblea, che per procedere in quest' affare con tutta la maturità, ed in una maniera irreprensibile affatto, giudicava cosa importante d'esaminare gli stessi Libri de Casisti e d'estrarne fedelmente le proposizioni per dimandarne la Censura all'Assemblea generale del Clero, che già preso aveva per mano quest'affare, e di deputare a quest' effetto alcuno de' Parrochi, fu stabilito, che presentar si dovesse un istanza al Vicario generale, per chiederli la condannazione di questa dottrina, o che rimettesse l'affare all' Assemblea del Clero.

IX. Furono deputati inoltre molti Parrochi per esaminare le proposizioni, ed essendosi a quest' esame applicati, estressero 38 proposizioni di varj Autori, quali si stabilì, che presentate venissero all' Assemblea per ottenerne la condanna, come fecero, e qualche tempo dopo ne presentarono molte altre con una Rimonstranza a' Prelati dell' Assemblea, che fu loro presentata li 24. Novembre 1656. sottoscritta da' Parrochi *di S. Rocco*, e de *Santi Innocenti* Sindici. L' Assemblea nominò l' Arcivescovo di Tolosa, e li Vescovi di Montalbano, di Couttance, di Vannes, e d'Aire per formare giudicio sopra l' istanze de Parrochi, e de'loro Estratti.

X Queste proposizioni parvero sì orribili a tutti, che s'aspettava di vederne ben presto uscire una strepitosa condanna; e sarebbe seguita in fatti, se il gran numero delle proposizioni, che

si

si scoprirono, ed il poco agio, che aveva allora l'Assemblea, che pressata veniva incessantemente a finire, tolto non n'avessero il modo. Ma li Prelati in veggendo, che non era in loro potere di fare un intera giustizia, vollero almeno far sapere a tutta la Chiesa, che loro non era mancato se non il tempo. Ordinarono per tanto, che per commissione di tutto il Clero si stampassero l'Istruzioni di S. Carlo con una lettera circolare a tutti li Parrochi, che servisse ad indicare li loro sentimenti, e fosse come un principio di condanna di tutte queste massime in generale, mentre aspettavano il tempo opportuno di condannarle più solennemente.

XI. In fatti per ordine dell' Assemblea stampate furono l'Istruzioni di S. Carlo dal loro stampatore ordinario nel 1657. con un Estratto del Decreto in questo modo.

Nel Giovedi primo giorno di Febrajo alle ore otto della mattina Presidente Monsignor Arcivescovo di Narbona.

„ IL Sig. di Cyron ha rappresentato, che secondo l'ordine dell'Assemblea, fatto aveva „ venire da Tolosa il Libro dell'Istruzioni di S. „ Carlo Borromeo tradotte in Francese dal De- „ fonto Arcivescovo di Tolosa, per direzione de' „ Confessori della sua Diocese, e molti de' Pre- „ lati, che letto avevano detto libro, rappresen- „ tato avendo, che sarebbe stato utilissimo e „ specialmente in questo tempo, in cui si vede- „ vano avanzate delle massime perniciose e con- „ trarie a quelle del Vangelo, ed in cui si com- „ met-

„ mettevano tanti abusi nell' amministrazione del „ Sacramento della Penitenza per la troppa facilità ed ignoranza de' Confessori; l'Assemblea „ pregato aveva il Sig. di Cyron a prendersi la „ cura di farlo stampare, acciò che quest'Opera „ composta da un Santo sì grande con tanto lume, e tanta saggezza si spargesse nelle Diocesi, „ e potesse servire come d'argine per arrestare „ il corso delle nuove opinioni, che tendono alla destruzione della Morale Cristiana." Ecco ciò, che hanno potuto fare li Vescovi. Hanno con ciò dimostrato a tutto il mondo il rammarico da loro provato di non aver avuto tempo sufficiente per ultimare questo affare, e continuano sempre più a dimostrarlo, come ha fatto in particolare il Vescovo di Conserans con la seguente Lettera. (*a*)

XII. Allora li difensori di questa nuova dottrina in veggendola condannata da' Prelati, e discreditata presso i Popoli, si pensarono, che per ristabilire il credito de' loro Casisti uopo fosse di sostenerli con qualche opera strepitosa, e raguardevole.

Questo disegno non fu però sì secreto, che alcuni non lo scoprissero a loro Amici, e si sà, che in molte Città li Gesuiti qualche tempo prima che escisse l'Apologia, si vantarono pubblicamente, che ben presto si vedrebbe un Libro, il quale getterebbe a terra, quanto era stato prodotto contro la Morale della loro Compagnia. E quando furono in pronto per stamparlo ne dimandarono il Privilegio al Gran Cancelliere, non volle accordargliel, e che di poi ha dato a divedere più volte quanto disapprovasse un Opera sì sgraziata. Li Gesuiti stessi richiesero li Signori

(a) Questa lettera si darà poscia unita ad alcune altre.

Signori *Grandin* e *Morel* Dottori della Sorbona, perchè esser ne volessero Approvatori: il che essi ricusarono. Ma come speravano un gran frutto da questo libro, così non lasciarono ciò non ostante di darlo in luce.

XIII. Si vidde pertanto sulla fine del 1657. uscire questo libro col titolo *Apologia de' Casisti contro le calunnie de' Giansenisti*, con cui pretendevano d'impugnare le Lettere Provinciali su que' punti in esse rappresentati come contrarj allo spirito del Vangelo.

Questo Apologista però batte in ciò una strada affatto diversa da quella di coloro, che scritto avevano prima di lui. Imperocchè non pretende già, che stata sia alterata la dottrina de' Casisti, ma di buona fede confessando esser ella tale, quale veniva rappresantata, la difende e sostiene almeno come probabile, e per conseguenza come sicura in coscienza.

XIV. Ancorchè questo libro non si vendesse pubblicamente, perchè non era munito del privilegio, non si aveva però difficoltà in ritrovarlo, avendo voluto li Gesuiti stessi spargerlo e venderlo nel loro Collegio di *Clermont* in Parigi ad un gran numero di persone, che ne comprarono quanti ne vollero. Ne regalarono in oltre questi Padri in questo stesso tempo sì in Parigi, che in Roano molti Magistrati, e molte persone di qualità, qualificandolo come la più eccellente Opera, che da molto tempo escita fosse alla luce.

XV. Ma successe tutto il contrario di ciò, che pretendevano, Imperocchè questo libro non servì che ad accrescere l'avversione già concepita contro le Massime de' Casisti, e le Persone di qualità restarono fuor di modo scandalezzate dell'ardire; col quale poste venivano di nuovo in pubblico quali verità della Morale Cristiana, come scorgevasi per fino dallo stesso titolo di quest' Apologia.

Niente però successe di nuovo su questo punto fino al principio dell'anno 1658. quando li Parrochi commossi non meno dall' orrore, che loro cagionato aveva la lezione di questo libro, che da' lamenti, i quali sentivano tutto giorno, formarono disegno di porre qualche rimedio alle malvagge conseguenze, che derivare ne potevano.

XVI. L'Istanza ne fu fatta da loro Sindici li Parrochi di *S. Rocco* e de *Santi Innocenti* nel Lunedì giorno settimo di *Gennajo* nella loro ordinaria Assemblea. Riferirono, come trovasi notato nel loro Registro, che da pochi giorni sparso veniva di soppiato, senza nome nè dell' Autore nè dell' Impressore un libro intitolato *Apologia de' Casisti*, in cui si trovava un numero grande di proposizioni false e perniciose non solo contro la buona condotta, e la salute dell' anime, e contro li buoni costumi, ma di più anche contro la quiete e tranquillità pubblica: che però era interesse non solo del Cardinale di *Retz* Arcivescovo di Parigi, e de' suoi Vicarj Generali, ma anche de' Magistrati; e de' Giudici il condannare questa perniciosa Apologia. Su questa Relazione la Compagnia, come leggesi nel detto Registro, non volendo mancare dell'ordinario suo zelo nel sollecitare un affare di quest' importanza, risolse di rivolgersi ed a' Vicarj Generali per portargli li loro lamenti contro questo libello, e chiederne la coddanna, ed all' Agente del Re nel Parlamento per denonciare questo pernicioso libro, e dimandare e proseguire gli Atti nella trattazione di quest' affare. Ed a quest' effetto la Compagnia deputò li Parrochi di S. Rocco Sindico, di *S. Andrea*, de *Santi Innocenti* Sindico, di *S. Eustachio*, di *S. Cristoforo*, di *S. Medardo*, e di *S. Pietro a Buoi* per conferir assieme, incontrare sul libro stesso gli estratti di alcune di

queste

queste perniciose proposizioni, denunciandole alli Vicarj Generali, ed agli Agenti del Re, e sollecitarne incessantemente la condanna; come pure di ricorrere al Decano, e Sindico dell'Università di Teologia, acciò le denunciassero, e riferissero all'Università per ottenere la censura d'una sì sgraziata dottrina.

XVII. In conseguenza di questa deliberazione li Deputati avendo lavorato intorno agli Estratti, andarono ad abboccarsi colli Personaggi, ai quali la Compagnia aveva loro ordinato di rivolgersi. Nel Lunedì 4 Febrajo 1658. essendosi adunati li Parrochi, quello di S. Rocco fece la lettura di due Istanze estese per ordine della Compagnia, secondo lo stabilito nel Lunedì giorno settimo di Gennajo, l'una indiritta alli Vicarj Generali, l'altra al Parlamento per la condanna del libro intitolato *Apologia de' Casisti*, e restò stabilito, che queste Istanze venissero sottoscritte da' Parrochi presenti nell' Assemblea, e spedite agli assenti, perchè le sottoscrivessero per procedere in quest'affare di comune universale consenso.

XVIII. Lo stesso Parroco di S. Rocco rappresentò ancora, che un Manifesto sarebbe stato molto a proposito, e molto avrebbe servito alla sollecitazione di quest' affare; che la Compagnia n'aveva di già fatto estender uno, in cui si rendevano palesi le cagioni, e li motivi di queste sì giuste Istanze contro questo pernicioso libello: sopra di che pregati furono gli otto Deputati già nominati ad esaminarlo, e farlo stampare per distribuirlo poscia come giudicato avessero opportuno.

XIX. Due giorni dopo quest' Assemblea, il Re fece chiamare li Parrochi di S. Paolo, e di S. Rocco, li quali giunti al Lovero, furono condotti nelle Camere del Cardinale, ove trovavasi il Re

co-

con sua Eminenza, il Gran Cancelliere, il Sopraintendente Servieno, il Procurator generale; ed il Segretario di Stato il Signor di Brienne. Dopo di che il Re disse a' Parrochi d'averli fatti chiamare pel motivo, che loro verrebbe palesato dal Cancelliere, questi disse loro, che il Re voleva essere informato di quanto era seguito nella loro Assemblea dell'ultimo Lunedì passato. Li Parrochi risposero, che su la Relazione fatta da' loro Sindici, che cominciasse a comparire un libro abbominevole, il quale mirava a distruggere la Morale Cristiana, e la pubblica tranquillità, avevano stabilito di sollecitarne la condanna, e sottoscritte a quest'effetto due Istanze, da presentarsi l'una a' Vicarj Generali, l'altra al Parlamento.

XX. Il Cardinale gl' interrogò, perché fatto avessero ricorso al Parlamento; e disse, che se fosse stato nel luogo l'Arcivescovo, i Parrochi avrebbero potuto fare a lui ricorso: ma che essendo assente dovevano contentarsi del ricorso a' suoi Vicarj Generali.

Li Parrochi risposero, che siccome l'Apologia andava a ferire non solo i principj della Religione Cristiana, ma ancora le leggi civili colla libertà, che dava di rubbare, e d'ammazzare; questo libro doveva essere condannato non solo da' Giudici ecclesiastici, ma da secolari ancora: oltre che essendo ripieno di calunnie, e d'ingiurie contro le persone de' Parrochi, per distogliere il popolo dalla pia fiducia, che aver doveva in loro, si credevano obbligati per debito del loro ufficio di sollecitare contro lo stampatore, e l'Autore per obbligarli a risarcire lo scandalo, materia che non apparteneva nè a' Vicarj Generali, né all'Università della Sorbona, e su cui non potevano giudicare; però erano stati consigliati a presentare le loro Istanze al Parlamento.

XXI. Rispose loro il Cardinale, che tanto per l'informazione, che per ottenere la dovuta onorevole soddisfazione i Parrochi potevano aver ricorso all' Ufficiale. Ripigliarono i Parrochi, che non avevano avuto coraggio di ricorrere all' Ufficiale, e la ragione che trattenuti gli aveva, era, che avendo avuto poco tempo fa un motivo simile di doglianza contro i P. *Bagot* Gesuita, che trattati gli aveva in un libro d'una maniera oltraggiante, erano ricorsi all' Ufficiale, perchè fosse loro fatta giustizia: ma non ostante, che il P. Bagot avesse già disegnato il suo Procuratore, e per ben tre fiate intervenuto all' Udienza con lui, aveva tuttavia fatto ricorso al Consiglio, ed ottenuto un Decreto sull' istanza del Sign. Baldassare Fratello del P. Baldassare Gesuita in data de' 3. Agosto 1657. intimato a' Sindici, col quale il P. Bagot veniva liberato dagli Atti fatti, dall' impegno, e vietato a' Curati di procedere con tal ordine, ed all' Ufficiale d' assumerne il giudizio sotto pena di nullità degl' atti, di nullità di sentenza, e di tutte le spese, danni, ed interessi: e perciò s' erano trattenuti dal far ricorso all' Ufficiale per timore d' un simile Decreto, quale avrebbero ottenuto i Gesuiti con uguale facilità che il primo, senza citare li Parrochi, ed in favor d' un Autore, quale ben sapevano essere il P. Pirot Gesuita, e sopra d'un libro, di cui i Gesuiti in corpo s' erano dichiarati difensori.

Sopra di che sua Eminenza disse, non doversi tolerare, che i Parrochi di Parigi venissero offesi con libri ingiuriosi; e pregò sua Maestà di comandare, che il Decreto di cui si dolevano, fosse cassato e rivocato, cosa che il Re ebbe la bontà di subito ordinare.

XXII. Quanto al punto poi, di cui si trattava, cioè dell' *Apologia*, il Cancelliere disse, che gli

gli era stata dimandata la licenza di stamparlo; e che l'aveva negata. Al che ripigliarono i Curati, che conoscendo egli chi fossero coloro, che fatta gli avevano questa istanza, era impegno di sua bontà, e di sua giustizia d'assistere i Parrochi nelle istanze, che fossero per fare contro persone, che avevano contravvenuto a' suoi ordini.

XXIII. M. Cardinale poi disse, che quanto alla soppressione del libro, e per impedirne la vendita, ed altre instanze bastar poteva a' Parrochi, e contentarsi dell' ordinazione fatta dal Luogotenente civile, e pubblicata già pochi giorni. Ma i Parrochi risposero tanto esser lontano, che questo Decreto fosse lor favorevole, che anzi era loro piuttosto contrario, e parer poteva che fosse stato fatto ad istanza de' Gesuiti medesimi, poichè raccoglieva in una stessa condanna non solo l'*Apologia*, ma ancora le scritture de' Parrochi di Parigi presentate all' Assemblea generale del Clero; e stampate in un istesso volume colle lettere Provinciali proibite da quest' ordinazione: oltrecchè in altri incontri trattandosi di libri simili all' *Apologia*, che offendono la Religione, e lo Stato, erano sempre stati soliti a ricorrere al Parlamento, che ha podestà generale, e suprema, come si fece quando si trattò di condannare i libri de' PP. *Santarello*, e *Mariana* Gesuiti, e che al presente trattavasi d'un libro ancor più perniciosο degli altri tutti, la di cui dottrina era pregiudicievole non solo alla salute dell' anime, ma alla sicurezza altresì delle persone reali, e de' loro Ministri.

XXIV. In conseguenza di che disse il Cancelliere a' Parrochi, che il Re voleva, che facessero pure le loro istanze principalmente a' Vicarj generali, all' Ufficiale, ed all' Università di Teologia, ma che a sua Maestà non piaceva che

ricorressero al Parlamento, che egli mandato avrebbe a dire all' Università d' applicarsi subitamente all' esame, ed alla Censura del libro. I Parrochi intesa la volontà del Re, promisero d' ubbidire pontualmente, e si licenziarono.

XXV. Li sette di Febrajo 1658. il Parroco di S. Rocco fu pregato di lasciarsi vedere in casa del Luogotenente civile, ove portatosi lo trovò in compagnia del Luogotenente criminale, e del Procuratore del Re al Castelletto. Il Luogotenente civile l' interrogò, perchè i Parrochi di Parigi non avessero fatto ricorso a loro per la soppressione del libro intitolato Apologia de' Casisti.

Rispose il Parrocco di S. Rocco, che i Parrochi erano stati consigliati a ricorrere direttamente alla giustizia, ed autorità del Parlamento, come supremo, ed ordinario Giudice in materia di libri, che contenevano una sì malvaggia dottrina, come quella dell' *Apologia*; che il disegno de' Parrochi essendo non solo di far sopprimere, ma anche di far condannare alle fiamme questo libro, necessaria era l' autorità della Corte, però creduto avevano di dovere a questa ricorrere. Oltre di che il Luogotenente civile con una sua ordinazione de' 25. *Gennajo* 1658. senza udire i Parrochi, aveva soppresse le loro istanze, estratti, ed altre Scritture, insieme colle Provinciali, ordinazione, che credevano richiesta, ed ottenuta da' Gesuiti stessi per isfuggire una più severa condanna del Parlamento: e soggiunse molte altre cose, che dimostravano le pericolose conseguenze di questo libro. Poi rivolgendosi al Procuratore del Re, gli disse, che stata sarebbe cosa ben degna del suo Ufficio, e della sua giustizia il far istanza, che venisse fatta Inquisizione dell' Autore, e stampatore di questo malvaggio libro. E nel seguente giorno

ottavo

ottavo di Febrajo si vide uscire una nuova ordinazione del Luogotenente civile, che replicatamente proibiva di spacciare, stampare, e vendere l' *Apologia de' Casisti*, senza far parola delle Lettere Provinciali.

XXVI. Frattanto ii Parrochi non potendo presentare le loro querele al Parlamento, per l' ordine che ricevuto avevano dal Re, fecero la loro istanza a' Vicarj Generali sottoscritta da 31. Parocco, colla quale chiedevano la condanna di questo libro, e pubblicarono un' estratto delle più perniciose proposizioni di questo libro, ed un Manifesto, in cui dopo aver esposte le principali ragioni, per le quali erano stati costretti a sollevarsi con più vigore, e forza di prima contro tante perniciose Massime, colle quali i Casisti si sforzavano di rovinare, e di corrompere tutta la Morale Cristiana; si dichiaravano „ che quello che più di tutto li „ portava a procedere vigorosamente in quest' „ incontro era, perchè riguardar non si dovevano queste proposizioni come contenute in un „ libro anonimo, e di niun credito, ma come „ in un libro sostenuto, ed approvato da un „ corpo ragguardevolissimo. Che sebbene non erano loro stati giammai ignoti gli Autori di „ questi disordini, non avevano però mai voluto „ scoprirli, e che neppur ora lo farebbero, se „ essi medesimi non si fossero scoperti, e non „ avessero affettato di farsi conoscere a tutto il „ mondo; onde volendo essi essere scoperti, e „ conosciuti, era inutile che li Parrochi più affettassero di nasconderli. Che giacchè era stata „ quest' Opera spacciata, e venduta nel Collegio „ de' Gesuiti di *Clermont*, e nella Casa Professa „ di *S. Antonio*: che questi Padri sparsa l' avevano, e tra' loro amici di Parigi, e delle Provincie: che il P. *Brisacciere* Rettore del Colle-

„ gio di *Roano* l'aveva egli ſteſſo donata a mol-
„ te perſone di condizione in quella Città, che
„ l'aveva fatta leggere in publico Refettorio
„ come un libro di pietà, e d'edificazione: che
„ i Geſuiti di *Parigi* avevano fatta iſtanza a
„ molti Dottori, perchè l'approvaſſero; e final-
„ mente, che eſſendoſi da se ſteſſi levata la ma-
„ ſchera, era ormai tempo che i Parrochi ope-
„ raſſero apertamente, e che come i Geſuiti ſi
„ dichiaravano apertamente, e pubblicamente
„ protettori dell' *Apologia de' Caſiſti*, e ne' Pulpiti,
„ e nella Corte, e nelle converſazioni private,
„ i Parrochi ſe ne dichiaravano pubblicamente
„ per Denunciatori.

XXVII. Nello ſteſſo tempo, in cui i Parrochi di Parigi dimoſtravano il loro zelo contro queſto libro, i Parrochi di Roano fecero ricorſo al loro Arciveſcovo, ed in virtù d'una Procura ſottoſcritta da 26. Curati, colla quale davano autorità a cinque di loro di procedere in queſt' affare, gli preſentarono la loro iſtanza, quale dall' Arciveſcovo fu rimeſſa a' ſuoi Vicarj Generali, a' quali ordinò d'eſaminare ſenza dilazione queſto libro in preſenza del Veſcovo d' Olona, e di dargli poſcia il loro parere dottrinale. Gli ſteſſi Parrochi di Roano pubblicarono pure un Manifeſto, in cui mettevano in veduta una gran parte delle più malvagge opinioni dell' *Apologia*.

XXVIII. Eſſendoſi adunati agli undici di Marzo i Parrochi di Parigi, e non volendo punto rallentare i loro paſſi già cominciati contro queſta sì perniciosa dottrina, deputarono i Parrochi di S. *Andrea*, e di S. *Euſtachio*, acciocchè ne ſollecitaſſero l'affare preſſo i Vicarj Generali per dimandarne con iſtanza una ſollecita condanna.

XXIX. Frattanto venuta la Quareſima molti Predicatori in Parigi, ed in altre Città del

Regno

Regnò si credettero obbligati a far conoscere a' Fedeli il gran pericolo, che correvano in lasciarsi dirigere colle massime de' Casisti, ed in particolare quanto l' *Apologia*, che era stata fatta per difenderle, fosse contraria allo spirito del Vangelo, ed alla strada della salute.

XXX. Nel tempo stesso si ricevette avviso di quanto facevano i Gesuiti nelle Provincie per spargere, e sostenere quest' *Apologia*. Si seppe tra l' altre cose, che in *Amiens* essi stessi donata l' avevano a i Luogotenenti generali, e particolari, che il Rettore de' Gesuiti di questa stessa Città parlando dell' *Apologia* con uno de' suoi amici detto aveva „ che quest' Opera faceva molto ru„ more, ma solo presso i semplici, ed ignoran„ ti; ma che le persone dotte che sono e saran„ no, la stimeranno sempre, perchè la dottrina, „ che conteneva, era vera. "

XXXI. Si seppe pure, che in *Roano* uno de' più riguardevoli Consiglieri di quel Parlamento aveva dimandato al P. *Brisaccier* Rettore del Collegio, perchè si mettessero a difendere le Massime contenute nell' *Apologia*, e che questi gli aveva risposto „ che erano state sostenute an„ che prima de' Gesuiti da molti altri Dottori. " Al che questo Consigliere molto saggiamente aveva replicato: „ Per verità, Padre, quand' „ anche vero fosse ciò, che mi dite, io mi stu„ pisco, nè so capire per quale accecamento la „ vostra Compagnia si sia preso l' impegno di „ trar fuori quanto v' ha d' abbominevole in „ tutti i Dottori vostri predecessori, o contem„ poranei per formarne un corpo di Morale, ed „ attribuirlo alla Società come vostra propria „ Opera, e con quale spirito voi guidiate colo„ ro, che si fidano di voi. E quel che è peggio „ voi mettete sossopra e Cielo, e Terra per far „ approvare questi errori, e per far condannare

„ come eresie le verità più masiccie contrarie alle „ vostre “.

XXXII. A *Burges* un Religioso essendo andato a trovare il P. *Raguenau* Gesuita suo Cugino, gli aveva portata l'istanza, ed il Manifesto de' Parrochi di Parigi, rappresentandogli le malvagge proposizioni dell' *Apologia*, e che questo Padre gli aveva risposto „ che quest' *Apologia* era un „ Libro molto eccellente, e molto ben fatto, „ che esaminato da' Dottori della Sorbona non „ ci avevano trovato che ridire, e che esser non „ poteva se non ottimo, essendo stato composto „ da un dotto Religioso della loro Compagnia „ chiamato il P. *Pirot*, il quale per molto tem- „ po insegnata aveva la Teologia, celebre Con- „ fessore, e grande amico, e compagno del P. „ *Annato.* “

XXXIII. L' affare dell' Apologia se ne restò in questo stato per qualche tempo, non avendo i Dottori deputati ad esaminarla fatta alcuna relazione alla Sorbona, e contentandosi i Parrochi d' aver pubblicato il loro Manifesto, e di sollecitarne la Censura presso i Vicarj Generali. Ma ii Gesuiti in veggendo il pubblico discredito, in cui era caduta la loro dottrina par l'istanze, e sollecitazioni de' Parrochi, si risolsero di far risposta al loro Manifesto, il che eseguirono con varj fogli, che pubblicarono tratto tratto nello spacio di circa un Mese.

XXXIV. Il primo era con questo titolo: *Confutazione delle calunnie pubblicate contro i Gesuiti dal' Autore d' un Manifesto uscito in luce sotto il nome de' Parrochi di Parigi, in occasione d' un Libro intitolato: Apologia de' Casisti contro le calunnie de' Giansenisti.* In questo scritto per aver più libertà di parlare de' Parrochi di Parigi, si finge di credere, che il Manifesto non fosse de' detti Parrochi, dicendo „ *esser indegno della loro pietà*, e

della

„ *della loro virtù: e come loro non imputiamo* (di-
„ cono essi) *le falsità, e l' imposture, di cui va*
„ *ripieno, così non pretendiamo, che siano in verun*
„ *modo a parte dell' infamia, che ne ridonda a chi*
„ *n' è stato l' Autore.* "

XXXV. Quello però, che deve sopra tutto osservarsi, si è, che i Parrochi avendo apertamenta protestato, cha la ragione, la quale obbligati gli aveva a rivolgersi direttamente a' Gesuiti in particolare trattandosi dell' *Apologia*, era stata l' avere eglino affettato di far conoscere a tutto il mondo, che l' *Apologia* usciva da loro, col averla esposta in vendita, donata ai loro Amici, e fatte varie istanze a' Dottori per otte-nerne l' approvazione; i Gesuiti però sebbene parlino in loro nome in questa scrittura intitolata *Confutazione* ec. non mai dicono una parola su questo fatto così importante, nè in questa risposta, nè in verun altra, come neppure in qualunque altro de' loro scritti, non negando mai in verun modo d' averla venduta essi stessi l' *Apologia*, e ben cara, e d' averla portata in ogni parte a' loro Amici.

XXXVI. I Parrochi di Parigi restarono non poco sorpresi dell' ardire, con cui la Compagnia osava di sostenere con una pubblica scrittura, che il Manifesto da loro esteso, pubblicato, presentato a' Vicarj Generali fosse una scrittura supposta. Però nella loro Assemblea ordinaria de' 7. Aprile 1658. risolvettero, per distruggere interamente questa falsità, di fare un atto pubblico, in cui i Parrochi protestassero, che il Manifesto era stato veramente da loro, e fatto, e pubblicato, e furono nominati otto Commissarj per estendere l' originale di quest' Atto. Ciò restò eseguito poco dopo, e forma la seconda loro scrittura con questo titolo: „ *Risposta de' Parrochi di Parigi per*
„ *sostenere la verità del Manifesto da loro presentato*
„ *a' Vicarj Generali contro uno scritto intitolato:*

„ *Confutazione delle Calunnie pubblicate contro i*
„ *Gesuiti dall' Autore d' un Manifesto* ec. "

XXXVII. Fecero pur anche vedere, che i Gesuiti nel loro scritto parlato avevano colla stessa temerità sopra la *lettera circolare* indiritta dall' Assemblea generale del Clero a tutti li Vescovi della Francia per preservare le Diocesi dalla corruzione de' Casisti, avendo osato di dire di questa lettera era una Carta surretizia *senza autenticità*, *senza commissione*, *senza autorità*. Sopra di che i Parrochi di Parigi per vieppiù confondere quest' arditezza giudicarono a proposito di scrivere all' Abbate *de Cyron*, che ricevuto aveva dall' Assemblea l' ordine d' estendere detta lettera, acciò servisse di Prefazione all' *Instruzioni di S. Carlo*. Il Parroco di S. Rocco ebbe la cura di scrivergli, ed ecco la risposta, che ne ricevette da Tolosa in data de' 25. Maggio 1658.

Al Signor Parroco di S. Rocco Sindico de' Parrochi di Parigi.

„ Signor mio. Per rendere buon testimonio
„ alla verità debbo confessarle di non aver
„ avuta tanta parte come la vostra Compagnia
„ crede in quella bell' Opera dell' Assemblea, an-
„ corchè gloriar mi possa d' averne avuta qual-
„ che piccola parte. Coloro, che non vogliono
„ riconoscere questa scrittura per opera di quest'
„ Augusto Corpo, ne formano un idea ben bas-
„ sa, e gli fanno una grave ingiuria, poichè
„ non solamente è stata opera loro, ma anche
„ di tutti i Vescovi, che trovavansi in quel
„ tempo a Parigi. Io ne feci la proposta ad
„ istanza di molti Prelati dell' Assemblea, e per
„ renderla

„ renderla più autentica presi l' opportunità del„ la convocazione de' Forastieri, che erano stati „ chiamati per qualche affare straordinario. Ho „ sempre conosciuti tutti i Prelati molto dispo„ sti a condannare tutte quelle massime diaboli„ che, che si sono vedute negli Estratti, e l'or„ rore, che ne dimostrarono, ben diede a „ vedere, che se non vennero fino alla condan„ na, fu per il poco comodo, e per la necessi„ tà che avevano di por fine ad un Assemblea „ sì lunga. Per verità mi pare, che basti il cre„ dere in Dio, e non aver rinunziato alle prime „ nozioni del Cristianesimo, par concepire ese„ crazione ad una Morale di tal fatta; e mi „ stimerei felice di poterla affogare nel mio „ sangue. Ma giacchè non posso concorrere, „ che con desiderj inutili al sostenimento d' una „ causa sì giusta, e sì santa, qual' è la vostra, „ vi prego ad aggradire, che io unisca i miei „ voti, e le mie preghiere alle vostre illustri „ fatiche, ed esclami *Exurge Deus judica causam* „ *tuam.* Permettetemi pure, che a questi deboli „ desiderj aggiunga anche un attestato del mio „ rispetto, col quale sono

D. V. S.

„ Umiliss. obbedientiss. Ser.
„ De Cyron.

Questa seconda scrittura de' Parrochi di Parigi, nella quale pubblicamente riconoscono per suo il Manifesto, e gettano a terra la falsa supposizione de' Gesuiti, è sottoscritto dagli otto Parrochi deputati da tutto il Corpo.

XXXVIII. Frattanto, che si procedeva all' Esame dell' Apologia nella Sorbona, il Decano riferì

riferì, che il Vescovo di Rodes aveva fatto intendere al Sindico, ed a lui, come l'Autore dell'Apologia chiedeva d'essere ascoltato dagli Esaminatori del suo Libro, prima che ne formassero la Censura: al che l'Università acconsentì, e pregò l'Abbate le Camus dottore della Sorbona e Capellano ordinario del Re di accertare Monsig. de Rodes, che l'Università ben volentieri accordava l'inchiesta, senza però voler differirne la discussione, che già cominciata aveva.

XXXIX. Che però nel seguente giorno nono d'Aprile si proseguì a dire l'opinione, e a i dieci restò conclusa la Censura di tre proposizioni circa la Simonia, e l'occasioni prossime.

XL. Lo stesso giorno decimo d'Aprile l'Abbate le Camus andò a ritrovare Monsig. di Rodes, e gli disse per parte dell'Università; che avrebbe ella sentito l'Autore dell'Apologia, ed a i 17. lo stesso Abbate, che doveva partire per andare ad esercitare la sua carica di Limosiniere del Re, pregò Monsig. Giaquelino il più Anziano de Deputati dell'Università all'Esame dell'Apologia, di riferire all'Università quanto aveva egli detto a Monsig. di Rodes, ed al P. Annato, circa l'udienza accordata all'Autore dell'Apologia; e su ciò avendolo avvertito Monsig. Giaquelino, che succeder potrebbe, che i Gesuiti negassero d'aver fatto fare alcun passo per loro parte presso l'Università; rispose che si trovava avere in mano una lettera in buona forma del P. Annato, quale egli conservava per produrla, quando mai i Gesuiti a ciò s'avanzassero.

XLI. Il Vescovo di Rodes proseguendo sempre più a sollecitare questa conferenza, Monsig. Giaquelino gli disse, che si sarebbe tenuta nel prossimo Sabbato. Saputosi dal P. Annato questo

accordo,

accordo, dimandogli in qual luogo fosse per farsi questa conferenza, ed esso gli rispose, che non v'era luogo più opportuno della casa dell' Università. Ma il P. Annato mostrando difficoltà d' accettare quel luogo per non esservi copia abbastanza de' Libri de Casisti, Monsig. Giaquelino gli rispose, che egli non aveva già altro ordine, che di proporre alcune cose all'Autore dell'Apologia, di riceverne le sue risposte, di porle in iscritto, e poscia di fargliele sottoscrivere; ed in oltre prima di fargli alcun progetto ricercar doveva, se egli fosse stato munito d' Autorità da' suoi Superiori, con un Atto da darsegli in mano, dal quale comparisse d'aver avuto facoltà di prender la difesa del libro da lui composto, e col quale protestasse d' esser pronto a sottomettersi al giudizio dell' Università. Sopra di che si separarono senza concluder se fosse per tenersi o no la conferenza nel prossimo seguente Sabbato.

XLII. I Gesuiti in veggendo, che tutti gli sforzi da loro fatti per difesa dell' Apologia riuscivano inutili, andarono à ritrovare il Cardinale per pregarlo di prendere in protezione la loro Compagnia, impedendo che il libro non venisse condannato. Ma gli rispose che il Re per un eccesso di bontà verso di loro trattenute aveva l' istanze già da Parrochi di Parigi cominciate a farsi al Parlamento; ma che però nel tempo stesso aveva loro data la permissione di ricorrere a Vicarj generali, ed all' Università: che però non v' era niuna apparenza, che egli valer si volesse di sua Autorità per impedire li Vicarj Generali, e l' Università dal condannare un libro, il quale da tutto il mondo decantato veniva per molto cattivo, e pernicioso. Sopra di che Monsig. *le Tellier* disse a' Gesuiti restar egli stupefatto della condotta della loro Compagnia,

pagnia, mentre appena era uscita dall' impaccio, in cui i Parrochi di Parigi l'avevano posta colle rappresentanze fatte all' Assemblea del Clero, e senza riflettere al pericolo, che avevano corso, e da cui non erano ancora usciti, avevano avuto il coraggio di dare alla luce un libro, in cui rinovavano tutte le proposizioni, delle quali già i Parrochi richiesta avevano la condanna, e verso le quali tutto il Clero aveva pubblicamente dimostrata la sua avversione; e che per altro assicurava sua Eminenza, che niente letto aveva di malvaggio e di pernicioso, che non si trovasse in questo libro, e che dello stesso parere erano, e nella stessa maniera ne parlavano tutti coloro, che l' avevano letto.

XLIII. Li 20. dello stesso mese d' Aprile il Vescovo d' Olona con i Vicarj generali dell' Arcivescovo di Roano: ed altri da lui deputati per esaminare l' *Apologia*, gli spedirono il loro parere dottrinale sottoscritto da loro, ed espresso in questi termini: *I sottoscritti deputati da Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Arcivescovo di Roano Primate di Normandia all' esame del libro intitolato Apologia di Casisti, dopo averlo esaminato con tutta la diligenza e serietà, sono di parere, che debba essere assolutamente condannato, e proibito, come quello, che contiene molte proposizioni scandalose e perniciose, che offendono le pie orecchie, che aprono la strada all' Usure, alle Simonie, agli omicidj, a' furti, ed agli altri delitti: che sono contrarie a' principj del Vangelo, ingiuriose a' Sacramenti istituiti da Gesù Cristo, e calunniose. Che però è necessario d' ordinare sotto gravissime pene, che niuno sia sì ardito di sostenere o mettere in pratica la dottrina di questo libro, e molto meno di valersene nella condotta dell' Anime.*

Fatta in Roano li 15. Aprile 1658.
Sottoscritti.

Giovanni

Giovanni Vescovo d' Olona Suffraganeo del Vescovato di Clermont, e Vicario generale nelle funzioni Pontificali di Monsig. Arcivescovo di Roano.

Antonio Gaulde Dottore dell' Università di Teologia di Parigi, Cantore e Canonico della Chiesa di Roano.

Pietro le Cormier Dottore dell' Università di Teologia di Parigi, e grand' Arcidiacono della Chiesa di Roano.

Ogni Santi Fibault Canonico Teologo, e gran Penitenziere della Chiesa di Roano.

XLIV. L' ultimo d' Aprile giorno d' Assemblea Sinodale de' Parrochi di Parigi, fu confermato quant' era stato fatto fin allora sul punto dell' Apologia, e furono rese grazie a' deputati per le loro diligenze, e pregati instantemente a volerle continuare. E come era tempo di eleggere de' nuovi Sindici fu pregato il Parroco di S. Rocco a voler proseguire nella sua assistenza, che era stata sì utile alla Compagnia, ed a tutta la Chiesa nello spazio di quattordici anni, ne quali aveva esercitata questa carica. Ma come il Parroco de' *Santi Innocenti* era stato recentemente eletto per Promotore, che però più proseguir non poteva nell' ufficio di Sindico, fu ringraziato e pregato di voler almeno restare nel numero de' Deputati, ed in sua vece fu eletto Sindico il Parroco di *Sant' Eustachio.*

XLV. Li 2. di Maggio Monsig. Giaquelin dopo aver reso conto all' Università di quanto l' Abbate *le Camus* detto aveva a Mong. di Rodes, ed al P. Annato circa la conferenza chiesta dall' Autore dell' Apologia, e che di poi non mai s' era veduto comparire quest' Autore, fece la relazione di due altre proposizioni, l' una circa l' omicidio, l' altra intorno la calunnia, e fu stabilito, che l' Università si radunerebbe nel Lunedì

Lunedì vegnente, e sarebbero censurate le due proposizioni.

XLVI. Frattanto i Gesuiti dopo la loro prima scrittura intitolata *Confutazione ec.* avevano pubblicati due o tre altri fogli per sostenere le proposizioni, che venivano esaminate nella Sorbona, e i Parrochi risolvettero di rispondervi, il che fecero colla *terza e quarta loro scrittura.* Fecero riflettere, che i mezzi, de' quali valevansi i Gesuiti per difendere la loro corrotta Morale, consistevano principalmente in due cose, l'una in citare una folla di Autori della loro Compagnia, o altri nuovi Casisti egualmente lassi che loro, a quali volevano conferire un autorità suprema nella Chiesa; l' altra in citare falsamente i Santi Padri, quasi che fossero del loro parere. Contro questi due disordini combatterono i Parrochi nelle due loro Scritture. La prima che fu riveduta da' Deputati li sette Maggio, secondo lo stabilito nell' Assemblea Sinodale dell' ultimo Aprile, e pubblicata pochi giorni dopo, aveva questo titolo. *Terza Scrittura de' Parrochi di Parigi, nella quale si dimostra, che quanto è stato addotto da' Gesuiti come preso da Santi Padri, e da Dottori della Chiesa, per sostenere le loro perniciose massime, tutto è assolutamente falso, e contrario affatto alla dottrina di detti Santi.*

XLVII. L'altra Scrittura de' Parrochi distesa per gettare a terra le risposte de' Gesuiti, e che fu sottoscritta da' Deputati li 29. Maggio, aveva questo titolo: *Quarta Scrittura de' Parrochi di Parigi, con cui dimostrano quanto sia vana la pretensione de' Gesuiti nel volere, che il numero de' Casisti basti per conciliare autorità alle loro malvaggie dottrine, ed impedirne la condanna.*

XLVIII. Fu in questo tempo, che il *Vescovo d' Orleans* prendendo occasione dal Sinodo generale,

rale, che radunar si dovea in Orleans nel Martedì quattro di Giugno, si credette obbligato di non lasciare senza condanna un libro sì pernicioso alla salute dell'anime, sparso da' Gesuiti in molti luoghi della sua Diocesi. Che però distesa una Censura, che condannava quest' *Apologia*, come quella, che conteneva molte pessime e perniciosissime dottrine, che servivano a corrompere la disciplina, ed i costumi, e ad introdurre una rilassatezza intieramente opposta alle regole del Vangelo, la fece pubblicare nelle seguenti Feste della Pentecoste. E con ciò ebbe la gloria d' essere il primo tra tutti i Prelati a condannare questo malvaggio libro.

XLIX. Agli undeci dello stesso mese di Giugno fu sottoscritta dagli otto Deputati la quinta Scrittura intitolata. *Quinta Scrittura de' Parrochi di Parigi, sopra il vantaggio che si prendono gli Eretici sopra la Chiesa per la Morale de' Casisti e de' Gesuiti.* Questa Scrittura fu forse la più necessaria di tutte, dopo la quale s'ha motivo di sperare, che gli Eretici non avranno più coraggio di prendere il pretesto di queste massime corrotte de' Gesuiti, e di alcuni altri Autori particolari per attribuire alla Chiesa Cattolica opinioni, che ella abborrisce e detesta.

L. Nel dì seguente essendo adunata l'Università per operare intorno la Censura dell' *Apologia*, il Decano presentò un foglio o scrittura, quale disse aver ricevuta dalle mani del Gran Cancelliere senza nome, senza sottoscrizione, e in cui non si parlava nè dell' Autore dell' *Apologia*, nè del sottommettersi al giudizio dell' Università: ma che conteneva una semplice spiegazione delle proposizioni di questo libro già discusse e condannate nelle precedenti Assemblee. Questa Scrittura era intitolata: *Dichiarazione de' Gesuiti sopra l' Apologia de' Casisti*, ed era stata portata

dal

dal Provinciale de' Gesuiti, e dal P. Lingendes presentata al Gran Cancelliere, che era allora con Monsig. Nunzio; dopo aver lungamente parlato e concertato i Gesuiti nella loro Congregazione Provinciale sul punto de' presenti loro affari. Letta questa scrittura nell' Università, vi fu del contrasto. Alcuni pretendevano, che aver si dovesse del riguardo, e fare qualche conto di questa dichiarazione, sebbene difettosa e mancante delle richieste formalità; venendo dalle mani del Gran Cancelliere e di Monsig. Nunzio. Ma altri rappresentavano, che trattavasi di materie teologiche, e che i Gesuiti avevano offeso il Gran Cancelliere, e si burlavano dell' Università col presentare in tal guisa una scrittura senza sottoscrizione, senza ricognizione, e che punto non ritrattava, anzi confermava gli errori dell' *Apologia*. Ed essendo generalmente seguito questo parere, furono deputati alcuni dell' Università al Gran Cancelliere per significargli, che quella dichiarazione non serviva a niente, non essendo sottoscritta, ed in oltre, perchè avendola letta ben si vedeva, che non dava veruna soddisfazione sopra ciò, che si trovava da ridire nell' *Apo ogia*.

LI. Poscia il Sig. Gauquelin espose il parere de' Dottori deputati circa i contratti usuraticci approvati nell'Apologia; e fece vedere che Sisto V. gli aveva espressamente condannati ne' medesimi casi, riferiti dall' Autore dell' *Apologia*. E ne' giorni 13. & 14. di Giugno ne restò conclusa la condanna.

LII. Mentre tutto ciò seguiva nella Sorbona, i Gesuiti con non minor premura si maneggiavano presso i Vicarj generali per trattenerli dalla Censura della *Apologiv*; ma non riuscirono punto ne' loro maneggi. Qualche tempo dopo intrapreso da' Vicarj generali l' esame dell' *Apologia*,

gia, i Padri *Annato* e de *Lingendes* fecero ogni sforzo per fare che differissero la loro Censura ad altro tempo: ma sopra di ciò i Vicarj generali si dichiararono essere bensì pronti a ricevere quanto volessero ad essi presentare per loro informazione, e che ci avrebbero tutto il riguardo, ma che non poteva più a lungo differirsi l' esame di quest' Apologia, dopo averlo già differito per più mesi.

LIII. Dipoi il P. de *Lingendes* loro presentò quella stessa dichiarazione, che avevano fatta presentare all' Università dal Gran Cancelliere, sopra di che il Decano della Chiesa di Nostra Signora avendogli rappresentato, che si stupiva in vedere i Gesuiti ostinari tanto nella Difesa di questo libro, il P. de Lingendes gli rispose, *che molto gli dispiaceva il rumore cagionato da questo libro, ma che erano al presente impegnati, ed essendo il libro stato fatto a difesa de' loro Casisti, si credevano obbligati a sostenerlo.* Ma l' artificio di questa dichiarazione non fu meno scoperto da Vicarj generali, di quello lo fosse stato dall'Università, di modo che fu assolntamente rigettata, come una scrittura illegale, e che non meritava verun riguardo.

LIV. Che però i Gesuiti veggendosi delusi in tutte le loro speranze, rivolsero i loro maneggi a far sì, che la Censura della Sorbona fosse estesa nel modo più avvantaggioso che si potesse per loro, e il meno per i loro Aversarj. E per ben intendere in qual modo si maneggiassero, bisogna avvertire, che le *Lettere Provinciali*, le quali trattano della Morale de' Gesuiti, principalmente hanno la mira di rappresentare una parte degli errori, de' quali i Parrochi di Parigi dimandarono la Censura all' Assemblea generale del Clero, e che erano già state condannate dall' Università. Ma perchè le

tre prime Lettere non trattano materie morali, li Gesuiti credettero di poter valersi con accortezza di questo pretesto per renderle soggette a qualche Censura, la quale poscia avrebbero fatta ricadere sopra tutti quelli, che impugnavano gli stessi eccessi combattuti in dette Lettere.

LV. Con questo disegno ne' quindeci giorni assegnati a' Deputati per estendere la Censura, si maneggiarono gli animi d'alcuni di loro, per indurli ad inserire nella Censura qualche clausula contro le *Lettere Provinciali*, la quale indirettamente le censurasse. Di modo che il primo Luglio 1658. essendo adunata l'Università, il Signor Gauquelin dopo aver riferito il progetto già esteso, ed alcune difficoltà circa il contratto Moatra, non ostante le quali l'Università ordinò che questo contratto restasse dannato, propose esser stato parere d'alcuni de' Deputati, che inserir si dovesse nella Censura questa clausula: *Factam esse Apologiam occasione Epistolarum Provincialis ad Amicum, quas non probat Facultas, utpote quas audivit Romæ damnatas.* Su questa inaspettata proposizione molti de' Dottori, e quelli specialmente tra i Parrochi di Parigi, che erano dell'Università, rappresentarono le pericolose conseguenze, che trar se ne potrebbero per sostenere la corruzione della Morale, impugnata da quelle Lettere, e deferita da' Parrochi di Parigi all'Assemblea generale del Clero, Rappresentarono ancora, che non essendo state queste Lettere esaminate, non doveva farsene parola, nè direttemente nè indirettamente, e finalmente, che era un riconoscere in Francia l'Inquisizione col far menzione d'una sentenza, che dicevasi uscita da quel Tribunale. Ma come la parte opposta era già impegnata, la loro opposizione riuscì inutile, e passò la clausula colla pluralità de'

de' voti, e restò decretato che si farebbe la relazione di tutto li sedeci dello stesso Mese.. (a)

LVI. Li 16. Luglio fu letta la Censura, approvata, e confermata, e già si stava sul punto d'ordinarne la pubblicazione, quando restarono tutti sorpresi nel vedere entrare nello stesso istante il Signor Percheron Capellano del Conseglio, che presentatosi alla Porta chiese, di parlare per parte del Gran Cancelliere al Decano dell' Università. Questi uscì tosto, e sentì dirsi che il Gran Cancelliere non intendeva già di voler impedire la loro Censura, ma che pregava l'Università a diferirne la pubblicazione fino dopo il ritorno del Re, che seguir doveva tra otto o dieci giorni. Il Decano ne fece la relazione all' Università, che determinò di non far pubblicare la Censura senza prima sapere l'intenzioni del Gran Cancelliere: che però gli spedirebbe alcuni Deputati per rappresentargli quanto a lei importasse che la pubblicazione della Censura non venisse differita più lungo tempo, e per mettergli in vista lo scandalo, che nel popolo cagionar potrebbe questo ritardamento. Furono, per passar quest' ufficio, deputati il Decano, i Parrochi di S. Paolo, e di S. Eustachio, ed il Sindico.

LVII. Questi Dottori eseguirono le loro commessioni sì presso gli Agenti del Re, che presso il Gran Cancelliere, il quale insistè forte su questa dilazione ,, perchè (diceva) la pubblicazione ,, di questa Censura far potrebbe troppo strepito ,, presso il popolo, che ha dell' avversione a ,, questa malvaggia dottrina, ed a' suoi Autori, ,, e che la presenza del Re servirebbe ad impe- ,, dire i disordini, che succeder potessero.,, Così restò

K 3

(a) Si tralascia uno squarzio, che concerne un punto di ordine, e nulla serve alla storia presente.

restò ritardata per lungo tempo questa pubblicazione, non ostante che il Re si trovasse in Parigi, avendo i Gesuiti messi in opera tutti gli stratagemmi per procurare d' impedirla affatto.

LVIII. Frattanto i Parrochi adunati li 2. Luglio, resero grazie a' Deputati che sottoscritto avevano la quinta scrittura, per la fatica incontrata nello stendere una scrittura per altro sì necessaria, e si vantaggiosa alla Chiesa. I Gesuiti poi in veggendo gli sforzi, che adoperavansi per distruggere le loro Massime, s' ostinarono a sostenerle con una scrittura, che pubblicarono con questo titolo, *Sentimenti de' Gesuiti ec.* colla quale si dichiaravano apertamente di non voler condannare l' *Apologia.* Sopra di che i Parrochi decretarono li 24. dello stesso mese di Luglio di stendere la sesta loro scrittura, che ha questo titolo: *Sesta scrittura de' Parrochi di Parigi, in cui fanno vedere con quest' ultimo scritto de' Gesuiti, esser la loro intera Compagnia risoluta di non condannare l' Apologia; e con molti esempli fanno vedere, che uno de' principj più sodi di questi Padri è di difendere in corpo le sentenze de' loro Dottori privati e particolari.*

LIX. Nel Sabbato, decimosettimo giorno d' Agosto, in cui era stata rimessa l' ordinaria Assemblea dell' Università, si sollevò una contesa, di cui eccone il soggetto. Alcuni Parrochi si lagnarono, che nella Censura era stata aggiunta questa parola, *nullatenus*, la quale non vi si trovava allora quando fu approvata, e decretata dall' Università, e dimandarono Atto dell' opposizione, che formavano contro quest' aggiunta.

LX. Già nell' Università era compito tutto ciò, che apparteneva alla Censura, nè altro restava a fare, che togliere l' impedimento opposto dal Gran Cancelliere per la sua pubblicazione. Ciò obbligò

obbligò i Parrochi di Parigi a ricorrere immediatamente al Cardinale, che loro fece l'onore di promettere, che sarebbe mantenuta la parola del Re. Ma venendo differito l'effetto di questa promessa dalle molte occupazioni di sua Eminenza, i Parrochi di Parigi deputarono espressamente il Parroco di S. Paolo al Cardinale, che trovavasi a *Fontanablò*, per pregarlo a nome di tutto il Corpo di togliere il divieto di pubblicare la Censura: al che S. E. rispose, che subito dopo il suo ritorno a Parigi, avrebbe loro data soddisfazione.

Frattanto che seguivano queste cose in Parigi, i Parrochi delle Provincie, che pensavano dal loro canto alla salute de' loro popoli, dimandarono a' loro Prelati la condanna dell' *Apologia*.

LXI. I Parrochi di *Nevers* segnalarono il loro zelo per la purità della Morale Cristiana, come fatto avevano poco prima pel sostegno della Gerarchia Ecclesiastica contro gli stessi Avversarj. Ciò appare dall' Istanza, che presentarono al loro Vescovo li 5. Luglio 1658. in cui s' esprimevano in questi termini. „ Gli Oratori „ si sono già presentati a V. S. per ottenere rimedio contro il primo di questi abusi, che consiste in certe indulgenze false, e surrettizie, „ colle quali i Gesuiti danno ad intendere al „ popolo, che otterranno de' perdoni, e libereranno „ l' anime dal Purgatorio, comunicandosi da loro, e non da altri, anche ne' santi giorni delle „ Domeniche, ne' quali sono più strettamente obbligati ad intervenire alle loro Parrochie. Come „ era questo un rovesciamento dell' ordine stabilito da Dio, però si credettero obbligati di „ rappresentare a V. S. le loro doglianze, come „ fecero già alcuni mesi: la giustizia che ottennero fa loro sperare di conseguirne una simile, „ contro il secondo abuso intorno la Morale

 „ Evange-

„ Evangelica, la quale viene tutta corrotta dal-
„ le massime de nuovi Casisti, e de' Gesuiti,
„ delle quali n' hanno fatto al presente una Rac-
„ colta nel loro libro intitolato, *Apologia de' Ca-*
„ *sisti.*

LXII. Lo stesso giorno quinto di Luglio, i Parrochi *d' Amiens* presentarono un' Istanza al loro Vescovo, colla quale gli rappresentavano, oltre gli eccessi dell' *Apologia*, altri errori simili insegnati nelle loro Città da tre Gesuiti Professori di Casi di coscienza. Ed alli 27. dello stesso Mese gli presentarono nel suo Palazzo Episcopale di *Montiers* un Manifesto su questo punto, gli Estratti de cogli scritti di questi stessi Gesuiti.

Monsig. Vescovo d' *Amiens* ricevuta l' istanza, ed il Manifesto, si non contentò di dimostrare a' suoi Parrochi colla grata accoglienza, che loro fece, quanto approvasse il loro zelo, e la loro pietà, ma loro disse ancora espressamente,
„ che non aveva potuto, giammai approvare,
„ ne giammai approverebbe la dottrina de' Ge-
„ suiti, che aveva loro fatto intendere libera-
„ mente i suoi sentimenti fino al *Lovere*, in occa-
„ sioni importanti, e che era una cosa mal stra-
„ na, che si spargessero queste cattive dottrine.
„ Raccontò loro su questo proposito, che facen-
„ do la visita in *Abeville*, ed interrogando i Sa-
„ cerdoti che servivano alla Parrocchia, come si
„ portassero coi Servitori, e Serve, che non
„ contenti de' loro salarj, sotto pretesto di ricom-
„ pensarsi, rubavano di nascosto a' loro padroni,
„ n' aveva trovati molti, che approvavano questa
„ sorta di compensazione, perchè dicevano d' a-
„ ver imparata questa dottrina da' Gesuiti: e sog-
„ giunse ancora sul proposito, che alcuni Parro-
„ chi si stupivano, che i Gesuiti insegnassero
„ cose sì strane in *Amiens*, che egli punto non
„ se

„ se ne maravigliava, mentre, diceva, io sono „ certo che il P. *Poignant* non insegna già su „ ciò una sua particolare dottrina. Quanti Ge- „ suiti vi sono Maestri di Casi di coscienza in „ Francia, in Italia, nella Spagna, in Germania, „ e per tutto il mondo, tutti parlano ad un „ modo, ed insegnano la stessa dottrina. “ I Parrochi poi si credettero obbligati a pubblicare il loro Manifesto, quale fecero presentare al loro Vescovo, che andato era a Parigi, con una Lettera molto rispettosa, alla quale egli fece l' onore di rispondere in questa guisa.

A Parigi li 5. Settembre 1658.

„ Signori. Ho ricevuta dal Parroco di S. Paolo „ la loro Lettera del passato Mese, con sei „ Copie stampate dell' Istanza, del Manifesto, e „ degli Estratti da loro già presentatemi in *Amiens*. „ Dopo aver esaminato il tutto, sono restato af- „ fatto convinto della necessità di attendere all' „ esame di questa Morale; ma essendo questo „ un' affare di grandissima conseguenza, stimo „ bene di prender tempo per conferirne non solo „ co' Monsignori miei Confratelli, che quì al „ presente s' attrovano, ma anche con altre per- „ sone di sapere e di pietà singolare, per non „ procedere che con unità di dottrina, e di comuni- „ cazione coll' altre Chiese del Regno, e non „ decidere cosa, che non serva allo stabilimento „ della fede, all' onore della Religione, all' edi- „ ficazione dell' anime. Spero tra pochi giorni „ di far ritorno alla mia Diocesi, dove ne „ discorreremo più ampiamente. Frattanto, se „ loro occorresse di significarmi qualche cosa, „ potranno valersi del Parroco di S. Paolo, che è

„ uno de loro, e de' miei Amici. Mi raccomando alle loro orazioni, e sono.

Di VV. SS.

„ Aff. Servitore, e Confratello Francesco Vescovo d' Amiens.

Li 12. Novembre 1658. qualche tempo dopo la lite insorta tra i Parrochi, e i Gesuiti d'Amiens sul punto de' Scritti de' loro Professori, contro de' quali i Parrochi portate avevano le loro doglianze, il Vescovo di Amiens condannò in contumacia i Gesuiti a pagare le spese a Parrochi, ed ordinò che fossero citati per sentirsi a condannare alla Ritrattazione pubblica delle loro malvagie proposizioni.

LXIII. I Parrochi di *Beauvais* non meno dimostrarono quanto detestassero quest' Apologia, imperocchè nel loro Sinodo tenuto li dieci Luglio, estesero, e sottoscrissero in numero di più di trecento, l' istanza, che presentarono al loro Vescovo.

LXIV. I Parrochi di *Sens* procedettero pure in simil istanza per le vie più canoniche e più regolari, che tener si possono, ed ottennero dal loro Arcivescovo una Censura, in data dei 3. Settembre 1658. che qualifica tutte le proposizioni in una maniera sì ripiena di pietà, e di dottrina, che quantunque fatta sia in una Diocesi particolare, può tuttavia considerarsi come un lume, che servir può ad illuminare tutta la Chiesa.

LXV. A i dodici dello stesso mese di Settembre, i Parrochi d' *Evreux* presentarono una loro istanza sullo stesso soggetto al loro Vescovo, in cui dimostravano l' impegno particolare, che aveano

aveano d' opporsi a queste corruttele per l' Istruzioni ed esortazioni avute da lui medesimo, nell' Approvazione che fece, essendo Vescovo d' *Aire*, del libro della frequente Comunione, e di seguire una Morale a dette corruttele affatto opposta.

In tal guisa tutti i Parrochi delle Provincie, s' affaticavano a tutto potere contro questo perniciosо libro: e frattanto i Gesuiti a Parigi in veggendo, che la Censura dell' Università se ne restava tanto tempo senz' essere pubblicata, cominciarono a sperare, che non si pubblicasse più. Ma i Dottori radunati li 24. Settembre, deputarono alcuni di loro al Cardinale, ed al Gran Cancelliere per pregarli instantemente a non impedire più oltre questa pubblicazione.

LXVI. Si portarono pertanto da sua Eminenza, e non avendo potuto avere udienza, si trasferirono dal Gran Cancelliere, a cui dimostrarono la necessità di pubblicare la loro Censura: ed egli loro promise di parlarne al Cardinale, e di fare quanto potrebbe.

In fatti li diciotto Ottobre il Vescovo di Rodes venne da parte del Re alla Sorbona a dire al Decano, che Sua Maestà non impediva punto la pubblicazione della Censura già tante volte richiesta: e nel vegnente giorno radunatisi straordinariamente i Dottori, ne decretarono unitamente la pubblicazione, e così la Censura fu stampata e divulgata pochi giorni dopo.

LXVII. A i 30. i Vicarj Generali adunati tutti quelli, che applicati s' erano all' esame dell' Apologia, ne sottoscrissero tutti la Censura, distesa già fino da i 23. d' Agosto, nella quale non contenti di riprovare in generale questo malvaggio libro, ne condannarono più di sessanta proposizioni, con trenta censure sì giudiciose, sì giuste, sì sode, che servir possono di regola

gola

gola in un gran numero di punti importanti della Morale Cristiana. Questa Censura fu pubblicata ne' Sermoni di tutte le Parrochie di Parigi per ordine espresso de' Vicarj generali nella prima Domenica d'Avvento, scelta a bella posta per renderla più solenne.

LXVIII. Di poi i Vescovi tutti corrispondendo al zelo de' loro Parrochi, formarono tante Censure, che al presente ne và ripiena tutta la Francia. Sicchè non resta ormai più a chi si sia, un minimo pretesto di seguire queste empietà, fulminate da tanti Vescovi.

LXIX. In questo stesso tempo il Vescovo d' *Alet*, trovandosi visitato da quattro altri Vescovi, cioè di *Pamiers*, di *Cominge*, di *Bazas*, e di *Conserans*, credettero di poter far meglio in comune, e consultando tra di loro ciò, che ciascheduno in particolare avrebbe potuto fare col conseglio di semplici Teologi. Di modo che questa Censura decretata li 24. d'Ottobre del 1659. quantunque non sia che una sola per l'unione d'un medesimo spirito, e d'uno stesso zelo, può però aver luogo di cinque Censure, poichè deve attribuirsi a ciascheduno di questi Vescovi in particolare, come fatta per le loro Diocesi col consenso e parere degl'altri quattro lor Confratelli. Che però ringraziar si deve il Signore, che una Censura sì autentica prenda specialmente di mira i due principali fonti di queste corruttele, che sono il Probabilismo, e la direzione dell'intenzione col proporre una dottrina si santa e si ben fondata, che quand' anche la sacra loro autorità non rendesse le decisioni loro venerabili a tutti i fedeli, la sola forza delle loro ragioni, é delle prova, che allegano, prese dalle Scritture, basterebbe per rendere convinta ogni persona ragionevole.

LXX.

LXX. Poco dopo di questa uscì anche quella del Vescovo di *Nevers* in data degli otto Novembre dello stesso anno, in cui fa vedere con una saggezza veramente pastorale, che sarebbe un ingannarsi il credere, che fosse espediente di tacere pel bene della pace in un tempo, in cui viene attaccata tutta la Morale di Gesù Cristo, e che anzi v' è obbligazione d' alzare la voce, e di gridare per difenderla; e che se v' è tempo di parlare, e tempo di tacere, come la divina Sapienza c' insegna a ben discernere, al presente si troviamo in tempo di parlare a motivo di queste sgraziate massime, che si van pubblicando.

LXXI. Agli undici dello stesso mese di Novembre uscì in pubblico la Censura del Vescovo d' *Angers*, in cui viene scoperta con tanta evidenza l' opposizione tra la regola prescritta da Gesù Cristo a' suoi fedeli, e quella che viene insegnata nell' *Apologia*, che persona non v' ha, che non concepisca orrore d' un sì strano rovesciamento. E come è succeduto per una condotta mirabile della divina provvidenza, che in tante Censure fatte d' uno stesso libro da ogni uno sia stato attaccato in qualche punto particolare; così in questa viene preso di mira sul punto della novità, e si dimostra chiaramente colla Scrittura, e co' Padri quanto sia necessario seguire l' antichità, sicchè sembra non si debba più temere che abbiano corso queste novelle invenzioni.

LXXII. Nello stesso tempo il Vescovo di *Beauvais*, dell' occasione valendosi del santo tempo dell' Avvento per far istruire il suo popolo d' una maniera affatto contraria a queste perniciose rilassatezze, spedì a tutti i Parrochi della sua Diocesi un' eccellente lettera Pastorale data li 12. Novembre, per rispondere all' Istanza, quale presentata gli avevano, con cui li esorta

ad

ad ispirare a' loro popoli dell' avversione per queste corruttele, e tra l' alte per quella temerità, che è come il fondamento dell' altre, colla quale questi Casisti moderni disprezzano l' autorità de' Padri, de' Canoni, e de' Concilj, per appoggiarsi unicamente su quelle de' loro nuovi Autori.

LXXIII. L' Arcivescovo di *Roano* confermò parimente li 4. Gennajo di quest' anno 1659. con una solenne censura il giudizio dottrinale dato dal suo Conseglio contro questo pernicioso libro, e per far ben concepire a' suoi Diocesani l' orrore, che dovevano averne, dichiara *essere* questo libro *un Mostro della Morale Teologia, che si può più giustamente chiamare una condanna de' Casisti, che una loro Apologia*; e fa vedere, che per quanto rigore s' adoperi, coloro che lo difendono, devono non pertanto riconoscere la moderazione, di cui al presente si vale la Chiesa verso di loro, essendo che in altri tempi ha ella condannati, d' una maniera ben molto più severa libri anche men perniciosi.

LXXIV. Alcuni giorni dopo uscì alla luce anche la Censura del Vescovo d' *Evreux*, in cui annoveVati i disordini permessi in questo Libello, fa vedere che in questi sgraziati tempi, ne' quali siamo, si van cercando de' Dottori, e de' Maestri, che secondino i desiderj del nostro cuore: è un adoperare una vera dolcezza verso i fedeli il preservarli da queste dottrine adulatrici, e nutrirli colla sana dottrina, che sola può guarirli, e santificarli.

LXXV. Recentemente abbiamo ricevuta anche la censura del Vescovo di *Tulle*, che fin al presente c' era ignota. Fu ella pubblicata fino da i 18. Aprile del 1658., colla quale dichiara, che questo libro, che allora appunto cominciava a comparire, ancorchè composto lontano molto dalla

dalla sua Diocesi, e di cui s'aveva allora poca natizia, era nondimeno sì pernicioso, che si credeva obbligato di preservarne il suo popolo, e d'avvertirlo „ di ben guardarsi da' nuovi Fari„sei, li quali a forza di moltiplicare le inter„pretazioni della Legge, l'avevano corrotta; „ e quanto avevano procurato d'accomodarla al „ sentimento, ed al gusto degli uomini, altret„ tanto avevano estinto in essa per parte loro „ tutto lo spirito di Dio". Ed osserva con saggia avvedutezza „ che quello rende più per„ nicioso questo libro, non è già qualche tratto „ di penna sfuggito un pò inconsideramente all' „ Autore in mezzo ad una dottrina ben sana, „ e ben sicura, ma è piuttosto una raccolta, ed „ un ammasso di molte proposizioni sopra la „ maggior parte de' comandamenti di Dio, e „ della Chiesa, delle quali s' era come composto „ un corso di Morale Teologia molto erronea, „ e molto scandalosa".

Ecco quant' è seguito fin al presente sul punto della Morale de' Casisti, e s'ha motivo di sperare, che Dio si compiacerà dare un felice avanzamento a principj si fausti, per bene della sua Chiesa, e per difesa della verità.

Decretato li 9. Febrajo 1659. da sottoscritti Deputati.

Mazure Dottore della Casa della Sorbona di Parigi, Parrocco di S. Paolo.

Rousse Dottore dell' Università della Sorbona di Parigi, Parroco di S. Rocco, Sindico de' Parrochi di Parigi.

De Breda, Dottore dell' Università della Sorbona di Parigi, Parroco di S. Andrea agl' Archi.

Du Puis Baciliere in Teologia, Parroco de SS. Innocenti.

Marlin Dottore della Società di Navarra di Parigi; Parroco di S. Eustachio, Sindico de Parrochi di Parigi.

Fortin

Fortin Dottor di Parigi della Società d' Harcourt, Parroco di S. Criſtoforo.

Gargan Canonico Regolare di S. Agoſtino, Parroco di S. Medardo.

Davollè Dottore di Parigi della Società di Navarra, Parroco di S. Pietro a Bovi.



FACTUM

FACTUM

Dei Curati di Roano contro l'Apologia de' Casisti, e contro quelli, che avendola composta, impressa, e publicata, osano ancora di difenderla.

SI continua da noi a combattere per la morale Cristiana contro quelli, che non cessano di corromperla, ed hanno tanta temerità di difenderne publicamente tutta la corrutela. Il medesimo Iddio, che ci ha messe l'armi in mano, e da cui riconosciamo la grazia di essere stati i primi fra tutti i Curati di Francia a dichiararci per la causa del suo Vangelo, e a sostenerla, contro le moderne opinioni de' Casisti, che tendono ad annichilarla, e s'impegna sempre più in una malizia, di cui senza viltà gravemente colpevole non potremmo essere disertori. Noi ricorriamo all'autorità della Chiesa, e a' Tribunali de' Magistrati contro questi falsi Teologi, che colla loro contagiosa dottrina avvelenano i figliuoli di una Madre sì Santa, e turbano la Società degli Uomini, con giustificare i delitti più enormi. E siccome hanno essi poco fa radunati in un solo Volume tutti gli errori, che su tal materia aveano sparsi in tutto il resto de' loro scritti, così speriamo, che Iddio fortificherà la nostra debolezza, e ci darà altretanto zelo, per sostenere la sua verità, quanto hanno essi d'ostinazione, ed ardore per

 difendere

difendere le loro imaginazioni, e le loro menzogne.

L'acciecamento, e l'orgoglio degli Uomini non giunge mai a grado più alto. Un anno e mezzo fa noi ci trovammo in una necessità pressante di presentare le nostre querele ad Tribunale Ecclesiastico di Monsig. Arcivescovo di Roano, e d'implorare la più grande, e più sacra Autorità di questa Diocesi per far argine alle perniciose novità di tali Casisti. Questo gran Prelato, che per conservare la morale Evangelica in tutto il suo primitivo vigore, ha zelo eguale alla scienza, e all'efficacia, che Iddio gli ha data per predicarla nelle Cattedre, ch'egli riempie sì degnamente, ci accolse con tutta quella bontà, che regna nel suo cuore, e che si vede risplendere nel suo volto. Ma essendo la sua modestia non minore della sua saviezza, considerò, esser questa una materia dell'ultima importanza per tutta la Chiesa, e degna perciò della pietà di tutto il Clero di Francia, che da più mesi si trovava radunato in Parigi; e questo fu il motivo, che l'indusse a trasmettere le nostre querele a quell'Assemblea generale; affinchè quei tanti Prelati, che la componevano, unissero i loro lumi, e il loro zelo per discoprire detti errori perniciosi, e per pronunciare su tal materia un giudizio più solenne.

Ma fu da noi in tal occasione riconosciuto, che quelli, i quali per mezzo d'invenzioni umane alterano la legge di Dio, e della sua Chiesa, nulla ignorano di ciò, che appartiene alla scienza del Secolo, e sanno eludere con i loro intrighi i più giusti castighi da essi meritati; ebbero l'accortezza di far succedere alcuni artificiosi incidenti, che consumassero il tempo, & impedissero il principale effetto della deliberazione. Di maniera che il Clero essendo finalmente convinto dell'innocenza della nostra condotta, e della

giustizia delle nostre querele, non potè quasi far altro, che lasciare a tutta la posterità publici contrasegni, e un monumento eterno del rammarico, che provava di non avere tutto quell' agio, che gli era necessario, per formare il suo giudizio su gli estratti, che gli erano stati presentati da uno dei Vicarj Generali di Monsig. nostro Vescovo. Il Clero dunque affine di non autorizare col suo silenzio l'intrapresa di coloro, i quali credono, che l'impunità li renda innocenti, giudiciò, che il mezzo più breve, e il remedio più pronto, che si potesse adoprare in un occasione di tanta importanza, era quello di opporre il venerabile nome di S. Carlo Borromeo alla portentosa licenza di tanti moderni scrittori, che avvelenano le publiche sorgenti delle verità Cristiane, e morali, colle invenzioni, e con i sogni del loro spirito. Questo fu il motivo, per cui la detta Assemblea ordinò, che si ristampassero le istruzioni di quel S. Arcivescovo di Milano a i Confessori della sua Città, e della sua Diocesi, insieme colla maniera di amministrare il Sagramento della penitenza, e con una raccolta fatta da questo gran Cardinale de i Canoni Penitenziali, secondo l'ordine del Decalogo. Poichè siccome una delle più perniciose di questi Teologi umani è, *che non bisogna consultare gli antichi Padri, se non nelle materie di fede, e che bisogna estrarre la scienza del' Costumi dall'opere de i Dottori moderni*: così non si potrebbe distruggere questa falsa opinione con prove più chiare, e più convincenti della condotta di S. Carlo, il quale non avrebbe obligati i suoi Confessori ad instruirsi degli Antichi Canoni della Penitenza, se non avesse giudicato, che la Chiesa conserva nel fondo del suo cuore un perpetuo rispetto, ed amore verso queste regole salutari, e che quelli, i quali sono stati da lei destinati per essere i dispensa-

 tori

tori de' Santi misterj della nostra Religione, debbono conoscerle, e saperle esattamente, non si dice per osservarle in tutta l'estensione della primiera severità, ma per condursi in queste terribili funzioni colla riflessione continua, non meno a i veri desiderj della loro S. Madre, che alla debolezza de' suoi Figli.

Noi abbiamo motivo di lodar Dio, per quello, che hanno fatto i nostri Prelati del Clero di Francia, i quali avendo ordinata questa nuova edizione delle Instruzioni di S. Carlo, per uso di tutto il Regno, l'hanno publicate con una savia, e giudiziosa prefazione, che approva per una parte le nostre giuste querele, e deplora dall'altra i funesti traviamenti di questi Casisti Carnali, che sono tante guide ingannatrici, e tutti sciagurati corruttori delle coscienze de i popoli. Conciosiachè questi Prelati dopo aver parlato con un vigore veramente Episcopale contro una scienza, *che insegna a tener tutte le cose per problematiche, che giustica i mali costumi degli Uomini in vece di condannarli, e distruggerli; e che accomoda i precetti, e le regole di Gesu Cristo agli interessi, a i piaceri, e alle passioni degli Uomini per adulare la loro ambizione, e la loro avarizia; e per prescrivere loro diversi mezzi di commettere i più grandi delitti con sicurezza di coscienza*; colmano di rossore, e di vergogna la dura fronte di questi vili approvatori di tutte le umane passioni colle seguenti fulminanti parole, che confondono le loro vane sottigliezze. *In altri tempi*, (dicono questi Vescovi e Arcivescovi) *il Figlio di Dio chiamava Beati i poveri di Spirito, perchè il Regno di Cieli a loro appartiene. Ma in oggi per mezzo delle sottigliezze di questi nuovi Dottori, persone piene di Spirito umano, sopra ogni altro possono pretendere di entrare in questo Regno, mentre secondo loro basta per non peccare, (se prestiamo loro fede) di ben dirigere la sua intenzione*

intenzione, e di non proporsi in mente certi fini malvaggi, che ogn' Uomo di buon senso si astiene d' vere, quando senza ciò può eseguire in buona coscienza tutto ciò, che brama di fare.

E perchè queste vane speculazioni de' Casisti, che hanno fatto degenerare le regole de i costumi in probabilità, in problemi, in frivole direzioni d'intenzione, ad altro non tendono, che alla generale distruzione della disciplina Ecclesiastica, e a rendere intieramente inutile il frequentare il Tribunale della penitenza, e l'accostarsi a nostri; il Clero di Francia ha creduto dover dichiarare il suo sentimento sopra un abuso sì publico, e sì deplorabile. *Oltre questa corruzione di dottrina*, (dicono questi Prelati,) *la quale si insinuerà facilmente in tutti gli animi, se non si arresta il di lei corso, noi siamo stati sensibilmente penetrati dal dolore nel vedere l'infausta facilità della maggior parte de' Confessori a dare l'assoluzione a' loro penitenti sotto il pio pretesto di ritirarli a poco a poco dal peccato con questa dolcezza, e di non indurli alla disperazione, o ad un totale disprezzo della Religione. Imperochè non vogliamo già credere che ve ne siano alcuni tanto malvaggi, che possano aver qualche mira al loro particolare interesse, o a quello della loro comunità, nella condotta di certe persone, che spesso si accostano al bagno della penitenza, e non vi si lavano mai; e che in vece di fortificarsi col frequente cibo della Carne di Gesu Cristo, ne divengono anzi più deboli, e sembrano sempre così ripieni dell'amor del mondo, e di se stessi, come se fossero tuttora assisi alla mensa degl' Idoli.*

Vi era motivo di sperare, che questa condotta del Clero, che hà approvato le nostre querele, e che dopo averle ricevute, ha dati al publico sensibili contrasegni dell'accrescimento del suo dolore; sarebbe un argine potente ad arrestare la temerità di tali scrittori, che non per altro

 hanno

hanno evitata la Censura de' Vescovi, se non per la gran moltitudine d'errori, di cui son pieni i loro libri, e per il poco tempo, che rimaneva all'Assemblea. Ma fanno ora vedere agli occhi della Chiesa e dello stato, che nessuna cosa è capace di frenare la loro insolenza; e che quelli, che vogliono con una indulgenza più che paterna risparmiare la loro vergogna, inspirano loro senza pensarvi una nuova temerità. Si è veduto alcuni mesi sono uno scandaloso esempio, che obliga tutti a confessare, che i remedj più dolci non servono, che ad irritare i più gran mali, e che bisogna adoprare qualche cosa più forte dell'esortazioni, e delle rimostranze, per guarire coloro, che non sono contenti di perir soli, se non tirano altri molti con loro nella rovina, e nel precipizio. L'impudenza non è capace di arrossirsi, quando è giunta alle ultime estremità; e allorchè la presunzione degli Uomini superbi è autorizata dalla licenza, non vi è grado a cui non facciano ascendere la loro scienza ruinosa.

Questi scrittori, che altre volte trattavano da impostori e da calunniatori certi Autori Cattolicissimi, e le intiere Università, che gli accusavano di avere tali sentimenti abominevoli trattano ora da ignoranti li Pastori, che hanno scoperti sì gran disordini, e che sono stati obligati dalla santità del loro ministero a denunziarli avanti li Prelati, e avanti i Giudici. Non vi resta più da esaminare alcuna questione di fatto. Quel che era detestabile per loro medesima confessione, è divenuto in pochi anni innocentissimo, e legitimissimo a proporzione de i progressi, che hanno fatti nella dottrina della probabilità. Fanno essi passare per regola di tutta la Chiesa certe opinioni, che erano una volta il giusto orrore di tutti i Fedeli; e aggiungendo nuovi errori a quelli, di cui erano stati giustissimamente accusati,

ſati, hanno coronati tutti i loro eccesſi, colla più inſolente, e colla più inſuſſiſtente di tutte le Apologie.

L'amaro, e ſanguinoſo libro, che hanno compoſto, e che hanno intitolato, Apologia de' Caſiſti contro le calunnie de Gianſeniſti, è ſtato ricevuto con generale avverſione da tutti coloro, che hanno ancora nel cuore qualche inſtinto di Religione, e qualche ſentimento d'umanità. Ma ſe vi è ſtata Città in Francia, che abbia dovuto aprir gli occhi per difenderſi da un veleno sì perniciosſo, e mortale, è certamente la noſtra di Roano, la quale è ſtata più d'ogni altra obligata a preſervarſi da tal veleno offertole con ſommo impegno, e premura. Conciosiachè noi ſappiamo, che detto libro è ſtato ivi eſpoſto in vendita preſſo Riccardo Lallemand librajo: che è ſtato diſtribuito a perſone qualificate della Città, e della Provincia, dal P. Briſacier Rettore del Collegio de i Geſuiti: che egli nel Refettorio del detto Collegio, ove non ſi debbono leggere, ſe non che libri ſanti, e pieni di edificazione, e di pietà, ha fatto leggere publicamente queſto infame Codice delle novelle maſſime de' loro Caſiſti; e che non ſi è vergognato di preſentarſi ad uno de principali Magiſtrati, per ottenere la permiſſione di riſtamparlo. Benchè noi ſapeſſimo tutte queſte circoſtanze particolari, quando preſentammo la noſtra ſupplica, fummo nondimeno aſſai moderati, e ritenuti per riſparmiarlo ancora ſu queſto punto. Ma in vece di rientrare in ſe ſteſſo, riflettendo al noſtro modo di operare, che ci ha fatto rinunziare a i noſtri proprj vantaggi, per guadagnarlo con queſta dolcezza Criſtiana, ed Eccleſiaſtica, ſi è moſtrato più ardente, e più impegnato nelle ſollecitazioni, che ha fatte apertamente avanti a i Giudici, per ſoſtenere queſt'

opera tenebrofa, e per impedirne la condanna. Il che ci hà coftretti a non poter più tacere fenza colpa, ciò che per folo motivo, e fpirito di carità avevamo foppreffo.

Certamente ficcome un de' più antichi fcrittori della *Chiefa ha detto in altri tempi, che fa tutto, chi nulla fa di contrario alla regola del Vangelo*; così i noftri Prelati hanno avuta tutta la ragione di fcrivere in quefta congiuntura, *che una profonda ignoranza farebbe molto più defiderabile di una tal fcienza, che infegna a tenere tutte le cofe per problematiche*. Ma quando effi vedranno che quefti problemi, e quefte opinioni probabili fon divenute regole coftanti, e aforifmi indubitati in detto nuovo libro, che è come la fentina, e la Cloaca di tutte le immondezze, e lordure dell'altre opere di coloro, che lo foftengono, fentiranno forfe difpiacere di aver ufata troppa clemenza verfo tali Dottori corrotti, e prenderanno in avvenire la rifoluzione di reprimere la loro temerità con qualche mezzo più forte, e più umiliante, che non fono le inftruzioni, e le prefazioni.

Neffuno potrebbe credere un sì grande rovefciamento di tutti i principj della noftra Religione, intorno alle regole dei coftumi, fe quefta monftruofa Apologia non foffe fparfa per tutto il Regno. Dopo che il Clero di Francia ha parlato sì chiaramente nella fua prefazione contro la fcienza di quefti Teologi moderni, che infegna a tenere tutte le cofe per problematiche, quefto fcrittore non lafcia di foftenere il principio ruinofo della probabilità dalla pag. 45. fino alla pag &c. e di condannare come Gianfenifti coloro, che dopo S. Tommafo foftengono il contrario. Egli impiega fei pagine intiere, cioè, dalla 39, fino alla 45, per provare, che i Papi, gli Imperatori, i Re, i Giudici, gli Avvocati, e finalmente.

finalmente la Chiesa tutta, e lo stato debbono prender la protezione della probabilità, colle quali si distruggono da i Casisti le più sante, e le più certe regole morali de' Cristiani, ed esterminare tutti quelli che le combattono; perchè nella condotta delle umane cose, e ne i giudizj de i particolari, siamo sovente obligati a contentarci delle ragioni probabili. In questa maniera le Podestà Ecclesiastiche e Secolari saranno obligate, secondo quest'Autore, ad abbracciare la p.otezione di tale Teologia Pirroniana: la riprensione del Clero passerà per una doglianza senza fondamento; come se i nostri confratelli di Parigi non avessero riconosciuto negli estratti da loro presentati all'Assemblea, che la questione non è, se vi siano opinioni probabili nella morale; ciaschuno accorda, che ve ne sono, benchè il numero sia infinitamente minore di quello, che si figurano questi Teologi problematici; cioè, (*est*, *& non est*, *licet*, *& non licet*, *peccat*, *& non peccat*, *tenetur*, *& non tenetur*, *sufficit*, *& non sufficit*.)

Senza riflettere, che l'incarnata verità ci ha obligati a cavar l'occhio, che ci scandaliza, questo vile adulatore della cupidità degli Uomini dice alla pag. 49, *che i Teologi insegnano non esservi obligo di lasciare una professione ove si sta in frequente pericolo di offender Dio, e dove ancora si corre rischio di perdersi, se non può facilmente abbandonarsi*; *e per provare una sì orribile falsità*, *aggiunge immediatamente queste parole*: *la pratica della Chiesa serve di prova alla mia proposizione. Mentre non solamente la Chiesa tollera, ma approva gli Ordini militari, che fanno voto di povertà, castità, e obedienza, ancorchè le occasioni facciano soccombere molti di questi Religiosi. La medesima Chiesa obliga al celibato coloro, che s'impegnano negli*

L 5 *Ordini*

Ordini Sagri, *benchè ella non ignori*, *che detti Ordini servono a molti di occasione di offender Dio.*

Il Clero di Francia essendosi lamentato della funesta facilità della maggior parte de' Confessori in dare l'assoluzione a' loro penitenti *sotto pij pretesti di ritirarli a poco a poco dal peccato con questa benignità*, *e di non portarli alla disperazione*; questo temerario scrittore accusa quelli, che ritengono qualche disciplina nel Sagramento della penitenza, come seguaci di una dottrina, che tende alla disperazione, e che rovina il Sagramento della Confessione, quasi che tutta la penitenza consistesse nella sola confessione, e che il Sagramento della riconciliazione de i peccatori non avesse che questa sola parte. *Il sacerdote* (dic'egli alla pag. 162) *deve assolvere il penitente*, *benchè supponga*, *che il medesimo ritornerà al suo peccato. I Teologi vanno più avanti e dicono*, *che quando anche il penitente giudicasse*, *di essere per ricadere ben presto nel suo fallo*, *egli è tutta volta in istato di ricevere l'assoluzione*, *purchè gli dispiaccia il peccato nel tempo della Confessione*. Alla pag. 157. approva il sentimento del P. Baunio, il quale insegna, che fuori di certe occasioni, le quali non vengono se non di rado, il Confessore non ha dritto di dimandare se il peccato, di cui uno si accusa, sia un peccato d'abito; e tutta la restrizione, che egli reca è, *che il Confessore può interrogare il penitente sopra l'abito sino che questi mostri repugnanza a rispondergli*, *ma dopo poi non bisogna pressarlo*, *e molto meno negargli l'assoluzione.* Finalmente per distruggere affatto l'obligo, che abbiamo di convertirci a Dio per motivo di amore, vuole, che il timore de' castighi temporali sia capace di giustificarci da se medesimo nel tribunale della penitenza, *è vero* [dic'egli alla pag. 163,] *che alcuni Casisti*, *e Gesuiti hanno insegnato*, *che il timore de' castighi temporali*, *di cui Dio*

Dio ci minaccia sì sovente nell'antico, e nel nuovo Testamento è sufficiente per ricevere l'assoluzione quando il peccatore è risoluto di emendarsi dalle sue colpe; e voi stentareste molto a mostrare perchè il timore delle pene dell'Inferno, che Dio minaccia basti per il Sagramento; e il timore delle pestilenze, delle guerre, e della perdita de' beni, di cui Dio ci minaccia per castigo de peccati, non sia poi sufficiente.

Ma oltre questi principj generali, non vi è quasi delitto, che egli non giustifichi in particolare, e non rimane già da lui, che gli Uomini non si addomestichino con gli omicidj, come se fossero azioni innocenti. Mentre il medesimo Autore impiega dodici pagine, cioè, dalla 84, fino alla 96, per sostenere almeno come probabili le massime di cui si è fatta querela negli estratti, presentati al Clero, cioè, *che si può ammazzare per evitare uno sciaffo, o una bastonata, che è permesso secondo altri in pratica di ferire, e ammazzare colui, che hà dato lo schiaffo, benchè poi fugga.* Essendosi veduti da tutti con orrore gli estratti di questa dannabile Teologia, la quale mette la spada in mano a coloro, che altro non meditano, e respirano in cuor loro, che vendetta, i nostri Prelati hanno condannati tali eccessi, avvertendo nella loro prefazione di fugire quelli Autori moderni, *che si mostrano ingegnosi in trovare aperture a prò degli Uomini, per vendicarsi de' loro nemici, e per conservar il falso onore, che il mondo ha stabilito per vie tutte sanguinose.* Ma ciò, che è stato detestato da tutti quelli, che hanno qualche sentimento di Umanità, sembra ragionevole a quest'Apologista. Egli dice generalmente di tutti questi capi alla pag. 92. *In tutta questa dottrina, che risguarda l'omicidio, un Uomo di buon senso giudicherà non esservi cosa, che si opponga alla ragione, e alla pag. 86, si parla*

parla dell'attuale violenza, che si fà, o si vol fare per rapire i beni, e la riputazione, il P. Gesuita vi ha già provato, che le leggi Civili, e Canoniche permettono di occidere l'agressore, allorchè non si può altrimenti conservare la sua roba (il che stende anche all'onore, e alla riputazione,) ancorchè la persona dell'occiosore non sia in pericolo di vita. E alla pag. 92. *Molti di questi Teologi giudicano altrimenti dell'onore, che della roba: perchè credono, che si possa ammazzare un Uomo, che fugge dopo aver dato uno schiaffo o una bastonata; mentre secondo il loro parere non si ripara l'onore se non per questo mezzo.* E affinche una tale sanguinaria dottrina, la quale non può fondarsi nè sopra la scrittura, nè sopra i SS. Padri della Chiesa, sia egualmente comune, come a lui sembra probabile, e sicura affatto in coscienza, pretende, che la sola ragione naturale sia capace di far vedere a tutti i particolari, in qual caso possa esser qualche volta lecito il privar un Uomo de vita: *se il solo lume della ragione ha regolato* (dic'egli a cart. 87) *le gran Monarchì, che han governato il Mondo, nel punire i Malfattori; permettete, cha noi ci serviamo della medesima ragione naturale per giudicare, se una persona particolare possa uccidere che l'attacca non solamente nella vita, ma ancora nel suo onore, e ne' suoi beni.* Così egli vuole, che la ragione naturale ci sia una regola sufficiente per farne il discernimento, se quella non avesse ricevuta mai alcuna ferita. Ma egli continua ancora a parlare nel seguente tenore: *Voi eccettuate da questo comandamento fatto a* Noè, *quelli, che vogliono ammazzarci o rapirci la pudicizia; e noi crediamo altresì aver ragione di esentare da questo precetto coloro, che uccidono per conservare il loro onore, la loro riputazione, e i loro beni; e per colmo d'abominazione s'avanza con questo discorso perniciosissimo a dire: Fateci vedere, che Dio*

vuole,

vuole, che si risparmi la vita de' ladri, e degl'insolenti, i quali oltraggiano indegnamente un Uomo d'onore. Fateci vedere, che questo divieto d'ammazzare non sia un precetto nato con noi, e che noi non dobbiamo regolarci cotume naturale per discernere quando è permesso, o quando è vietato l'ammazzare il suo prossimo. Vi bisogna un testo espresso per ciò. Quello, di cui vi siete serviti altro non vieta se non che di ammazzare senza legitima causa. Chi potrebbe dispensarsi in coscienza d'alzar la voce contro massime sì perniciose, e tanto pericolose, che tendono a distruggere tutta la legge di Dio, tutta la tradizione della Chiesa, e il consenso universale di tutti i Concili, e di tutti i SS. Padri, e di tutto ciò, che è più chiaro, e più indubitato nella nostra Religione, per dare ad ogni particolare la facoltà di discernere col lume della ragione, se gli è permesso di ammazzare l'inimico? chi potrebbe soffrire, che si abolisse in questa maniera la legge nuova, che è una legge d'amore, uno spirito di croce, e una scuola di sofferenza per approvare il risentimento delle ingiurie, per fomentare l'odio e il furore degli Uomini vendicativi, e per far loro trovare nella depravazione de' loro animi, e de' loro cuori il temperamento e la regola della vendetta, e dell'omicidio? Chi potrebbe leggere senza indegnazione nelle loro opere sanguinose questi diabolici principj, che sarebbero stati esecrati da i medesimi Filosofi pagani? e poi quando i Cristiani, che sono aspersi del sangue dell'Agnello, hanno apprese queste abominevoli lezioni, che loro insegnano a versare il sangue de' loro Fratelli; noi speriamo, che le leggi civili non dormiranno in quest'occasione, e che i Magistrati faranno uso di tutta la loro autorità, per arrestare l'insolenza, e il furore di simili Maestri di uccisioni, ed omicidj, che confon-

dono

dono i Giudici con i più inferiori particolari, e che uguagliano i particolari a i Giudici, per concedere a tutti la funesta licenza di spargere il sangue di coloro, per i quali il Salvator del Mondo ha versato il suo fin all' ultima goccia. Certamente siccome noi per una parte ci gloriamo con S. Paolo *di non haver altra scienza, che quella di Gesù Cristo crocifisso*; così dal altra abbiamo imparato dal medesimo Apostolo, che quelli che sono elevati in autorità, e in potenza, non tengono inutilmente in mano la spada, che portano, e che essendo Ministri di Dio medesimo, hanno dritto di far sentire gli effetti della lor giusta vendetta a quelli, che commettono delitti. Ma questi novelli Apostoli non fanno caso de i sentimenti dell' Apostolo delle genti: purchè lusinghino le passioni degli Uomini furiosi, e sanguinarj. E quí è dove li Giudici debbono particolarmente aprir gli occhi; poichè i personaggi più sacri non saranno sicuri se questi dogmi inumani s' insegnano impunemente, avendo bene spesso fatto vedere una trista, e funesta esperienza, che i più orribili parricidj non sono stati commessi se non da coloro, a cui la propria ragione aveva persuaso di aver una legitima causa d' immergere le loro mani nel sangue delle più Auguste persone.

Non osiamo fare più particolari riflessioni sopra una materia sì orribile; ma speriamo, che i Magistrati ne scopriranno tutte le conseguenze; e che essendo i conservatori delle leggi soffocheranno nel loro nascere questi sentimenti sì barbari, e sì mostruosi. Lo stato vi ha troppo visibilmente interesse, e altre tanto ve ne ha la Chiesa a non soffrire, che essendo stata chiamata la Simonia da i Concilj e da i Padri una Eresia, quest' Apologista del P. *Baunio* non riconosce più per Simoniaci, se non quelli stupi-

di

di, che non sapessero ben dirigere la loro intenzione, poichè secondo questi Autori rilasciati, si può senza commettere vera Simonia entrare in tutte le Cariche della Chiesa, promettendo, e dando danajo, purchè però si dia come motivo, e non come prezzo. Dove mai ci conducono le vane sottigliezze degli Uomini? Non è forse cosa deplorabile, che secondo queste frivole distinzioni Simon Mago Capo sciaurato di tutti i Simoniaci sarebbe stato innocente, quando offerì il danajo a S. Pietro, essendo certo, ch' egli non l' offrì, se non se come motivo, che l' inducesse a dargli la potestà di conferire lo Spirito Santo? Da ciò si vede quanta ragione abbiano avuta i nostri Prelati di condannare particolarmente in questi moderni Autori il disegno, che sembrano avere di adulare l'avarizia, e l' ambizione degli Uomini, dando loro delle aperture di entrare nelle dignità ecclesiastiche per qualunque via. E la cognizione, che hanno di tutti i ridicoli sutterfugj della sottigliezza di tali scrittori, ha indotto questi medesimi Prelati a notare espressamente nella loro prefazione, *quanto è lontano dallo spirito del Figlio di Dio il pretendere, che basti per non peccare di ben dirigere la sua intenzione.* Nè l' autorità del Clero di Francia stata sufficiente a reprimere l' impetuosità di questo scrittore; nè ad impedire, che non imprenda la difesa della detta malvaggia dottrina, come egli fa dalla pag. 62. fino alla pagina 65. E sopra tutto son degne di osservazione quello sue parole alla pag. 62, ove risponde in una maniera intollerabile all' obietto, che si fa da se medesimo, cioè, che non si darà più Simonia. *Non vi sarà adunque più alcuna Simonia* (dic' egli) *mentre chi sarà tanto sciaurato, che voglia mettere in contratto una messa, una professione, un beneficio sotto questa formalità*

formalità di mercanzia, e di prezzo? Io rispondo; che ogni Uomo, il quale sarà attualmente in questa disposizione, e dirà tra se, che non intende mai di uguagliare una cosa spirituale ad una temporale, nè di credere, che una cosa temporale possa esser prezzo d'una spirituale, non commetterà Simonia contro il Jus divino, dando qualche cosa spirituale in riconoscenza di una temporale da lui ricevuta. Dico di più, che basta la disposizione abituale per non cadere nel peccato di Simonia. Così tutti i Canoni fulminati da i Concilj contro i Simoniaci non l'avranno percossi, se non come Uomini immaginarj; e quando i Papi, e i Padri hanno usate espressioni sì manifeste, e sì forti per condannare il traffico di cose sante, e l'ingresso vizioso nella Casa del Signore, avranno condannati solamente coloro, i quali non hanno havuto tanto talento per fare l'accennata distinzione di prezzo e di motivo.

Dopo aver corrotto il santuario della Chiesa con tali palliazioni di Simonia, egli viola quello della giustizia, pretendendo, che un Giudice può ritenere in coscienza come ben acquistato tutto ciò, che ha ricevuto per dare una sentenza ingiusta. *E vero*, (dic'egli alla pag. 123,) *che un Giudice non è obligato a restituire quello, che ha ricevuto da una delle parti per dare una sentenza ingiusta a di lei favore. Lessio porta delle buone ragioni contro Gaetano, quali dovreste consultare, se pretendete, che questo giudice sia tenuto a restituire ciò, che ha ricevuto da quella parte, la quale ha profittato della sua ingiustizia.*

Non abbiamo parimenti potuto leggere senza rossore quanto si è scritto da questo Teologo carnale a favore de i piaceri sensuali, e come se si fosse dimendicato di ciò, che ha detto S. Paolo: *che quelli, i quali appartengono a Gesù Cristo, hanno crocifissa la propria Carne, insieme con*

con i suoi vizi, e colle sue concupiscenze, egli sostiene, che la voluttà corporale può essere ricercata per se medesima, e condanna l'ignoranza di quelli, che trovano da contradire a questa massima brutale, riferita alla pag. 133, cioè *che è permesso di mangiare senza bisogno fino a sazietà, e per solo piacere, purchè ciò non pregiudichi alla salute. Al che risponde* così alla pag. 136. *To dirò, che molti buoni Teologi insegnano non esservi maggior male a ricercare senza necessità il piacere del gusto, di quello che sia a procurare la soddisfazione della vista, dell' udito, e dell' odorato; e molti tanto Filosofi, quanto Teologi tengono, che questi piaceri de i sensi sono indifferenti, e che non sono nè buoni, nè cattivi. Che se voi aveste la prima tintura delle scienze, non condannereste tali opinioni, che sono probabili.* Queste sono parole più degne di un Apicio, che di un Teologo, e che sembrano di esser state imparate più tosto nella setta di Gioviniano, che nella scuola di un Dio, il quale ci insegna a portare quotidianamente la nostra Croce colla negazione di noi medesimi. Non è già, che noi non sappiamo, che la voluttà corporale può incontrarsi innocentemente nelle nostre azioni; ma se ella le accompagna, non deve però mai esserne il motivo, e questa importuna mescolanza, che s'insinua sotto il velo delle più naturali necessità, è materia di gemito per i giusti, e non può esser soggetto di gioja, se non che per le anime brutali.

Quest' Apologista giudica sì bassamente della santità del Sagrificio della Messa, che alla pag. 153. approva l'opinione de' Casisti, i quali insegnano, *che si soddisfa al precetto di udir la Messa, allorchè si ascolta con un rispetto esteriore, ancorchè si contempli nel medesimo tempo una Femina con cattivi desiderj.* E come che il sentimento di Escobar, il quale tiene, che si chiami ascoltar la

Messa, il sentirne quatro parti nell' istesso tempo in quatro diversi altari, è sembrato ridicolo a tutto il mondo; questo difensore di tutte le falsità riferisce l' opinione d' Escobar come vera, benchè la riconosca inutile, e paragonando il più ridicolo degli Autori a S. Agostino, il quale si pretende da lui, che abbia qualche volta proposte delle questioni inutili, dimostra, che il motivo di questo paragone è stato il solo timore, di veder diminuita la riputazione di Escobar, che è il suo oracolo.

Non hà egli minor zelo per la dottrina del P. Baunio, che autoriza il furto domestico, approvando le segrete compensazioni de i Servitori, li quali non sono contenti de' loro salarj, quantunque ricevino quella paga, che è stata loro promessa; ed è ancora molto temerario in volere, che S. Ambrogio, e S. Agostino siano complici di queste massime sì pregiudiziali alla sicurezza, e al riposo delle Famiglie Cristiane. Egli sostiene l'opinione del medesimo P. Baunio, il quale ha scritto, *che le mogli possono levare a i loro Mariti il denaro per giocare, e tutta la limitazione da lui portata consiste in dire, che la Moglie deve essere di tal condizione, che il gioco onesto possa esser messo nel rango degli alimenti, e del mantenimento.* Approva ancora ciò, che ha scritto questo Casista alla pag. 184 della somma de' peccati, *che quando una Figlia zittella, che vive sotto la potestà di suo Padre, e di sua Madre, si lascia corrompere, nè essa, nè quello, a cui si prostituisce fanno alcun torto al Padre e alla Madre, e non violano punto la giustizia rispetto a loro; perche la detta zittella è in possesso non meno della sua verginità, che del suo Corpo, di cui può ella fare quell' uso, che le piace, fuori della Morte. e della mutilazione de suoi membri.* E quest'Apologista a l'art. 141. con enorme falsità sostiene, che

che tal opinione è vera e comune; e benchè il P. Baunio in nessun altra materia sia tanto corrotto quanto in quella dell' usura, ad ogni modo vien difeso dall' Apologista su questo particolare con tanto artificio, e calore dalla pag. 98, alla 119, che se queste sottigliezze sono attese e ricevute, bisogna concludere, che le leggi ecclesiastiche, e l' ordinazioni de' nostri Re altro non condannano, che Usuraj Chimerici, e immaginarj.

Questo medesimo zelo dell' ingiustizia porta il detto Autore a mostrare dalla pag. 127. alla 130, che a torto si fa querela contro la dottrina di Caramuele, e quella de i Gesuiti, Hurtado, e Dicastillo, i quali dicono, *che non è una violazione del decalogo, ma al più un peccato veniale l' imporre falsi delitti a coloro, che nuocono alla nostra riputazione, o col calunniarci, o con rimproverarci delitti veri, di cui essi non hanno dritto di accusarci,* e pretende nulla esservi in ciò, che non sia almeno probabile. *Ogni Uomo di bon senso* (dic' egli) *troverà, che Dicastillo è ben più dolce, e più umano verso i calunniatori, e quelli, che tolgono ingiustamente la fama al loro prossimo, di molti eccellenti Teologi, i quali nelle circostanze, in cui Dicastillo permette di mormorare, e detrarre essi dicono, che si può ammazzare.*

Ecco una parte degli eccessi di questo Avvocato de Casisti corrotti, il quale è il più dichiarato nemico, che si sia mai veduto sollevarsi senza riguardo, o senza rossore contro le verità più importanti della Cristiana Morale. Ma tra tutte le sue pretensioni la più ingiusta, e insussistente è quella, che avanza in più luoghi del suo libro, come una cosa indubitata, *che le Bolle de i Papi contro le cinque proposizioni sono una generale approvazione della dottrina de i Casisti. Poichè non è così facile a decidersi, se sia maggiore la te-*

ynerità o l'impertinenza in questa pretensione; e noi crediamo, che non si possa commettere già mai indegnità maggiore, quanto d'attribuire alla S. Sede la publica approvazione di tali massime perniciose sotto pretesto, che cinque proposizioni, quali tutti condannano, e nessuno sostiene, sono state censurate dalle costituzioni di due Papi. In tanto su questo ruinoso fondamento egli lacera come Giansenisti coloro, che non possono soffrire, che le regole de i nostri costumi siano corrotte da certe novità, che sarebbero orrore a i popoli anche più barbari. Come se per esempio fosse permesso di uccidere un detrattore, o di comprare un beneficio, perchè il fu Papa Innocenzo decimo, e quello che ora siede su la Catedra di S. Pietro, ànno condannato cinque proposizioni, le quali non ànno alcuna connessione, e rapporto con quelle opinioni monstruose, e sono intieramente distaccate da tutte le altre materie appartenenti alla Morale, la strana corruzione della quale offende sensibilmente non solo noi, ma un infinità di altri Ecclesiastici del Regno, e molti ancora, che non ànno mai esaminate le questioni della grazia. Ma che i più perniciosi sentimenti, che i Gesuiti rigettano in apparenza come orribili calunnie, saran divenute verità affatto constanti dopo che i Papi ci ànno inviate due Bolle ricevute da noi rispettuosamente? E quelli, che avranno qualche residuo di fedeltà nel loro cuore per non poter soffrire su tutti i punti della Morale Cristiana una corruzione universale delle verità del Vangelo, saranno discreditati da' Preti, saranno lacerati da Religiosi, sotto gli odiosi nomi di partito, e di fazioni? Certamente quand' anche noi fossimo assai negligenti, e non curanti della nostra riputazione, per tollerare un ingiuria sì atroce, abbiamo però tanto zelo verso la S. Sede, che

non

non ci permette il soffrire, che quelli, i quali in tutte le occasioni si vantano di essere i suoi più veri difensori la disonorino poi con un impostura egualmente nera e insolente, e che diano occasione a i nemici della Chiesa di concepire un opinione sì vantaggiosa del Padre di tutti i Fedeli. Siccome la Chiesa Romana, è la fedele depositaria della purità della fede, che è venuta a lei dalla successione Apostolica, così sarà ella sempre la conservazione delle massime del Vangelo, che sono le regole de i costumi. E poichè è verità Cattolica, che le opere per la salute non sono meno necessarie della fede, speriamo, che la premura della S. Sede in conservare la purità della Dottrina nella condotta delle azioni de' Cristiani, non sarà minore del zelo, che ha sempre avuto per mantenere i principj speculativi della nostra Religione. E affinchè gli Autori dell' Apologia non credino di poter abbagliare, o spaventare i semplici colle loro immaginazioni, o con i loro spettri, noi abbiam saputo, che l' inclito Ordine Dominicano ha comandato a tutti i particolari, che si sono trovati al Capitolo generale tenuto in Roma l' anno 1656 di far sapere alle loro Provincie, che il nostro S. Padre non poteva tollerare, che si fosse introdotta da alcuni anni in qua nella Teologia morale una nuova libertà di opinare, la quale tendeva al rilasciamento della disciplina Cristiana, ed Ecclesiastica; e che per recarvi un pronto rimedio, sua Santità giudicava necessario, *che i Teologi dell' ordine formassero quanto prima somme di casi di coscienza sopra i più certi e severi principj della dottrina di S. Tommaso.* Sono nelle mani gli attestati di tutto ciò, fatti poco fa da due definitori [dell' ordine, che sono superiori di due Celebri Conventi in questo Regno: talchè coloro, che impongono alla S.
M 3 Sede

Sede l'approvazione publica de i loro più grandi rilassamenti, si dichiarano con questo attentato nemici publici della dignità della S. Sede.

Noi udiamo ben volentieri a i difensori dell' Apologia il vantaggio di questa misera impunità, di cui si lusingano, e che fa loro credere, che il Papa approva positivamente in persona loro tutto ciò, che egli non censura a cagione forse, che essi hanno avuta la sagacità d' impedire finora, che sua santità ne sia stata avvertita. Ma se rimane ancora qualche equità in quelle persone, che adulano i più segnalati peccatori, non per altro, che per prendersi maggior libertà d' oltraggiare i Preti, e i Pastori della Chiesa, domandiamo loro come per grazia la permissione di considerare, che noi dobbiamo render conto a Gesu Cristo sovrano sacerdote, ed il primo di tutti i Pastori dell' Anime, aquistate da lui coll' inestimabile prezzo del suo sangue, e da lui a noi confidate. Dio ci obliga per mezzo di un Profeta a gridare incessantemente, e ad alzare altamente la nostra voce, annunciando ad Israele le sue sceleraggini e alla Casa di Giacobbe i peccati, di cui è rea, e perchè noi non siamo Cani muti, che non hanno forza di abbaiare, costoro nella pag. 176 ci trattano *da ignoranti, che non meritano di esser messi nel numero de i Cani, che custodiscono l' ovile della Chiesa;* che sono presi da taluni per veri Pastori, e sono seguiti dalle pecore, le quali si lasciano condurre da questi lupi. Se gli Uomini non ci fanno ragione sopra queste ingiurie, le quali oltraggiano meno le nostre persone, che la santità del nostro Ministero, e gl' interessi di tutta la Chiesa, i nostri nemici almeno non ci rapiranno dal fondo del nostro cuore la segreta consolazione di voler imitare la dolcezza del nostro comun Redentore, e Maestro, che secondo S.

Agostino

Agostino, è l'Agnello fatto morire da i lupi, e che ha convertito in agnelli questi medesimi lupi, che l'ànno reciso. Essi non scancelleranno già dal Vangelo i contrasegni, che distinguono i lupi dagli agnelli; e i loro artifizj non impediranno mai l'effetto delle parole di chi ha avvertito i popoli, che si guardino da i falsi Profeti, che si presentano loro sotto la pelle di pecore, cioè, sotto velo, e copertura di una dottrina accommodante, benchè nel fondo del cuore siano tanti lupi rapaci, come puo conoscersi da i loro frutti, e da tutta la serie delle loro azioni. Soffriranno, che noi pubblicamente ci lamentiamo avanti il nostro Monsig. Arcivescovo, e a i Magistrati secolari, che nel medesimo tempo, che il nostro Augusto Monarca fa osservare con pietà veramente Reale gli ordni, e proibizioni fatte da S. M. contro i duelli, si trovino Religiosi, che parlino del falso onore, come ne parlano i seguaci del Mondo, che ne sono i schiavi, e gli Idolatri; e permettano di accettare questi sanguinosi, e inumani combattimenti, li quali perdono l'anima con il corpo, sotto pretesto di conservare una vana riputazione.

Ma che che sia rispetto a loro, basterà a noi di essere come siamo i pubblici denunziatori de' loro eccessi, di cui non potremo farci complici, senza perdere di onore, e di coscienza avanti a Dio, e avanti agli Uomini. Non per altro abbiamo aperta la bocca, che per far aprire gli occhi alle potestà Ecclesiastiche, e secolari, che vi hanno il principale interesse. Noi ce ne scarichiamo sopra la loro prudenza, e tutto attendiamo dalla loro giustizia. Li preghiamo solamente di considerare, che l'ultima inondazione, la quale ha fatto tanto danno in tutto il Regno, e particolarmente in questa Città, è l'immagine dell inondazione de i vizj d'ogni sorte,

M 4 che

che bisogna aſpettarſi dalla publica corruzione delle Regole de' Coſtumi. Mentre ſe allorchè da un infinità di torrenti ſi forma un ſol torrente altro non puo aſpettarſi dalla ſua impetuoſità, ſe non che il roveſciamento, e la rottura degli argini più forti, la deſolazione delle Città, la ſterilità delle Campagne, e la ſommerſione de i popoli: così quando un ſolo Autore, che fa l'Apologia degli altri Autori della ſua fazione, e che viene autorizato da una conſpirazione generale, raduna in una ſol' opera tutta la ſchiuma di Baunio, di Sanchez, di Molina, d'Eſcobar, e di un infinità d' altri Caſiſti, non v' à impietà contraria a tutto ciò, che vi è di più ſagro nella ſcrittura, di più ſanto ne i Concilj, di più ſolidamente ſtabilito nelle opere de SS. Padri, e di più inviolabile in tutta la noſtra Religione, che queſt' Apologiſta non publichi con inſolenza, che non giuſtifichi col torrente del coſtume, che non ſoſtenga come verità coſtante, e che non appoggi ſopra il gran numero di coloro, i quali avendola da principio avanzata, quaſi tremando, ſono poi intrepidi ne' loro errori, quando vi hanno addomeſticati gli animi intereſſati, e corrotti.

Li Curati di Roano nella loro Aſſemblea tenuta li 14 Gennajo ſcorſo, coſtituiſcono Procuratori cinque de loro Confratelli a proſeguire, ove ſarà di biſogno, l' inſtanza per la condanna dell' Apologia de i Caſiſti. Sieguono le ſottoſcrizioni di centoſei Curati, che hanno fatta la procura ec.

LETTERA

LETTERA.

de i Curati Medesimi di Roano a Monsig. loro Arcivescovo; in cui domandano la Censura del libro dell' Apologia de i Casisti.

Monsignore.

ORa che il libro dell'Apologia de i Casisti è in istato di ricevere il nostro giudizio, poichè i vostri Consiglieri hanno eseguito l' ordine, che avete dato loro per l' esame di quest' opera, noi ricorriamo di nuovo al Tribunale della vostra instanza, e per ottenere la condanna di questo libro, in conformità della supplica, che vi presentammo nello scorso Febraro. A questo tribunale noi ci accostiamo con fiducia, non solamente perchè vi habbiamo sempre ricevuta un accoglienza, e trattamento favorevole, ma ancora perchè questa, che noi sollecitiamo, non è tanto causa nostra, quanto è causa di Dio, e della sua verità; Causa della Religione; Causa finalmente di tutta la Chiesa, alla difesa della quale voi havete molto più interesse di noi, gia che voi siete un gran Principe in questo Regno del Figlio di Dio, dove che noi ci teniamo solamente il posto di Ministri inferiori.

E ciò che anima la nostra confidenza si è, che sembra avervi Dio destinato ad esser il pri-

mo fra tutti i Prelati della sua Chiesa, che deve fulminare la malvaggia Morale de i Casisti con una Censura solenne, e giuridica, la quale indurrà tutti li buoni Vescovi a seguire il vostro esempio, è a fare la medesima cosa nelle loro Diocesi. Conciosiachè vi ha Dio per una parte arrichito di tutte le qualità necessarie, per intraprendere, e felicemente eseguire un opera si importante. Vi hà donato un spirito penetrante, e luminoso, per discoprire tutti gli artificj, con cui si maschera la menzogna, e par dissipare tutte le nuvole, con cui si sforza di oscurare lo splendore della verità. Vi ha riempjuto di una profonda scienza, che vi rende capace di pienamente decidere le difficoltà più spinose, e più imbrogliate della Teologia. Ha fortificata l'anima vostra d'un vigore veramente Episcopale, per opporvi come un muro di bronzo, secondo i termini della Scrittura, a tutte le potestà, che vorrebbero intraprendere di stabilire, o di favorire le false massime delle sante regole dell' Evangelio. Finalmeute Dio vi ha prevenuto sino dalla vostra infanzia colle sue dolci benedizioni, avendovi dotato di un naturale tutto inclinato, e portato al bene, e lontano affatto da quella strana depravazione, e corruzione, che il genio feroce di alcuni Casisti vuole introdurre ne i nostri costumi. Questo bel naturale è stato grandemente fortificato nell' amore delle buone massime, e nel avversione della selvaggia dottrina di questi nuovi Autori dall' educazione eccellente, che avete ricevuta dal fu Monsig. Arcivescovo vostro zio, e vostro Predecessore. Ogn' un sa il giudizio, ch' egli faceva de' moderni Casisti, e di questa scienza Farisaica, che rigetta il Moschino, ed amette il Cammello, cioè a dire, che è scrupolosa nelle piccole cose, ma è rilasciata nelle materie più importanti

importanti della legge, e de' comandamenti di Dio. Egli continuamente invettiva contro la presunzione di questa nuova Teologia, & ha voluto per instruzione della posterità publicare i suoi sentimenti su tal particolare, in quella celebre Istoria degli affari della Chiesa, che ha data alla luce. Quante volte, Monsig. avete voi letto in quella dotta opera la vigorosa declamazione, che fa questo gran' Uomo contro la Teologia accomodante di questi direttori alla moda, che con diprezzo de i sagri Canoni, delle regole de i SS. Padri, e della disciplina antica lasciano la briglia sul collo a i più gran peccatori e soggettano le coscienze, e la pietà de' Fedeli al loro spirito, e condotta particolare, accomodando la regola alla coscienza, in vece di accomodare le coscienze alla medesima regola. Disordine, che talmente eccitò il suo giusto sdegno contro questi lasci Casisti, che non potè trattenersi dal fare questo augurio, e questa specie d' imprecazione contro di loro, *Utinam litteras nescirent!* Alla quale pare, che i Prelati dell' ultim' Assemblea abbiano voluto alludere quando hanno scritto nella lettera circolare da lor publicata in proposito di questa falsa Teologia, *che una profonda ignoranza sarebbe molto più desiderabile di una tal scienza*; essendo pertanto voi Monsig. ripieno, come siete de i lumi, e dello spirito di questo grand' Arcivescovo, chiamato sempre da voi il Vostro Maestro; come non condannerete un tal disordine, di cui egli non vedeva ancora, che alcuni segni quando compose la sua Storia Ecclesiastica? laddove al presente voi ne vedete gl' intieri pezzi negli estratti, che vi sono stati presentati, e tutto ancora di nuovo nell' Apologia de' Casisti, ove il Mistero d'iniquità conceputo, e partorito da

questa

questa cabala di falsi Teologi, sembra ora giunto alla sua consumazione.

Il Sig. Iddio si è già contentato di avervi dato tutte queste rare qualità, e prerogative, che vi rendono capaci delle azioni più luminose, e de i servizj più importanti, che un gran Prelato possa prestare alla Chiesa; ma ha voluto mostrare più precisamente di avervi destinata all' opera, che da voi richiediamo, con i mezzi, che egli vi somministra, li quali sono tanti contrasegni sensibili, con cui la sua Providenza dimostra, che vuole questo servizio dal vostro zelo, e dal vostro coraggio. Conciosiachè Monsignore, è cosa notabile, che voi siate stato il primo fra tutti i Prelati della Chiesa, a cui si è domendata con un autentica instanza la Censura della malvaggia dottrina de i Casisti. Ma essendovi stata presentata questa instanza in un tempo. in cui si teneva a Parigi l' Assemblea generale del Clero di Francia, voi l' inviaste a quel Tribunale, affinchè se i Prelati dell' Assemblea avessero censurate le proposizioni da noi accusate, sarebbe stata la Censura più generale, e più solenne; e se al contrario avessero lasciato l' affare indeciso, poteste allora voi prendere le vostre misure dalla loro condotta, e pensare o i mezzi più opportuni per terminarla. Iddio ha permesso, che l' Assemblea non habbia fatto la Censura; ma nel istesso tempo ha voluto, che i Prelati facessero conoscere i loro sentimenti sopra una tal dottrina, e che dichiarassero con una lettera circolare, che la detestano, e che se essi non la condannavano per mezzo di una censura giuridica, non era già per difetto di zelo, e di volontà, ma solamente per mencanza di tempo, e di comodo. Questo è il medesimo, che se l' Assemblea de Clero avesse rimessa a voi la nostra supplica, e li nostri estratti per onore e diferenza a voi, e per non pregiudicare

al

al vostro dritto, come Giudice; e che per animarvi più rigorosamente alla Censura, avesse voluto farvi sapere, ch' ella giudica la dottrina, di cui si tratta perniciosissima, e meritevolissima del vostro anatema. Potreste voi desiderare un apertura più vantaggiosa per dar luogo al vostro giudizio? Ma eccovene delle altre, che vi spianano più perfettamente la strada, e ve la rendono più sicura e più facile.

Noi ci ricordiamo, Monsignore, che dopo aver inviata la nostra supplica all' Assemblea del Clero, voi dicette in più occasioni, che se l' Assemblea nulla faceva, non avreste voi lasciato di operare; che fareste radunare un consiglio de i più dotti Ecclesiastici della vostra Diocesi per pensare a i mezzi di recare rimedio a un sì gran male; e che se qualchuno per primo incominciasse a fare una Censura, voi lo seguireste infallibilmente. Ora è accaduto dopo quel tempo, che due delle più celebri facoltà di Teologia, che siano nella Chiesa, hanno intrapreso di fare ciò, che voi bramavate: essendovi noto, che la facoltà di Lovanio ha censurate un anno fa 26 proposizioni della morale corrotta, le quali sono quasi tutte inserite negli estratti da noi presentativi. Ed ecco, che di nuovo la sacra facoltà di Parigi ha cominciato a Censurare la dottrina medesima del libro dell' Apologia. Voi non potete Monsignore desiderare precursori più illustri per indicarvi, e preparavi la via alla Censura, che vi siete così felicemente impegnato di fare. Ma quando ancora vi fossero mancate tutte queste aperture, la sola occasione del libro dell' Apologia, che è l' oggetto dell' orrore e della publica esecrazione, pare vi obblighi assolutamente a rompere il silenzio, a publicare i vostri sentimenti su tal materia, e a pronunciare un giudizio di condanna contro la cattiva morale di cui questo infame libro ha

racolto

racolto quasi tutto il veleno. Quest' opera, che come un serpente è ripiena di quel veleno, che l' Autore ha radunato da tutti li moderni Casisti appena è comparsa, che ha messo tumulto ne gli animi, ed eccittata l' indignazione di tutti quelli, che l' hanno veduta; e simile in tutto ad un funesto Uccello notturno subito che si è fatto vedere di giorno, ciascun Uccello diurno, che lo à ravisato, ha voluto andargli addosso per dargli la sua beccata, e per strappargli qualche penna. Ma poco giova a spenacchiare questo Mostro; mentre quelli, che l' hanno dato alla luce, e che se ne dichiarano i Padri, hanno fra loro gran copia di queste penne, colle quali possono facilmente riparare i danni, che si facessero alle sue piume; e però bisogna respingere queste locuste dell' Apocalisse, con il fulmine dell' anatema nel pozzo dell' Abisso, donde sono sortite.

A questo fine, Monsignore, siamo ricorsi a voi colla nostra supplica dello scorso Febrajo: Voi l' havete ordinato, che il libro di cui vi richiediamo la Censura si esaminasse da i vostri Gran Vicarj, e dal Sig. Penitenziere alla presenza di Monsig. Vescovo di Olona, per poi riferirlo a voi col loro voto dottrinale. Essi hanno fedelmente eseguito il vostro ordine; vi hanno mandato il loro parere, che tende ad una Censura così severa come merita un tal libro, che contiene la più gran parte delle Massime perniciose di cui si fa doglianza. Voi avete altamente dimostrato in diverse congiunture l' orrore, che avete di queste massime detestabili: Noi ci ricordiamo di ciò, che ci havete detto, e sappiamo in quali termini ne avete parlato, e scritto a più personaggi di condizione e di virtù, che se ne ricordano quanto noi. Persistiamo a domandarvi instantemente la condanna

danna di simili dottrine, che voi medesimo giudicate sì scandalose, e da non potersi sostenere. Non domandiamo già, che voi disonoriate in alcuna maniera il nome degli Autori, da quali sono state cavate queste dottrine, nè che tacciate gli Ordini, o le comunità, di cui essi sono stati membri: al contrario noi desideriamo di tutto cuore, che si risparmi la loro riputazione, per quanto sarà possibile senza pregiudizio però della verità, alli di cui vantaggi bisogna, che ceda ogni altro interesse. Ora non si è mai data congiuntura più favorevole della presente per risparmiare il nome degli Autori, nel mentre che si condannano le loro malvaggie opinioni; poichè trovandosi queste opinioni raccolte nell' Apologia de i Casisti, e non portando questo libro il nome del suo Autore, voi nel condannarlo, condannarete la maggior parte delle cattive massime senza esporre la riputazione di chiche sia a quella confusione, e ignominia, che un Autore riceve dalla Censura di un opera, che porta il suo nome.

Vero è, che taluno può dirci, che quantunque l' Apologia non porti il nome del suo Autore; nondimeno si sa benissimo, che questa è opera di un Gesuita che non solamente è un Gesuita, che l' à composta, ma ancora che questa Compagnia la riconosce per sua, l' approva, e la protegge: che ella s' interessa a difenderla, e ad impedirne la condanna. Non può ignorarsi (si dirà), che i Gesuiti di Parigi l' hanno distribuita nel Collegio di Clermont: si sa in quelle Città, che essi l' hanno fatta metter in vendita in una botega di librari contigua al loro Collegio: si sa, che essi l' hanno presentata a più personaggi qualificati: che il P. Brisacier a guisa di quelli, che portano in giro le legende, è stato di Casa in Casa a far elogj di questo libro, e a raccoman-

comandarne la lettura, come di un opera eccellente: si sa, ch' egli l' ha fatto leggere nel refettorio del suo Collegio, come se avesse voluto, che nel medesimo tempo, in cui i suoi Religiosi rifocillavano il Corpo, pascessero lo spirito con una lettura, che altro non inspira, che crudeltà, occisione, vendetta, calunnia, e che lusinga le passioni umane le più furiose, e le più violenti. Ciascheduno sa, che quando appunto noi sollecitavamo avanti al Parlamento la soppressione di questo malvaggio libro, questo Rettore faceva tutte le sue premure per distruggere le nostre, publicando altamente, che non vi erano, se non se alcuni ignoranti, che vi trovassero materia da contradire. Ci diranno finalmente, che non si può più dubitare dell' approvazione, e della protezzione, che i Gesuiti danno a quest' opera tenebrosa; dopo che sono stati di fresco stampati più fogli volanti contro il *Factum* de i SS. Curati di Parigi, ne' quali sotto nome di questi Padri si prendono a difendere le massime contenute nell' Apologia: se tutte queste cose non cadessero sotto i sensi, non potremmo crederle. Mentre chi crederebbe, che una Compagnia, la quale fa professione di virtù, di pietà, di dottrina, di prudenza; e che per altro è così straordinariamente gelosa della sua riputazione intraprendesse con tanto calore, e ostinazione, la difesa di un opera, stampata senza nome dell' Autore, e senza l' aprovazione, la quale non si può sostenere senza dichiararsi nemico giurato della pietà, della carità, della verità, della buona fede, e sincerità de' buoni costumi, e di ogni virtù Cristiana, le di cui regole più inviolabili sono rovesciate in quest' Apologia? Si lamentino pure quanto vogliono i Gesuiti dell' ingiustizia, che dicono di aver ricevuta dalle lettere Provinciali; certa cosa è, che

che nulla è ſtato mai ſcritto, e pubblicato contro di eſſi, che faccia loro più torto, e laſci negli animi non prevenuti una più funeſta impreſſione del loro genio, e della loro condotta, quanto la publicazione di un tal libro dell' Apologia, e la protezione, ch' eſſi gli accordano. Che ſe riguardano come loro maggiori nemici quelli, che offendono più ſenſibilmente la loro riputazione, biſogna dire, che non hanno al Mondo maggiori nemici di ſe medeſimi; poiche non ſi è fatta mai coſa contro di loro, che li diſcrediti più univerſalmente, quanto queſta intrapreſa s' ingiuſta, e ſi oſtinata.

Ma noi non vogliamo imputare all' Ordine intiero de i Geſuiti l' Approvazione degli eceſſi ſcandaloſi, che ſi trovano nel libro dell' Apologia. Noi ſappiamo diſtinguere i Geſuiti da i Geſuiti medeſimi. Poichè noi ſtimiamo, che ve ne ſono de' veri che hanno il vero ſpirito del loro Inſtituto, e de falſi, che non nè hanno, che l' apparenza. I veri Geſuiti ſono i ſeguaci, e diſcepoli di Gesù, che lo ſeguono invariabilmente ne' ſuoi coſtumi, e nella ſua Dottrina. I veri Geſuiti ſono quelli, che all' eſempio di Gesù loro Capo, e Modello ſono ſemplici, manſueti, umili, pazienti, pieni dello Spirito di Carità ch' ogni coſa ſopporta: I veri Geſuiti ſon quelli, che men cercano le approvazioni, e gli applauſi degli Vomini: che s' allontanano quanto poſſono dal frequentare le perſone Mondane: che fuggono la Corte, come uno ſcoglio, ove la virtù di un vero Religioſo corre gran pericolo di far naufragio: che non vanno mendicando il favore, e la protezione de' Principi, e de i Rè; mà che mettono tutta la loro fiducia in Dio ſolo: che non ſi intrudono, nell' amicizia de i Ricchi, e nella condotta delle loro coſcienze: che non prendono alcuna parte negl'

N intrighi

intrighi del Mondo: che deteſtano la politica, e la prudenza del Secolo; e che ſi applicano unicamente ad adorare, e ſervir Iddio con ſemplicità di cuore, ed in ſilenzio. Quelli ſono, che non hanno nè ſulla lingua, nè ſulla penna la frode, la menzogna, la maldicenza: che non rendono mai ingiuria per ingiuria, nè maledizione per maledizione; ma che benedicono quelli, che li maledicono, che lodano quelli, che li biaſimano, che fanno del bene a chi loro fa del male; che pregano Dio per quelli, che li maltrattano, che lungi dall' imputare falſi delitti a quei, che gli accuſano di qualche delitto vero, ſono al contrario così ſolleciti di naſcondere i difetti de i loro accuſatori, come ſono franchi, e ſinceri nel riconoſcere, e confeſſare i mancamenti propri. Quelli ſono, che non hanno altro fine nella loro condotta, e inſtruzione altrui, che la gloria di Dio, e il profitto maggiore del proſſimo, ſecondo i termini delle loro Regole; di maniera che quando ſi tratta di decidere qualche dubbio di dottrina eſſi accommodano, e applicano le loro riſoluzioni non già alla regola di piombo della loro fantaſia, e del loro proprio Spirito, ma bensì alla regola infleſſibile del Vangelo, e dell' autorità divina. Quelli ſono, che deſiderano di tutto cuore, che i libri de' loro Caſiſti ſiano purgati da quelle laſcità, che lo ſpirito di condiſcendenza, l' ignoranza della diſciplina, la corruttela del ſecolo, la prudenza, e politica umana v' hanno introdotte. Quelli ſono, che ſi dimoſtrano più amici della verità, che di Sanchez, di Molina, e d' Eſcobario; che preferiſcono la purità della morale Criſtiana a tutti gl' intereſſi della loro Compagnia, che ſtabiliſcono il loro vero onore, non nel ſoſtenere con oſtinatezza quelle maſſime, che ſcandalizzano

zano i buoni, e che sono condannate anche da i più libertini; non nel difendere a dritto, e a traverso gli eccessi, e i trasporti de i loro Confratelli, quasi fossero tutti impeccabili ne' i loro costumi, e infallibili nella loro Dottrina; non nello scusare, e mascherare i sbagli manifesti, che non osano difendere apertamente; non nell' abbagliare talmente gli occhi de' semplici, col far loro prendere il male per il bene, e il bene per il male; non nell' opprimere colle calunnie quelli, che fanno loro conoscere i proprj falli, e ne rappresentano le funeste conseguenze: ma che sono persuasi, che l' onor vero delle Persone Religiose consiste in confessare ingenuamente i suoi mancamenti quando si e fallito, in disapprovare, e ritrattare i suoi errori, quando si è abbandonata la verità, e in dimostrare gratitudine, e riconoscenza verso coloro, che gli avvertono de' loro sbagli, e che procurano disingannarli dalle loro illusioni.

Finalmente i veri Gesuiti son quelli, che deplorano l' acciecamento de i loro proprj Confratelli; che gemono di vedere nella loro Compagnia una certa Cabala di Uomini ardenti, e trasportati, che ne usurpano il credito, ed il Dominio, e che essendo sì temerariamente impegnati a sostenere le massime più perniciose della falsa morale, e avendo congiurata la perdita di quelli, che si oppongono alle loro intraprese, espongono la loro Società al pericolo di perdere ella medesima, senza che i particolari ben intenzionati vi possano recar rimedio, perchè i più potenti tra loro, che d' ordinario non sono i più Santi, esercitano sopra gli altri una dominazione così assoluta, & esigono da loro un obedienza così cieca, che a loro dire, è

come un delitto di magia, e una specie d' Idolatria il resistere alquanto, e non acquietarsi ad ogni trasporto, e capriccio di un superiore indiscreto, e cattivo.

Dopo aver fatta vedere la bella faccia di questa medaglia, bisogna ora, Monsig., mostrarvi il rovescio della medesima, e dichiararvi le qualità di quelli, che noi chiamiamo falsi Gesuiti. Questi a parer nostro son quelli, che non ritengono se non la mostra, e le apparenze della vera pietà, e che ne rigettano la sostanza, e la solidità: Quelli, che non avendo stima se non per loro medesimi, disprezzano tutti gli altri, che non possono soffrire una virtù, una scienza, ò una riputazione più risplendente della loro in persona di chichisia: che vogliono regolare tutti nella medesima forma, che regolano i secolari de' loro Collegi: che s' insinuano nelle Corti de i Re, e ne i Palazzi de' Principi per guadagnare la loro benevolenza, per acquistare il loro favore, e la loro protezione con mille viltà vergognose: che si rendono schiavi de' Grandi, e de Ricchi della Terra per rendersene poi Padroni con una condotta tutta molle, e rilassata in ciò, che concerne gl' interessi di Dio, e della salute; ma fanno a bastanza sentire la durezza, e il peso della medesima loro condotta, quando si tratta di difendere i loro proprj interessi a favor de' quali sanno ben essi far servire il credito, e la borsa di quelli di cui governano le coscienze. I falsi Gesuiti son quelli, che turbano giornalmente il sagr' Ordine della Gerarchia, che disprezzano la Sant' Autorità de' Vescovi, che fanno contro di lei continui, e insoffribili attentati, che mettono sotto i loro piedi i Curati, che desertano, e rovinano le Parrochie, che sconvolgono la disciplina della Chiesa, che non inalzano la dignità, e

potestà

potestà del sommo Pontefice se non quando egli è a favor loro, e li ricolma di grazie, di dispense, e di privilegj, e con somma egual prontezza, se il Papa rivolge da loro la faccia, voltano a lui la schiena, ed eseguiscono la parola del Profeta, *avertente autem te faciem tuam turbabuntur*, *& deficient*; essendo essi del numero di coloro, di cui parla il medesimo Profeta, che non lodano, e non prezzano se non quelli, che fanno loro del bene, *confitebitur tibi, cum benefeceris ei.* Sono quelli che si formano un Idolo del credito, e della riputazione della loro Compagnia: che a ciò rapportano tutt' i loro studi, e travagli: che preferiscono il bene, l' onore, e i vantaggi di un tal simulacro a i vantaggi e alla gloria della Chiesa: che s' immaginano, che quanto v' hà di più saggio, e virtuoso nella Chiesa Cattolica, tutto sia compreso nella loro gloriosa, e trionfante società: che si persuadono esser essi i soli Oracoli, che si devono consultare, ed ascoltare sulle difficoltà più importanti della Religione: che sono talmente ubbriachi dell' alta opinione della loro abilità, che non possono tollerare di esser ripresi, o contradetti in cosa alcuna: che trattano da empi, e da Eretici tutti coloro, che gli eccessi loro combattono: che si ostinano a difendere i perversi sentimenti de i loro Autori, eziandio di poco conto, e dispregevoli: che dopo il corso di più d' un secolo, che s' impegnano, e s' intrigano a comporre libri, ànno ancora da condannare, e rifiutare sinceramente, e di buona fede una sola delle tante massime perniciose, estratte da i loro Autori, benche de i libri altrui nessuno vada esente dalla loro censura, e che non contenti di aver contradette l' opere de' SS. Padri, non l' hanno nè pur perdonata alla Santa Scrittura, & hann' osato accusare S. Paolo

N 3 di

di essersi lasciato trasportare dal suo fuoco naturale nelle sue epistole, e di haver in quella scritta a i Romani somministrate l' armi a Calvino per difendere la sua Eresia. Il P. Adamo nel suo Calvino disfatto, p. 623.

I falsi Gesuiti son quelli, che non si sono vergognati di dichiararsi protettori di tutte le malvaggie dottrine, che da cento venti anni in qua si sono intruse ne i libri di alcuni Scolastici, e Casisti poco esatti. Quelli, che in vece di medicare le piaghe fatte da questi Autori alla Santa dottrina, le hanno anzi accresciute, e aumentate col farne delle nuove più pericolose, e più mortali delle prime; e che si sono resi li Difensori ostinati di una morale tutta opposta a quella del Vangelo, de' SS. Padri, e de' sagri Canoni su le materie più importanti de i comandamenti di Dio, e della Chiesa.

Quelli sono, che ben lungi dal conformarsi allo pirito di Gesu Cristo, il quale proibi a S. Pietro di adoprare la spada nella Causa più giusta, che vi fosse mai, poiche si trattava di difendere la vita di un Uomo Dio contra la violenza, e il furore de' suoi nemici, mettono il pugnale in mano agl' istessi Preti, a Religiosi, alli quali non solamente permettono di ammazzare coloro, che minacciano di calunniarli, ma di più insegnano esser essi obligati qualche volta a farlo per legge di quella Carità, che essi devono al loro Ordine Terribile, e prodigiosa legge di Carità, che obliga a privar di vità il prossimo, che è il maggior delitto, che si possa commettere contro la vera legge di Carità! Amico tom. 3. disp. 362. p. 118.

Quelli, che in vece di stimolare i Cristiani a seguire l' insegnamento, che Gesù Cristo dà nel Vangelo, di presentare la sinistra guancia a colui, che ci percuote la destra, di lasciare il

Mantello

Mantello a colui, che ci toglie la veste, e di pregar Dio per quelli, che c' infamano, e ci perseguitano; non si contentano già di sostenere, che si può ammazzare per un schiaffo, per un pugno, e per prevenire una maledicenza; ma di più insultano in una maniera furiosa contro quelli, che prendono il partito di Gesu Cristo, e del suo Vangelo per opporsi agli Autori di queste massime sanguinose. Perchè lo scrittore dell' Apologia alla pag. 85 accusa quelli, che si oppongono a questa crudele dottrina, di essere i protettori de i ladri, marioli, e Calunniatori; e li paragona a Girolamo di Praga, e a Galerio Eretici, che sono stati bruciati per le loro empietà, senza temere di far cadere sopra Gesù Cristo medesimo questo dardo ingiurioso, che lancia contro i suoi avversarj. Conciosiachè se è un dichiararsi protettore de i furfanti, de i Ladroni, e de i detrattori, il dire, che non è permesso di ammazzare per uno schiaffo, per un furto leggiero, o per una maldicenza, in qual rango si metterà dall Apologista il Figlio di Dio, che ben lungi di aver permesso, che si occidessero simili persone, insinua anzi a' suoi discepoli, e a tutti li Fedeli, che tolerino pazientemente questi affronti, e queste ingiustizie, e che non facciano alcuna resistenza a coloro, che nè sono gli Autori; *ego autem dico vobis . . . . . . sed si quis te percusserit in dextram maxillam prebe illi & alteram; & ei qui vult tollere tunicam tuam dimitte ei & pallium. Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos. &c.*

Noi diciamo ancora, che i falsi Gesuiti sono quelli, che con gran scandalo della Chiesa tutta hanno ultimamente intrapreso di sostenere, e difendere a qualunque costo questa detestabile Apologia, di cui richiediamo la Censura, es-

ſendo queſta il ſommario, o per meglio dire la Cloaca di quaſi tutto il più pernicioſo, e più ſtravagante, che ſi ritrova ne libri de Caſiſti. Quelli, che per uno ſtraordinario acciecamento ſi ſono impegnati così temerariamente contro tutte le regole della prudenza a dichiararſi favorevoli a queſto libro, contro cui ſi è ſollevata tutta la Terra, e che eſſendo ſtato publicato ſotto nome di un Prete ſecolare Profeſſore del dritto Canonico, poteva eſſer facilmente rigettato da queſti Padri, i quali ne hanno rigettati tant' altri molto meno ſcandaloſi: Ma in vece di naſcondere la loro vergogna, ſopprimendo queſto illegitimo parto, ne hanno anzi fatto un trofeo, l' hanno portato in trionfo per tutto, hanno fatto ſtampare più libercoli per ſua difeſa, e ſconvolgono tuttora Cielo, e Terra per impedirne la Cenſura.

Nè è coſa meno degna di oſſervazione, che dopo aver eſſi lacerato in una maniera sì furioſa l' onore di tanti buoni, e dotti Paſtori, che ſi ſono oppoſti al torrente della loro corrotta morale: dopo averli rappreſentati nella loro Apologia, ed altrove come tanti lupi crudeli, come tanti fazioſi, come peſti pubbliche, come nemici della Chieſa, e dello ſtato, come Eretici degni di fuoco: ora che vedono, che tutto il Mondo condanna la loro cattiva condotta, che il zelo de i più moderati, e di alcuni de i loro migliori Amici ſi accende contro le loro intrapreſe: in una parola, ora che eſſi cominciano a riſentire la loro debolezza e a riconoſcere, che non poſſono eſſer per più lungo tempo i noſtri perſecutori, contrafanno i Martiri, fanno ſembiante di eſſere i Tribolati, e ſi dicono deſtinati alla ſofferenza, e alle Croci, di altro non parlano nelle loro riſpoſte *al Factum* di Parigi, che della loro pazienza nel tollerare le ingiurie, del

del perdono, che essi accordano a loro nemici. Ma Dio buono; qual strana, e bizarra specie di Martiri, di perseguitati son dessi? Quando essi vedono, che non possono conseguire l'intento di distruggere la vera morale del Vangelo, per sostituire in suo luogo una morale diabolica: quando vedono, che tutti li loro artifizi a nulla giovano per dar credito alla loro abominevole Apologia, e che quanto più si studiano di coprirne, e occultarne il veleno, tanto più vien ella rigettata, e contradetta: e più numero di persone contro di essa sollevasi da ogni parte: quando vedono, che quanto più essi si sforzano di persuadere alla gente credula, che i soli Giansenisti riprovano, e combattono la loro morale, tanto meno sono creduti, essendo i semplici di presente convinti della falsità di questa grossolana impostura: finalmente quando vedono, che ciascuno si oppone alla loro corrotta dottrina, che il Clero di Francia ne ha dimostrato dell' orrore nell' ultima Assemblea generale: che i più dotti Predicatori la discreditano efficacemente da i Pergami, che la facoltà di Lovanio ne ha condannati 26 Articoli, che la facoltà di Parigi sta presentemente attorno alla di lei Censura, e che voi Monsig. preparate i vostri fulmini per ridurla ben presto in Cenere; allora esclamano, Assasinio; allora essi gridano, all' oppressione, alla violenza, alla persecuzione, come se fossero presi per la gola, col combattere, e condannare una dottrina, che apre una larga porta alle usure, alle simonie, a i furti, alle calunnie, alle usure, alle furberie, alle violenze, agli omicidj, e a gli assassinamenti. Il che fa molto ben conoscere con quanta ostinazione siano attaccati alla difesa di queste detestabili massime, senza volerne abbandonare nè pur un solo articolo.

Ecco, Monsig. alcune differenze, che noi habbiamo creduto esser in obligo di mettere fra le persone, che compongono la Società de' Gesuiti, affine di non offendere la giustizia, e di non violare le regole della carità, comprendendo tutto quest' Ordine nella medesima condanna, e confondendo indistintamente gli innocenti con i colpevoli. E' vero, che presentemente noi potremmo con più apparenza di giustizia, che mai accusare tutto l' Ordine de' Gesuiti di autorizare la corruzione della Cristiana Morale; poiche questi Padri si son levata la maschera, e sostengono ora con audacia tutto ciò, che per il passato pareva, che riprovassero, e rigettassero con esecrazione. Conciosiachè nell' instanza, che presentarono al Parlamento di Bourdeaux nel 1644, contro il libro intitolato Teologia morale de i Gesuiti, riconoscono, che le proposizioni attribuite loro in detto libro sono *empie, pericolose, scandalose, detestabili, pregiudizievoli a i buoni costumi, e alla Società Civile. E aggiungono, essere una somma ingiustizia, e calunnia, l' imputar loro questa dottrina perniciosa, a cui potrebbe il loro nome dare qualche corso, e autorità, con gran pregiudizio dell' anime, se si crede, che la medesima sia stata insegnata da i loro Autori.* Ma dopo quel tempo hanno molto cangiato di stile, e di linguaggio, poiche di presente si dichiarano essi pubblicamente i Protettori, e i difensori del libro dell' Apologia, che sostiene altamente la maggior parte delle massime, che si leggono in quel piccolo libro della Teologia morale, senza che alcun Religioso di detta Compagnia sia ancora comparso a riprovarlo, e rigettarlo, o parimenti a confutare, come sono obligati la dottrina di un libro si pernicioso, e si universalmente condannato. Al contrario l' ardire di quelli, che lo difendono apertamente, e il silenzio

zio degli altri essendo un contrasegno della loro connivenza, vi è motivo di giudicare, che tutta la Società conspira a sostenere tal dottrina, e che la fa causa propria. Nondimeno non vogliamo condannare tutto l'ordine; perchè abbiamo sempre speranza, che i veri Gesuiti, cioè a dire i più dabbene, che sono tra loro romperanno in fine il loro silenzio, e con publica dichiarazione riproveranno la temeraria, e scandalosa intrapresa de loro falsi Fratelli, a quali soli sono da noi attribuiti tutti questi eccessi.

Or noi stimiamo, Monsig. che sarebbe cosa di grave pregiudizio alla Chiesa, alla salute dell'anime, e al bene della publica Società il rispettare il libro dell'Apologia, e tutte le massime, che contiene, per paura di far dispiacere a questi falsi Gesuiti, che le sostengono. Noi ben sappiamo, che in questo secolo di compiacenza, e di mollezza, in cui viviamo si evita quanto si può l'offendere persone, che si giudicano avere qualche credito appresso i Grandi, e che possano giovare, o nuocere alla nostra fortuna: ma se questa compiacenza giunge a segno di far abbandonare la verità, e di lasciare fortificare l'errore per mancanza di chi vi resista, la Religione è perduta, il Vangelo è distrutto, i buoni costumi son corrotti, la disciplina è rovesciata; il vigore della potestà Episcopale è estinto: e venuto il fine del sublime, e divino potere, che hanno i Vescovi di governare la Chiesa e di conservare la purità della fede, e de i costumi; e questo è caso si deplorabile, che si può dire in oggi ciò, che scrisse in altri tempi S. Cipriano a Papa Cornelio, il quale si era intimorito per le minaccie dell'audacia di Feliciano, e di Fortunato, che furono i primi Incendiarj, e Autori dello scisma de' Novaziani:

ziani: *Quod si ita res est, frater Carissime, ut nequissimorum timeatur audacia, actum est de Episcopatus vigore, & de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divina Potestate.*

Come, Monsig.? Non si ardirà dunque di resistere all'Empietà di opporsi al libertinaggio; e di combattere i mostri, che partorisce ogni giorno la falsa morale? perchè i Gesuiti ne sono i Padri? Non si oserà più in avvenire di dire, che vi è obligo di far atti d'amor di Dio? Non si oserà più di sostenere, che è vietato l'uccidere per un schiaffo, o per una mentira, e i Vescovi non oseranno più di condannare questi detestabili paradossi, che sono contrarj a simili verità, perchè piace ad alcuni Gesuiti di sostenerle? (*) e che? se a questi Padri dunque viene voglia di rinovare le antiche Eresie degli Arriani, de i Nestoriani, e de i Pelagiani: di ristabilire le orribili dottrine, che autorizano gli attentati contro le persone più Auguste, e più inviolabili, e se essi intraprendono di tenere scola di questi Parricidj, e di farli passare in setta, e in cabala, come rimprovera loro il Cardinale d'Offat in una delle sue lettere? se tentano di apprire la porta al libertinaggio, e di accordare agli Uomini simili licenze su la materia della fornicazione, e dell'altre specie d'incontinenza, come le accordano in proposito dell'usura, della simonia, del furto, della falsa testimonianza, e dell'omicidio; bisognerà tollerare senza dir parola tutte queste rovine della fede, de i buoni costumi, e della publica sicurezza, perchè i Gesuiti ne sono gli Autori? Certamente Monsig. non può accadere male più pericoloso, e più formidabile alla Chiesa di Dio, che di lasciare usurpare a qualche

[*] Anto. Sirmond. Thes. coll. Clermon. Lessius, Escobar.

che Ordine, o communità un credito tale, che sia in loro arbitrio di far credere a i popoli quelle dottrine, e quelle massime, ch' essi vorranno, senza che si possa fermarne il corso, e senza, che vi sia, chi ardisca di opporsi, affine di non esser per lo meno discreditato come un Eretico. Conciosiachè se si tolera questa usurpazione non vi sarà più verità Cristiana, che non si possa distruggere, nè errore, che non si possa facilmente stabilire nella Chiesa.

Siccome Dio ha dato a i Prelati la Chiave della scienza, e dalla loro bocca debbono ricevere i popoli le regole della dottrina della salute; così tocca a loro d' impedire l' intraprese, che si fanno sopra l' autorità legitima, che essi hanno di regolare la fede, e i costumi de' Fedeli. Si è pur troppo sofferto, che i Gesuiti usurpassero sopra i Prelati la qualità di Dottori, e di Maestri, e che alzassero nella Chiesa una Catedra superiore a quella de' Vescovi, d'onde vogliono essere ascoltati come tanti Oracoli, alle risoluzioni, e decisioni de' quali non sia permesso di contradire senza passare tosto per Eretico. Questa è la gran pretensione de i falsi Gesuiti, e il colmo della loro ambiziosa, e insolente pretensione di voler stabilire un imperio sì assoluto, o per meglio dire una tirannia sì insoffribile sopra gli animi di tutti gli Uomini, che ciascuno sia costretto di sottometersi alle loro sentenze, e di abbracciare ciecamente tutte le loro massime sotto pena di esser tenuto, e discreditato da per tutto, come un Empio, e come un Uomo, che ha rinegato la fede. Tutto ciò hanno essi osato ancora avanzare di nuovo nella risposta da loro data al *factum* de i Curati di Parigi nella quale dicono espressamente alla pag. 3, *che gli Eretici soli contradicono le loro massime.* Non potevano meglio, che

che non questo tratto di penna, dispingere il Carattere del loro genio, e far conoscere qual sia lo spirito, che li possiede. Si credeva, che la publicazione da loro fatta così inopportunamente del libro dell' Apologia, e la protezzione conceduta al medesimo, avendoli posti nell' ultima confusione, ne sarebbero rimasi umiliati; e che il mal esito della loro intrapresa sì temeraria avrebbe alquanto depresso il loro fasto, e la loro arroganza; ma quest' opera scandalosa, ch' essi benche abbattuti lanciano contro persone illustri in dignità, scienza, e pietà, le quali si oppongono a i loro traviamenti, mostra chiaramente, che sono inflessibili nel male, e che essendo una volta determinati a seguire l' errore, non v' ha più mezzo di ricondurli alla verità.

La vanità, che persuade loro di essere i soli Oracoli della scienza gl' incanta talmente, che si figurano di essere infallibili, e che per conseguenza nessuno possa opporsi senza delitto a i loro sentimenti. Il che fa loro dire con tanta insolenza, che i soli Eretici contradicono alle loro massime, di maniera che se si ha da prestar fede a questi Maestri del Mondo, non altri, che gli Eretici hanno condannata la diabolica dottrina, che insegna quei parricidj esecrabili, di cui abbiamo poco sopra parlato, che espone i stati de i Principi legitimi alle invasioni, e usurpazioni ingiuste de i Tiranni, e questa dottrina intanto è stata sostenuta da circa venti Gesuiti de i più dotti, e Celebri dell' ordine. Non altri parimenti, se non se gli Eretici hanno fatto abbrugiare per mano del Carnefice i libri di Santarello e d' altri, con la spongia di Floydo. Li soli Eretici hanno combattute le massime di Molina su la materia della grazia, delle quali il Corpo de' Gesuiti intraprese la difesa

fesa nella celebre Congregazione *de Auxiliis* tenuta in Roma sotto i PP. Clemente VIII, e Paolo V. Li soli Eretici si sono sollevati contro i libri d' Inghiltera, sì pregiudiziali a Vescovi, e alla Gerarchia, quali sono stati publicati sotto nome di Smitheo, di Daniele a Jesu, e di Lomelio. Li soli Eretici hanno rigettati i sentimenti del P. Baunio, contenuti ne i suoi libri *de la somma de peccati, della pratica del dritto Canonico, e della Teologia Morale.* I soli Eretici hanno contradetto gli Aforismi d' Emanuele Sa, alla dottrina di Lessio sul punto della grazia, e della predestinazione, *alla somma Teologica di Garasso*, e al suo libro *della dottrina Curiosa, all' Anfiteatro d' onore di Bonarscio*, a i libelli sediziosi intitolati, *Admonitio ad Regem Ludovicum XIII, & mysteria politica; al libro del P. Rabardo contra Optato Gallo, all' opere di Pyza, alla Gerarchia del P. Celot, agli scritti del P. Hereoci, e del P. Erardo Bille, al Giansenismo del P. Brisacier, al libello infamatorio, publicato dal P. Desdesers sotto nome di D. Pacifico d' Auranches, e alla difesa del dritto Episcopale, data in luce dal P. Bagot.* Gli Eretici soli contradicono di presente *alle malvaggie Conclusioni della morale di Molina, di Sanchez, di Gregorio da Valenza. del Tannero, di Lessio, d' Emanuele Sa, del Laiman, di Fagundez, di Filiuccio, di Urtado, di Castropalao, di Reginaldo, di Sancio, dell' Amico, di Baunio, di Escobar, di Mascarenas, e altri Casisti di questa compagnia.* Finalmente non altri, che i soli Eretici contradicono alle massime dell' Apologia de' Casisti, di cui i Gesuiti hanno apertamente presa la protezione. Ora è cosa certa, che il Consiglio del Re, che i Parlamenti, che le Assemblee generali del Clero di Francia, che le Università, e Facoltà di Teologia le più famose, e che l'Inquisizione ancora di Roma, ove si sa quanto credito

to abbiano i Gesuiti, hanno condannati quasi tutti questi libri, e tutte queste massime e che la Facoltà di Parigi sta presentemente lavorando intorno alla Censura dell'ultimo, che è l'Apologia. E per conseguenza secondo il parere de' falsi Gesuiti, il consiglio del Re, i Parlamenti, i Vescovi di Francia, i dottori delle Facoltà di Parigi, di Lovanio, e l'Inquisizione di Roma son tutti Eretici, poichè hanno avuta la temerità di proscrivere tutte queste novità, di cui i Gesuiti sono gli Autori. E per eludere questi rimproveri, in vano essi dicono, che tutte queste massime, di cui si fa querela, non sono proprie, e particolari della loro Compagnia, e che i loro scrittori le hanno ricavate da altri Autori, che gli precedettero, e però non dover cadere sopra essi soli l'odiosità di tali dottrine. Mentre oltre che noi potiamo contare più di cinquanta proposizioni, le più insostenibili, di cui i Gesuiti furono i primi inventori; v'ha giusto titolo di loro attribuire il restante delle larghe opinioni, e di credere che sia dottrina ricevuta, noi non diremo da tutto l'Ordine, ma almeno dalla Cabala, e dalla fazione de i falsi Gesuiti; stantechè i dottori che non sono di questa Compagnia tanto secolari, che Regolari la rigettano, e non si prendono travaglio alcuno per sostenerla, ovvero per impedirne la condannazione, come fanno questi Religiosi. All' opposito noi vediamo, che i dottori dell' Università di Lovanio non ebbero l'anno passato la minima difficoltà di censurare più proposizioni della morale corrotta, che erano state insegnate da i Teologi Secolari, de i quali ven' erano forse della loro medesima scuola; e noi sappiamo, che i Teologi della Sorbona non sono in diversa disposizione di trattare più favorevolmente le grave massime insegnate tanto da certi

certi dottori del loro illustre Corpo, quanto da altri Autori stranieri. Amano essi i loro Confratelli, ed hanno venerazione per la loro memoria; ma molto più amore, e premura hanno per la verità, e non vogliono essere sì deboli, e infedeli, che abbandonino la causa della verità per compiacenza, e timore di recare qualche ombra o taccia al loro nome, e alla riputazione di alcuni particolari della loro facoltà.

Non vi sono dunque, se non i falsi Gesuiti, i quali confederati si siano con una cospirazione publica, e manifesta per appoggiare e sostenere opinioni, che tutti gli altri abbandonano: Ciò che dà giusto motivo a i loro Avversarj di publicare, che tali opinioni sono loro proprie, e loro appartengono privatamente rispetto agli altri Corpi, e Comunita della Chiesa. Ma questo ancora é per loro troppo poco di dichiararsi a dispetto di tutto il Mondo protettori, e difensori di quanto v'e di più malvaggio, e scandàloso nelle Opere di quelli, che hanno trattato de i Casi di Coscienza: non si ferma quella loro audacia, mà passa più avanti, e colmano la loro temerità colla più insolente delle Calunnie; poichè qual oltraggio maggiore può farsi alla riputazione di tanti gran Prelati, di tanti Eccellenti Dottori, e di tante piissime, e Cattolicissime persone, che sono contrarie alle perniciose massime estratte per opera dell' Escobar da i 24 più famosi Casisti della Compagnia, quanto il publicare da per tutto, che non vi sono se non se i soli Eretici, che contradichino a queste massime.

Dopo un insulto sì temerario, e sì meritevole di castigo, bisogna sentirli in questa medesima risposta al *Factum* di Parigi contraffare gli Umili, e i mansueti, dicendo, *che non hanno altre armi per attaccare i loro nemici, se non l'umiltà, e*

O *la*

la sola preghiera per difendere che il loro costume non è di perseguitare; ma di essere perseguitati: non di far provare al minore di tutti gli Uomini gi effetti della loro vendetta, ma di vincere i loro Avversarj con tutti quei buoni Offici, che possono loro rendere, Chi non ammirerebbe questi Protei, che prendono, e cangiano quasi tante forme, quante sono le linee nel loro scritto? Ora son crudeli, ed ora dolci: ora turbolenti ed or pacifici: ora umili, ed or' arroganti: ora sembrano senza fiele come colombe, e un momento dopo si transformano in Dragoni pieni di veleno, e di furore. Qui si ascoltano belare come agnelli, e poco avanti urlavano, e mordevano come lupi. Si abbassano, e si alzano all' eccesso, simili in ciò a palloni, i quali essendo gonfj di vento quanto più si abbassano, e si battono contro terra, tanto più si sollevano, e sbalzano in arià. Comandò Iddio una volta al Profeta Isaia di dire da sua parte a Sobna Presidente del Tempio di Gerusalemme, che in pena del suo orgoglio sarebbe gettato come un pallone in mezzo di una grande, e spaziosa piazza per servir di gioco al popolo, che si prenderebbe divertimento a batterlo, e respingerlo da tutte le parti: *Quasi pilam mittet in terram latam & spatiosam.*

La Compagnìa, o per meglio dire, la Cabala de i falsi Gesuiti tutta piena del vento di questa scienza, che gonfia, si vede di presente esposta ad un simile giustissimo obbrobrio. Sono giustamente biasimati, e ripressi, perchè essi soli si ostinano a sostenere le prave massime di una morale corrotta, abandonate da tutti gli altri: in vece di profittare di questa correzzione, e di riconoscere umilmente il loro fallo, si slanciano contro quelli, che li ammoniscono, e gridano, che i soli Eretici contradicono le loro massime.

A

A tali alture, chi non si senterebbe stimolato a percuotere questo pallone d'orgoglio, e di vanità? A tali accuse possono star quieti, e pazienti anche i più moderati? E in fatti potrà mai soffrirsi, che una compagnia, di semplici Precettori, venuti, e amessi di fresco nel Regno per insegnare a Fanciulli i primi rudimenti delle lettere umane, li quali in paragone de i Prelati della Chiesa altro posto non tengono, che di discepoli, abbiano l'auducia di far il processo a' loro Maestri, e a' loro Giudici; di condannare come Eretici i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, le Università, la Sorbona, e le altre facoltà di Teologia, allorchè tutte queste Podestà Ecclesiastiche, e civili censurano, e sopprimono, riprovano, o rigettano la loro malvaggia dottrina.

Monsig. soffrirete voi più lungo tempo tali eccessi, e trasporti così pregiudiziali alla Chiesa, e al onore di quelli, che la governano? non risvegliarete voi ben presto la vostra virtù per abbattere l'orgoglio di questi Uomini presontuosi, che mettono la bocca in Cielo, e colla lingua avvelenata scorrono tutta la Terra, o per oscurare la riputazione di tante persone da bene, che si oppongono alle loro intraprese? Si opprime la verità, si lacera la legge di Dio, si viola il suo Testamento, si combatte il Vangelo, si corrompe la Religione, si scandalizano i Fedeli, si favorisce il libertinaggio, si apre la porta a i maggiori delitti, si prestano l'armi agli Eretici per combattere la Chiesa, come essi fanno presentemente nelle loro prediche, nelle quali attribuiscono alla Chiesa Romana tutte queste vergognose dottrine, perchè sono da lei tollerate; e quando si procura d'impedire questi disordini, quelli che ne sono gli Autori, gridano quanto possono all'Eretico. In questa maniera i rubatori gridano al ladro, gli Assasini all'om-

cida, gl' incendiarj al Fuoco allorchè fanno il lor colpo, ed eseguiscono il loro delitto.

Ma finalmente Iddio non permetterà, che la voce degl' innocenti, e quella de i Colpevoli restino talmente confuse, che non si possa distinguerle. Verrà qualchuno, che sarà capace di discernere l'urlo de' lupi, che attacano il vostro gregge dal latrato di più Cani fedeli, che lo custodiscono, e lo difendono. Ciò sarà Monsig. allorchè voi mosso da tanti clamori vi risolverete a giudicare la causa, che noi trattiamo nel vostro Tribunale. Ciò sarà allora, che voi comparirete col vaglio alla mano, ad esempio del Figlio di Dio, per separare la paglia della falsa morale dal bon grano della morale Evangelica. Ciò sarà allora, che separando il prezioso dal vile, cioè la buona dalla mala dottrina, voi farete riguardato come la bocca del Sig., secondo il linguaggio della sacra Scrittura.

Parlate dunque Monsig., pronunciate il vostro giudizio sopra tutte le massime perniciose, di cui noi vi presentammo due anni sono l'estratto, come ancora su questo infame libro dell' Apologia, di cui vi domandiamo la condanna. La vostra parola farà che cessino i venti impetuosi, che si abbassino i flutti, che si calmi la tempesta, che torni la bonaccia, e che ci sia restituita la pace. Quest' è quella pace Monsig., che è stata sempre l'unico fine della santa guerra, che abbiamo intrapresa in nome del Signore degli Eserciti per difendere la sua verità. Già che Dio sà, e noi lo chiamiamo in testimonio, che non si siamo impegnati in questa pugna per alcun' animosità contro i Gesuiti. Noi facciamo, ed abbiamo sempre fatta professione di amare, onorare. e rispettare le persone dabbene di questa Compagnia, come degnissimi, fedelissimi, e utilissimi Operaj; e quanto a gli

altri

altri noi non abbiamo alcun odio contro di loro, ma ne abbiamo molta pietà. Non gli portiamo invidia; ma bensì gran compassione. Non abbiamo alcun' avversione contro le loro persone, ma bensì un gran dolore, per i loro traviamenti. Non cerchiamo punto di oscurare la loro riputazione; ma voremmo anzi cancellare colle nostre lagrime le macchie, che la disonorano. Non ci risentiamo punto delle ingiurie, che ci hanno dette, ma ci dispiace di quelle, che essi fanno alla Chiesa. Non desideriamo già la loro perdita, ma bramiamo anzi di tutto cuore, che Dio li converta, gl' illumini, e che rompa quel velo, che la troppa presunzione della loro suficienza ha messo loro su gli occhi, il quale impedisce loro di vedere il torto insigne, che fanno alla Religione, alla vera pietà, a i buoni costumi, al bene dell' anime, e alla vera pace, e sicurezza delle coscienze colla loro incredibile ostinazione, a sostenere tante massime scandalose, che sono tante piètre d' inciampo, poste da loro nella strada della salute capaci a far traboccare un infinito numero di ciechi, e d' inconsiderati. La qual cosa ci obliga di pregar incessantemente Iddio, che faccia loro la grazia di ritornare nel loro buon senso, di rinunziare a tutte le loro prave opinioni, di farne una publica, e solenne abiura, la quale meriterebbe loro avanti Dio, e avanti le persone di Dio altretanto di vero onore, quanto l' ostinazione a sostenerle cagionerà loro d' ignominia. In una parola, imploriamo dal Cielo, che loro inspiri di unirsi con noi per dimandare, e sollecitare la Censura, affinche essendo così a noi riuniti colla disapprovazione di una dottrina, che da noi li separa, possiamo in avvenire dimorare, servire, e camminare nella Casa di Dio con unione, e concordia; e che così tutto il vostro Clero, e

tutti quelli, che hanno parte nelle vostre sollecitudini Pastorali, non avendo più in avvenire se non il medesimo spirito, i medesimi sentimenti, e le medesime regole per l'instruzione, e per la condotta de i popoli della vostra Diocesi. Anche noi tutti insieme non abbiamo, che il medesimo cuore, il medesimo linguaggio, e una medesima bocca per annunziare, benedire, e glorificare il nome di Dio Padre del Signor Nostro Gesu Cristo, in cui siamo invariabilmente ec.

Monseigneur

Roano 3. Maggio 1658.

Vos. Umiliss. e Obbedientiss.
Servitori, e Curati.

FACTUM

FACTUM

De i Curati d' Amiens presentato al loro Monsig. Vescovo dimorante nel suo Palazzo Episcopale di Montiers, li 27. Luglio 1658, il quale contiene li motivi, che hanno avuto di chiedergli la condanna degli errori insegnati dall' Apologìa de i Casisti, e dettati da tre lettori publici Professori Gesuiti nel Collegio della medesima Città.

Allorchè i Curati di Parigi, e di Roano si sono publicamente sollevati contro l' Apologia de i Casisti, e che hanno intrapreso di far condannare un libro, che sarà un disonore eterno del nostro secolo, noi abbiam creduto, che bastasse l' implorare da Dio l' abbondanza de' suoi lumi, e la forza del suo Spirito a pro di tali generosi difensori della Morale Cristiana.

Siccome essi combattono per noi prendendo l'armi a favore di tutta la Chiesa, così noi abbiamo procurato di non essere inutili spettatori di questa guerra spirituale, il di cui successo è di somma importanza, ed avremmo mancato a noi medesimi, se non avessimo accompagnati

pagnati i loro travagli colle noſtre preghiere, e co' i noſtri voti.

Ma oltre queſti generali doveri, a' quali ci obliga indiſpenſabilmente la noſtra qualità di Sacerdoti, e di Paſtori; ci troviam' ora in una preſſante neceſſità, di rompere il noſtro ſilenzio. Conciosiachè il funeſto incendio, che minacciava tutta la Chieſa è giunto fino a noi; e ci renderemmo colpevoli avanti a Dio, e avanti agli Uomini, se non alzaſſimo le noſtre voci per domandare ſoccorſo, e ſe non cercaſſimo acqua da noi medeſimi per eſtinguerlo. Li maggiori eccelli dell' Apologia de i Caſiſti s' inſegnano publicamente da i Geſuiti nel loro Collegio di queſta Città. Le doglianze fatte da due anni in qua avanti più Tribunali Eccleſiaſtici ſu queſto particolare non hanno impedito il P. Poignant di ſtabilire nelle ſue lezioni della Teologia Morale i più perniciosi errori, de quali ſi cercava ottener la Cenſura. Durante l' ultima Aſſemblea generale del Clero di Francia egli dettava arditamente a' ſuoi diſcepoli le più orribili propoſizioni, di cui erano accuſati i ſuoi Confratelli, e per inſultare all' autorità de i Prelati egli ſorpaſſava, e ſuperava in più punti le più ſtrane laſſità de i ſuoi Caſiſti più corrotti.

Noi fummo in diſpoſizione di far querela contro un'audacia sì intollerabile ſubito che ne avemmo qualche cognizione, e l'avremmo fatta ſin d'allora, ſe detti Padri non aveſſero adoprati tutti gli artificj per toglierci i mezzi di convincerli. Ma ſiccome eſſi eſercitano un dominio aſſoluto ſopra i loro diſcepoli, così han fatto tutti gli ſforzi per ritirare dalle loro mani gli ſcritti, che avevano loro dettati: e per impedire, che queſt' opere tenebroſe non foſſero confuſe dalla preſenza della luce. Vedevano, che l' Apologia de' Caſiſti era deteſtata-

da

da tutte le persone ragionevoli, e che nella maggior parte delle conversazioni l'instituto della nostra Religione e i principj del Cristianesimo obligavano alcuni de' loro Amici a rimproverar loro l'enormità dell' eccesso commesso da' loro Confratelli per aver publicato un libro sì scandaloso, e sì infame. Si condannavano senza pensarvi nella persona de loro Confratelli, di cui seguivano i traviamenti nelle loro lezioni; e per difendersi sotto il nome de' loro Complici, andavano dicendo da per tutto, che non si tratta se non della dottrina de' costumi, e non della fede, procurando così di insinuare al popolo questa falsa idea; che per le sole opinioni contro l'integrità della fede dobbiamo mettersi in pena, non già per quelle, che sono contro la purità della morale.

Alla fine tutte le loro precauzioni politiche sono state vane, ed essendoci capitati in mano i detti loro scritti monstruosi, abbiamo creduto non esser più tempo di tacere, poichè la divina Providenza ci obliga alla difesa della sua verità, che questi Padri vogliono opprimere colla conspirazione universale di una Società così potente, e numerosa.

Siccome i Preti, che operano nelle nostre parochie amministrando i Sagramenti, hanno spesso ascoltati questi Maestri, e sono intervenuti alle lezioni, che hanno loro fatte dalla Catedra di pestilenza, così abbiamo ragione di temere, che un tal veleno non penetri fino al cuore de' nostri parochiani, e non corrompa quell'anime, di cui ci è stata dal sovrano Pastore confidata la condotta. Sappiamo di più con qual impegno questi Padri assediano i ricchi, e potenti del Secolo, per imprimer loro dette massime abominevoli. Conosciamo pur troppo per una continua esperienza la premura, ch' essi

prendono d' insinuarsi nelle Case delle persone qualificate, per assisterle nelle loro malattie, anche quando non sono chiamati. Finalmente noi crediamo di partecipare a tutti i loro eccessi, se non arrestamo per quanto ci è possibile il corso di questa perniciosa dottrina, che lusinga sì dolcemente la cupidità degli Uomini.

Il che ci ha costretto ad implorare la Giustizia di Monsig. Vescovo di Amiens, il quale essendosi così apertamente dichiarato in tante occasioni contro l' Apologìa de' Casisti, non soffrirà senza dubbio, che s' insegnino impunemente nella sua Città, e alla sua presenza tali dommi, che tendono alla distruzione generale delle verità del Vangelo. Gli abbiamo espresse le nostre giuste querele in una suplica, che gli habbiamo presentata, e vi abbiamo aggiunto un estratto de i più grossolani errori, che abbiamo notati negli scritti del P. Poignant, in quelli del P. Simone, di Lessau, che ha occupata avanti di lui la Catedra di Teologia morale, e in quelli del P. Longuet predecessore immediato del P. di Lessau nella professione de i Casi di coscienza, essendoci questi capitati in mano pochi giorni sono.

Dopo aver confrontati questi scritti l' uno coll' altro abbiamo sempre più riconosciuto, che gli errori de i detti padri sono una conspirazione; che avendo in tutto i medesimi sentimenti, parlano ancora per tutto il medesimo linguaggio: che sono di concerto per trovare invenzioni di commettere innocentemente ogni sorta di Simonia, e di usura: che autorizano egualmente in tutti i luoghi le occasioni prossime del peccato, come tant' impegni innocenti: che quì, come altrove, permettono il furto, e l' omicidio; e che non si sono spiegati mai più chiaramente, che in questa Città sul'

ful' punto della loro dottrina della probabilità, che è il principio più ruinoso di cui si possa far uso, per abbattere la solidità di tutta la dottrina Cristiana. Che se basta aver occhj per esser pienamente convinto della conformità de' loro errori, così basta aver le prime tinture della religione per confessare, non esservi cosa più opposta a questi principj, nè più degna di esser ripresa con gli anatemi della Chiesa, che questa miserabile scusa da loro addotta, pretendendo, che simile contraversia è di poca conseguenza, poichè non concerne la fede, ma solamente la morale.

Al certo noi sappiamo, e il grado, che teniamo nella Chiesa ci obliga di predicarlo al popolo, non darsi giustizia Cristiana, di cui la fede non sia il principio, poichè ella è la vita del giusto, che senza di lei è impossibile di piacere a Dio. Ma non v' hà Cattolico, che non sia obligato a sapere, che una tal fede deve operare per mezzo della carità; e che tanto è lontano, che bisogna attribuire a lei, e non alla Carità, e alle buon' opere l'ultimo fine della nostra giustificazione; che anzi al contrario la fede non è altro, che il mezzo, e la carità, e le opere buone sono il fine, essendoci data la fede, e la grazia ancora a questo sol oggetto di farci vivere una vita santa; chi può dunque soffrire, che Uomini di questa condizione intraprendano di dividere Gesù Cristo, che si chiama da se medesimo la verità, e che abbiano l'ardire di volersi giustificare con questa massime detestabile, che le sole questioni della fede de' misterj sono d'importanza nella Chiesa, e che le novità, le quali tendono alla corruzione della dottrina de' costumi non sono di alcuna considerazione? chi può soffrire, che si dica esser un' orribile crudeltà di cavar gli occhi a i fedeli con

con far loro perdere la fede per mezzo del'Eresia; e che si sostenga nel medesimo tempo esser quasi un azione indifferente di corrompere il cuore de' Cristiani col veleno mortale di una perniciosa Morale? Finalmente chi può soffrire, che laddove il Figlio di Dio venendo al Mondo, hà voluto fare tante immagini viventi della sua divinità, quanti dovevano essere i suoi adoratori, e i suoi discepoli, costoro all'incontro, che si gloriano di portar il suo santo nome, nulla fàccino per impedire, che i Cristiani non divenghino simili a i demoni, che credono, e tremano, come dice l'Apostolo S. Giacomo, essendo certo, che tutta la dottrina, e tutta la fede senza l'opere è morta, e non serve, che a renderci maggiormente colpevoli.

Il nostro divino Maestro, il quale ha insegnato unicamente agli Uomini la dottrina, che apprese ab eterno, non è solamente l'Autore, e il consumatore delle fede secondo la frase dell' Apostolo delle genti; ma è ancora il principio, e il modello della santità de' suoi membri. Egli si è fatto vedere su la terra pieno di grazia, e verità per abbattere la tirannia del Diavolo, che regnava in tutta la terra, o per le tenebre dell'Idolatria, o per il diluvio de' vizj di ogni sorte. Questo celeste dottore dopo un silenzio di trent'anni non per altro cominciò ad aprire la bocca se non se per ristabilirvi fin da principio la vera morale, che è compresa nel mirabile sermone da lui fatto sul monte. E benchè la testimonianza, che egli ha resa dopo quel tempo alla sua divinità sia stata la sua sanguinosa morte, nondimeno ha voluto cominciare il suo ministero dalla predicazione della penitenza, e da un discorso, che racchiude in se l'intelligenza della legge, e la dottrina de i costumi, che la malizia degli Uomini, e le sottigliezze de' Farisei

avevano

avevano oscurata. Quando egli ha voluto dar delle regole per conoscere quelli, che appartengono a lui, ci ha avvertito di esaminare le loro opere, non potendo un buon Albero produrre frutti cattivi, come un cattivo non può produrre de i buoni. Quando egli parla del giudizio finale, che sarà il giorno della sua gloria, e la decisione terribile dell' eterna felice, o infelice sorte di tutti gli Uomini, dichiara che quel giudizio si farà sopra l' opere. E per servirci della riflessione di S. Agostino, il medesimo Gesu Cristo, che ha detto nel Vangelo, chi non sarà rinato per mezzo dell' Aqua, e dello Spirito S. non entrerà nel regno de i Cieli; ha ivi detto ancora, se la nostra giustizia non è maggiore di quella de i Scribi, e Farisei non entreremo nel regno de' Cieli.

Non è dunque un attentato inaudito di voler separare queste due cose, che il Salvatore di tutti gli Uomini ha unite sì strettamente? E qual sincero zelo può aversi per le. verità della fede, quando si ha una si funesta indifferenza per quelle della morale? Così i suoi Apostoli, che erano stati instruiti nella sua Scuola, e in quella del suo spirito non hanno mai fatta nuova distinzione. Hanno egualmente predicate le massime della fede, e quelle della giustizia Cristiana; & essi sono stati obligati a combattere nel medesimo tempo contro l' orgoglio della sapienza mondana, e contro la corruzione universale degli Uomini sensuali, e voluttuosi. Ma siccome il loro divino Maestro non aveva loro insegnato se non se quello, che aveva cavato dal seno di suo Padre, così hanno essi fatto professione di nulla asserire da se medesimi, e di predicare i dommi del suo Vangelo in tutta la loro estensione. E quello tra loro, che ha travagliato più di tutti gli altri per lo stabi-

limento

limento dell' Imperio ſpirituale, è ſi lontano dall' inventare novità, che anzi ha manifeſtamente dichiarato, ſcrivendo a Galati, che ſe un Angelo ſcendeva dal Cielo, e inſegnava loro il contrario di ciò, che aveva loro predicato; o che ſe egli medeſimo veniva a predicar loro una dottrina differente da quella, che avevano appreſa per mezzo del ſuo miniſtero, gli obliga ad averli in eſecrazione, e a tenerli per ſcommunicati. Il che dà motivo a Vincenzo Lirineſe di tirare queſta concluſione, che ſiccome da una parte non è ſtato mai permeſſo a quelli, che ſono Criſtiani, e Cattolici, non é permeſſo in veruna occaſione, e non lo ſarà mai d'inſegnar nulla, che ſia contrario alle coſe da loro appreſe: così dall' altra parte è ſtato ſempre neceſſario, come lo è di preſente in tutte le occaſioni, e lo ſarà ancora in avenire, di pronunciare anatema contro chi inſegna qualche coſa contraria a quelle, ch' eſſi hanno imparate.

Se ciò è vero come è veriſſimo, qual orrore non ſi deve concepire del principio ruinoſo di tali perſone, che vogliono ſoſtenere un infinità di errori con queſto errore capitale? Dove hanno eſſi appreſo, che ſi può corrompere tutta la morale ſenza offendere la Religione? Forſe nella Scuola del Santo de Santi, il quale non dà alli ſuoi diſcepoli altro modello di perfezione, che quello del ſuo Padre Celeſte? Forſe nell' Epiſtole degli Apoſtoli, che ſono le regole inviolabili della purità de i Coſtumi, com' eſſe ſono i primi commentarj del Vangelo? Forſe nella condotta della Chieſa; che altrettanta oppoſizione ha fatta al rilaſſamento, e alla depravazione de i coſtumi, quanto ha ſempre di zelo per conſervare l'autorità degli Oracoli della fede? Non è viſibile, che queſta Madre de, Fedeli

Fedeli si è egualmente risvegliata contro gli Eretici, i quali hanno voluto avvelenare la sorgente dell'opere buone, autorizando le azioni viziose, e abominevoli, per guadagnare settatori coll' incantesimo della voluttà, che contro quelli, i quali hanno voluto sostituire le loro immaginazioni e i loro sogni in luogo degli articoli fondamentali della nostra Religione? Quando ella ha condannati gli Gnostici, i Manichei, i Priscillianisti, e un infinità d' altri mostri, che l' inferno ha fatto di tempo in tempo sortire dal più profondo de' suoi abissi, si è forse dichiarata solamente contro le novità specolative di questi spiriti sregolati? ed è stata forse in silenzio sul punto delle impurità, e delle abominazioni, di cui essi volevano formar regole, e principj?

Al certo questi Padri, che vogliono abbagliare li spiriti semplici colle sopradette vane distinzioni di questioni della fede e della morale, continuano sempre più a far vedere, che non si prendono alcuna cura di regolare secondo l' esempio de' Santi Padri della Chiesa. Giacchè se li avessero scielti per loro guide, e Maestri non sarebbero caduti in un traviamento sì funesto, e S. Bernardo solo sarebbe stato sufficiente per insegnar loro, che coloro, i quali amano sinceramente Gesu Cristo, non hanno minor zelo contro le novità tendenti a distruggere l' innocenza de' suoi membri, che contro quelle, che vanno a rovinare i fondamenti della fede. Questo S. Abbate (singolare ornamento della nostra Francia, e del suo secolo) non si sarebbe armato con tanta forza, e con tanto fervore di spirito contro Abbailardo , se non avesse considerato, che le vane sottigliezze di tal Filosofo tanto erano pregiudiziali alle verità principali della fede, che la Chiesa tiene in deposito. Cosa non ha egli scritto a Papa Innocenzo secondo

condo a questo proposito. Fosse piaciuto a Dio, che i difensori dell' Apologia vi avessero fatto sopra una sana, e seria riflessione. *I suoi libri* (diceva S. Bernardo, proseguendo a parlare di Abailardo) *volano ora da tutte le parti. Si fa prendere a tutti il veleno, in vece del miele. Si forma un nuovo Evangelio per i popoli, e Nazioni. Si propone una nuova fede. Si stabilisce un nuovo fondamento diverso da quello, ch' era stato già stabilito. Non si parla delle virtù, e de i vizj secondo la Morale Cristiana, nè de i sagramenti della Chiesa secondo la fede Cattolica, nè de i segreti della Trinità secondo la semplicità, e la moderazione degli Antichi: Ma si altera tutta la dottrina. Se ne fa una nuova, e differente da quella, che noi habbiamo ricevuta dalla tradizione de' nostri Antichi.*

Da queste parole di S. Bernardo si racoglie ad evidenza, che era vivamente penetrato, tanto dalla novità, che Abailardo voleva introdurre nella morale Cristiana, quanto da' suoi delirj, ed errori sopra il Mistero della Santa Trinità. In oltre comincia egli da i disordini di questo sofista su la materia della morale, piuttosto che da i suoi traviamenti su le questioni della santissima Trinità; perchè ogni sorta di persone era capace di corrompersi facilmente per mezzo della dottrina delle cose, che insegnava in proposito de' costumi, e de' sagramenti; laddove i soli curiosi, e i soli dotti potevano lasciarsi sorprendere dalle novità, che andava disseminando sopra il più incomprensibile di tutti i nostri misterj. E ciò ancora ci dimostra a bastanza, che quando anche Abailardo non fosse mai stato riprensibile nelle materie di fede, come per altro lo era secondo il giudizio di S. Bernardo, questo Santo ad ogni modo non averebbe lasciato di dichiararsi contro di lui, con tutta quella generosità Cristiana, ed Ecclesiastica, di cui

cui apparifcono ancora nelle fue lettere fcintille fi vive, e fi infiamate. Che direbbe egli dunque oggidì, fe vedeffe una corruzione fi publica nel Corpo della morale, una diftruzione fi temeraria del Vangelo del Figlio di Dio, una giuftificazione fi infolente di tutte le iniquità degli Uomini, una maniera fi colpevole di foftenere i più grandi ecceffi con un principio fi pericolofo?

Dunque tanto è lontano dal vero, che un errore non fia confiderabile fe non quando è contro la fede che anzi è per l'oppofito un grand'errore contro la fede il dire, che tali errori folamente fiano confiderabili, fe pure non foffe impoffibile di diftruggere tutto il decalogo, fenza offendere la religione; e non foffe una intraprefa contro la fede il voler annientare con opere di tal natura tutta l'autorità de i libri fanti.

La S. Scrittura, fecondo l'offervazione folidiffima, e fpiritualiffima di S. Agoftino, non domanda, che la carità, e non biafima, che la cupidità; e quefta è la maniera, di cui ella fi ferve, per formare, e regolare i coftumi degli Uomini, *non præcipit fcriptura nifi Charitatem; nec culpat nifi cupiditatem; & eo modo informat mores hominum.* Ma come fe gli oracoli dello Spirito Santo doveffero cedere a i vanegiamenti di quefti moderni Scrittori, fi foftiene publicamente un libro, che non è ftato fcritto fe non fe per difpenfare gli Uomini dagli effetti della Carità, e per adulare la cupidità de' peccatori, promettendo loro ogni forte d'impunità nella ricerca colpevole de i beni temporali, degli onori, e de i piaceri. Non farà dunque una cofa infoportabile, che coloro, i quali confeffano con tutto il refto de' Cattolici, effer un attentato contro la fede, e la Religione di alterare, o corrompere la Scrittura nel minimo articolo, fiano poi così ciechi, e temerarj per voler dire, che fi

poffa

possa innocentemente prescrivere agli Uomini delle regole ingannevoli, che rovinano tutto il fine, e tutto il Corpo delle scritture, autorizando la cupidità, la quale è condannata dal sudetto libro augusto, e adorabile, di cui Dio solo è l'Autore.

E che? Non è dunque offendere la Religione, l'insegnare, come fa il P. Longuet in questa Città, invitato in ciò dal suo successore il P. de Lessau che è permesso di ammazzare per difendere il proprio onore, e preservarsi dall' infamia? Che un Gentiluomo, per salvarsi da i Colpi di bastone può ammazzare il suo nemico, se non può difendersi in altra maniera; perchè le bastonate infamano un Gentiluomo: che un Uomo essendo assalito da un altro non è obligato a fuggire se non può evitare d'esser ferito, può amazzare colui, da cui sta per ricevere la ferita. Che finalmente è permesso di ammazzare per la conservazione de i suoi beni.

Se quello, che insegnano questi due Gesuiti potesse udirsi senza orrore dalle orecchie Cristiane, cosa sarebbe della parola di Gesu Cristo, che obliga i suoi discepoli a questa preparazione di cuore, che se ricevono uno schiaffo su la guancia destra, essi presenteranno anche la sinistra. E bisognerà scancellare dall' opere di S. Gregorio Nazianzeno questa generosa, e caritatevole espressione; che se un Cristiano avesse una terza guancia, egli presenterebbe anche quella volentierissimo, per insegnare la pazienza a colui, che gli avesse fatto un tal oltraggio, e per persuadergli colle azioni ciò, che non avesse potuto fargli capire colle parole, Dopo che il nostro divin divino Salvatore ci ha obligati nel Vangelo a questa preparazione di cuore di dare il nostro mantello a chi move lite per levarci la veste, e cosa strana, che il P. de Lessau

ſau abbia ardito di avanzare queſta propoſizione, che è permeſſo di ammazzare un ladro per difeſa della propria robba, ſe queſta è di gran importanza, e non vi ſia apparenza probabile di poterla ricuperare altrimenti. Il noſtro Re Criſtianiſſimo non ha egli armata la ſua autorità reale non meno per la difeſa della Religione, che per la conſervazione del ſuo Stato, quando ha rinovato la ſeverità delle ſue ordinazioni contro il furore de i duelli, che ſono tanti ſanguinoſi ſagrifici, che gli Uomini vendicativi, e ſuperbi offrono al Demonio? E Monſig. d' Amiens ha giudicato queſto delitto ſi abominevole, che ha riſerbata ſolamente a ſe la poteſtà di aſſoluerlo. Con tutto ciò i PP. Longuet, e di Leſſau non hanno eglino adulata la paſſione di queſti miſerabili gladiatori inſegnando, che un Uomo, il quale è ingiuſtamente provocato può amazzare il ſuo nemico in duello, e che è permeſſo d' offerire, e di accettare il duello, quando è aſſolutamente neceſſario per conſervare, o ricuperare de' beni di grande importanza? E benchè la giuſtizia degli editti Reali condanni egualmente e i duelli premeditati, e gl' incontri, che ſuccedono artificioſamente con reciproco concerto; nondimeno il P. de Leſſau preſcrive egli medeſimo queſt' infelici raggiri, e queſte vane palliazioni. *Si può* (dice egli) *ricuſare il duello ſenza perdere l' onore*; primo; *ſe colui, che è disfidato riſponde in queſti termini. Io non voglio far nulla contro gli Editti del Rè, e contro i comandi della Chieſa; ma ſe voi mi aſſalite publicamente, e ſenza tradimento, troverete, che io ſono Uomo di cuore. Secondo; ſe queſto medeſimo Uomo, a cui è Stata preſentata la disfida riſponde: Io domani uſcirò, e paſſerò per il tal luogo; ſe incontrerò voi, non muterò ſtrada per cauſa voſtra.*

P 2 Nulla

Nulla patirà la Religione, quando certi Autorì indicano i mezzi di commettere la Simonia con ficurezza di cofcienza? Eh chi è ftato mai più ardito, per autorizare quefto vizio, che il P. Longuet, ed il P. Poignant fuo fucceffore?

Il P. Longuet ha infegnato ne' fuoi fcritti, *che non è un peccato di Simonia il dare un officio fpirituale coll' intenzione principale di ritrovare qualche vantaggio; perchè fi fuppone, che non fi confidera quefto vantaggio come un prezzo ftabilito: il che e* (dic' egli) *neceffario per commettere la fimonia.* Ha fiffato generalmente quefto principio, *che ogni forte di dono di una cofa fagra per una temporale non è fimonia; Ma che quefto nome non deve applicarfi fe non a quel dono, che fi fa di una cofa temporale per una fpirituale in maniera di prezzo, di patto, e di ricompenfa.* Ha aggiunto in oltre *che non qualunque condizione anche per modo di convenzione, e di patto fa commettere fimonia; ma che una condizione, per effere fimoniaca, deve tener luogo di prezzo, e di ricompenfa, e deve portar feco un nuovo pefo, e un obligo, che derivi dalla giuftizia commutativa.*

Il P. de Leffau fi è fervito della medefima invenzione, per autorizare il traffico delle cofe fante, e gli Ecclefiaftici, che hanno ftudiato fotto di lui, hanno imparato nella fua fcuola quefta fottile e folida diftinzione: *che quelli, i quali vendono Reliquie, e l' efpongono per cavarne qualche profitto, di modo che hanno effi per fine, e nell' intenzione quefto profitto, confiderandolo come prezzo di una cofa fpirituale, commettono un gran peccato; Ma che non vi è colpa nell' aver intenzione a quefto profitto, riguardandolo come cofa dovuta, per il mantenimento, e la fuffiftenza temporale, o in qualità di limofina.*

Ma il P. Poignant, che è falito dopo di loro fu la Catedra di Teologia Morale, non ha voluto

to punto degenerare dall' audacia de i due suoi predecessori, & ha dettato a' suoi discepoli, *che la natura della simonia richiede, che si eguagli in valore una cosa temporale a una spirituale: che non e simonia il dare una cosa temporale per una spirituale, purchè non si dia come prezzo di questa medesima cosa spirituale: che quando un Uomo ha qualche motivo onesto, non commette simonia, ancorchè dando il denaro egli abbia intenzione immediata, e prossima di ricevere un beneficio, ed ancorche questa mira sia la sua principale intenzione: purchè non vi aggiunga quella di dare il denaro come prezzo: che non è peccato di simonia quando nel dare qualche cosa temporale si esprime il desiderio, che chi riceve un tal presente, mostri la sua riconoscenza col dare qualche altra cosa spirituale, purche si habbia precisamente l'intenzione, che la detta persona soddisfi all' obligo, che ha di render dono, per dono.*

Essendò la Religione Cristiana una conferma del Decalogo, ha ella stabilita l'autorità paterna, e comanda a tutti i Figliuoli di rendere a chi è stato Autore della lor nascita, l' onore, e l' obbedienza, che gli è dovuta. Ma il P. de Lessau abolisce affatto le più strette obligazioni della legge di natura, e di quella di Gesù Cristo: poichè per adulare la ribelione, e la durezza de i Figliuoli, sostiene; *che un Padre non può obligare il proprio Figlio a servirlo, e a dimorar seco lui.*

Nella scuola di questo Padre non s' insegna, che la santificazione delle feste consiste in parte nell' astenersi dall' opere servili, poiche egli dichiara; *che non peccano coloro, i quali ne i giorni delle solennità lavorano fino a sei ore dopo la mezza notte, anzi fino alle nuove della Mattina per far Abiti, e scarpe, di cui si ha bisogno, allorchè non si è potuto terminarle il giorno precedente.*

 Questo

Questo Gesuita fa quasi un gioco della recita dell' officio divino, e vuole, che una occupazione temporale sia motivo legitimo ad un Ecclesiastico per potersene dispensare. *Un Prete* (dic' egli) *che è occupato in publici affari, anche secolari di grande importanza, è scusato dall' officio, che sarebbe obligato di recitare, se non può farlo comodamente, e senza qualche pregiudizio.* Anzi senza ricorrere a queste scuse particolari, esenta dall' obligo di restituzione tutti quelli Ecclesiastici, che non vogliono prendersi la pena di pregar Dio. Ecco le sue parole. *I Benefiziati, che non recitano il loro officio, non sono tenuti alla restituzione de' frutti per la natura della cosa, e in virtù de i loro benefizj, perchè nè la Chiesa, nè i Fondatori hanno alcun dritto su questo particolare: Non l' hanno i Fondatori, poichè una sola recita dell Orazione Dominicale è sufficiente per soddisfare verso di loro ad ogni dritto che potessero essi attribuirsi, mentre questa pregiera non può compensarsi con alcun prezzo temporale. Non ha parimenti questo dritto la Chiesa, ancorchè ella dasse il beneficio con questa condizione di recitare l' offizio; perchè non vi è paragone tra l' offizio, che non è una cosa, la quale possa valutarsi a denaro, e il prezzo del medesimo officio.* Chi ha questi sentimenti non si burla forse della pietà, e della religione de i Fedeli.

Essendo la Carità l' anima della Religione, e il fine de i comandamenti di Dio, è evidente, che questa divina virtù è rovinata dall' usura, che è nel medesimo tempo la distruzione dell' umanità, e della giustizia, Ma se si crede il P. Longuet, l' usura non è più un peccato se non per coloro, che non sanno dirigere le loro intenzioni. Mentre secondo lui *è permesso di cavar lucro da qualche prestito sotto titolo di benevolenza, e di gratitudine, e si può in quest' occasione aver*

in mira un tal motivo non solamente come fine secondario, e accessorio, ma ancora come primario, e principale della sua azione. E permesso parimenti di ricevere effettivamente il seguente guadagno. Un Uomo può prestar ad un altro con patto, che questi anderà a provedersi nella sua Bottega, o a macinare nel suo Molino; o gli farà qualche altro servizio quando sarà richiesto secondo il dritto della benevolenza, e dell' amicizia. Io non commetto usura se vi faccio qualche prestanza a condizione, che voi darete officio temporale o a me, o a qualch' altra persona per motivo d' amicizia secondo il patto fatto reciprocamente tra noi. La compensazione di un prestito, che si fa per qualche servizio temporale, che si può stimare a prezzo di denaro, non è usura, se non quando si dà questo denaro a titolo di cambio per soddisfare alla giustizia commutativa. Non è, nè usura, nè simonia se vi presto denaro a condizione, che voi mi darete un beneficio Ecclesiastico per un patto, e un trattato d' amicizia. Quando vi è pericolo di perdere la sorte principale, è lecito di esigere qualche cosa di più del giusto valore. E lecito di tirar lucro da un prestito per cagione di qualche pena, che si è pattuita; per esempio se al fine di un certo tempo limitato voi non mi rendete quanto vi presto, mi pagherete certa somma di denaro in luogo di pena: o se al termine del tempo prefisso voi non mi renderete quello, che vi averò prestato, me ne pagherete indipoi l' interesse. Queste sono le palliazioni di questo Padre per coprire l' usura, o più tosto le sottigliezze, che inventa per annientarla, introducendola, come una pratica innocente nel comercio del mondo.

Coloro, che giustificano il furto non sono forse egualmente nemici della Religione Cristiana, e perturbatori della Società civile? E non è giusto quello, che fa il P. Longuet, quando permette a i Figliuoli di rubare la roba de i

 loro

loro Padri, insegnando; *che se i Figliuoli son grandi, e che avendo faticato per i loro genitori nei campi, e nelle Botteghe, non ricevono la mercede che è loro dovuta, detratta la spesa, che fanno i loro Padri per alimentarli, essi possono a misura del loro lavoro, e della loro industria, prendere tanto dal peculio Paterno, quanto i medesimi loro Padri ne darebbero ad una persona estranea.* Può egli portare più innanzi questa pericolosa massima, quanto in dire, *che se i Figliuoli dopo aver più volte pregato, e sollecitato i loro Genitori a dar loro denaro per divertirsi, nulla possono ottenere, è loro permesso di prenderlo di nascosto a proporzione di quello, che tollera il costume, ed esige la loro condizione?* Finalmente può egli favorire più chiaramente la mala fede, che insegnando, *non esser tenuti alla restituzione quelli, che falliscono; e che in simili occasioni possono essi riserbarsi, e per i loro Figliuoli il necessario alla conservazione delle loro Mogli, e i loro Figli possono fare il medesimo, non essendo obligati a restituire con una perdita sì grande,*

Il Padre de Lessau era rivestito del suo spirito quando ha occupato il suo posto, pronunciando i medesimi Oracoli dall' alto della sua Cattedra. Mentre ha detto chiaramente, *che i Figli non sono obligati alla restituzione della roba, che hanno levata a i loro Padri, e alle loro Madri, quando essi giudichino con buona fede, che i detti loro Padri, e Madri lo darebbero loro, se essi avessero coraggio di dimandarlo.* Ha stabilito questo principio; *che una Moglie può a suo arbitrio far limosine, e regali non ostante qualunque proibizione, che le ne faccia il Marito, quando vi è un tale costume fra le persone del suo stato, che appartiene al suo onesto mantenimento il poter far quelle limosine, che le oltre han costume di fare; e ch' ella può spendere nel giuoco, nel divertimento, e nell' ornarsi.*

narsi. Finalmente ha insegnato; *che i domestici, o altre persone non commettono alcun peccato se levano qualche cosa al Padrone, presumendo il di lui consenso; poiche si persuadono ragionevolmente, che egli non se ne rattristerà, quando lo risaprà.* Il che è un aprire la porta ad ogni sorta di furto, un approvare il libertinaggio de i Figli, la infedeltà delle Mogli, e le ruberie de i domestici.

Che se è un distruggere la Religione il togliere l'amor di Dio, e la penitenza; sembra che i PP. de Lessau, e Poignant abbiano avuta questa mira quando anno insegnate l'uno dopo l'altro le medesime massime. Poiche il P. de Lessau ha asserito: *che un Uomo, il quale sente la sua coscienza macchiata di un peccato mortale in punto di morte, è veramente obligato a concepirne dolor di contrizione, ma non è a ciò tenuto se non che in virtu del precetto, che l'obliga ad amare se stesso non già in virtú di alcun amore, ch'egli debba a Dio.* Il che roverscia tutti i principj della giustificazione de' peccatori, distrugge il fondamento delle vere conversioni, ruina la dottrina del S. Concilio di Trento, ed estingue la pietà de i Fedeli e per abolire intieramente l'obligo di amar Dio, questo medesimo Gesuita, assicura ancora ne' suoi scritti; *che un Uomo non è tenuto di amar Dio in virtù del primo comandamento, nè in tutti i giorni di Festa, nè in punto di morte, nè quando ha ricevuto qualche beneficizio particolare, nè quando è obligato a fare qualche atto di contrizione, nè quando sente bestemmiare il nome di Dio, nè quando è costretto di soffrire il Martirio, nè quando è pervenuto al uso della ragione, ma che è obligato a quest'atto di amor di Dio allora solamente, che è molestato da tentazioni così gagliarde, che si trova in pericolo di soccombere, se non fa un' atto d'amor di Dio.*

 Il

Il P. Poignant suo successore l' ha secondato in questa intrapresa, che tende a rovinar nel medesimo tempo col medesimo colpo, ed il gran precetto della legge nuova, e il sagramento della penitenza. Mentre dice; *che l' attrizione, la quale è sufficiente col sagramento, è un dolore del peccato commesso con risoluzione di non più commetterlo in avvenire, dolore, che procede in vero da un motivo onesto, e sopranaturale, ma verso da quello della Carità, che è Dio medesimo considerato come sommo bene.* E per dare ancora maggior fiducia a i Peccatori impenitenti aggiunge; *che un Uomo, il quale senza haver in se medesimo quest' attrizione si accosta con buona fede al sagramento della penitenza, finche dura questa buona fede, non è obligato a reiterare la sua confessione per la ragione principalmente, che i peccati dichiarati in questa confessione possono essere rimessi indirettamente nelle Confessioni buone, che farà in appresso.*

Non farà alcun attentato contro la Religione il permittere agli Uomini di trattenersi nelle occasioni prossime de i maggiori vizj, e dire, come il P. Poignant ha detto per regola a suoi discepoli; *che un peccatore può esser capace dell' assoluzione, quand' anche dimorasse nella prossima occasione di peccato, purche habbia una ragione notabile, che impedisca questa separazione; come sarebbe lo scandalo, l' infamia, o qualche grande incomodo, che potesse venirgli?* Certamente questo Padre, che rimette i suoi scolari al P. Baunio per instruirsi maggiormente sopra questa detestabile massima, dovrebbe egli stesso aver ricorso a i lumi del Cristianesimo, che ne' i suoi primi rudimenti insegna a far meno caso della sussistenza temporale, che della grazia divina, e del nutrimento del Corpo, che del cibo dell' anima. *La fede* (dice Tertuliano de Idol. C. 12.) *non*

non teme la fame; ella si sente in obligo di sprezzarla per amor di Dio, quanto ogni altro genere di morte. Siccome ha ella imparato a non fare stima della vita medesima, sarebbe mai possibile, che avesse riguardo al vitto, e alla sussistenza temporale? Fides famem non timet. Scit etiam famem non minus sibi contemnendam propter Deum, quam omne mortis genus. Didicit non respicere vitam, quanto magis victum.

Ma il P. de Lessau predecessore del P. Poignant aveva senza dubbio avanti agli occhi altri principj, che quelli della Religione, e del Vangelo, quando sosteneva ne i suoi scritti, *che gli Osti, e Bettolanti non peccano vendendo il vino a coloro, che vengono da loro col fine di ubriacarsi, quando non possono far altro senza cagionare a loro medesimi un grave pregiudizio, come sarebbe quello di esser abbandonati da i loro avventori, e di nulla vendere in quei luoghi, ove l'ubriachezza è un vizio ordinario: che essi possono far uso della carne ne i giorni proibiti, e somministrare cibi di grasso in quei luoghi, ove si trovano in gran numero gli Eretici: che è loro permesso ancora ne i giorni di digiuno il dare da mangiare a tutti quelli, che lo dimandano, e in qualsisia ora del giorno: che parimenti essi non peccano dando da Cena a coloro, che rompono il loro digiuno quando questi potrebbero trovarla altrove.*

E laddove il Figlio di Dio, che nel Vangelo si chiama la verità, pronuncia maledizioni sì spaventose contro quelli, che danno a gli altri qualche occasione di peccato, e di scandalo; questo Gesuita non reca altra regola, nè altra decisione, se non che quella del costume, e della moda, per giustificare le persone, di cui si serve quotidianamente il demonio per far cadere gli altri nelle sue reti. Veramente la condiscendenza di questo Religioso verso le donne

mondane,

mondane, non può indurlo a maggiori laſſezze, e ad eccessi più deplorabili, che in fargli dire; *che le femine non peccano mortalmente, quando si espongono alla vista de i Giovani, ancorchè esse si accorghino benissimo, che quelli le miranno con occhi impudichi, se esse lo fanno per qualche necessità, o utilità, avero per non perdere la libertà, o il gius di sortire di Casa, o di trattenersi su le loro porte, o su le loro finestre. Che esse non peccano ancora mortalmente quando adoprano ornamenti superflui, o si mettono abiti si sciolti, ed aperti, che fanno vedere il loro seno, o quando anche lo portino scoperto se lo fanno secondo l'usanza del paese, e senz' alcuna cattiva intenzione.* Non si può senza rossore riferire queste massime licenziose; e intanto i sudetti Religiosi vogliono, che siano cose di pochissima conseguenza, e che nulla importino alla più pura, e più santa di tutte le Religioni.

S. Agostino avendo intrapreso di rispondere a certi cattivi politici, che parlavano del Vangelo come di una cosa pregiudiziale agl' interessi dello Stato, si serve delle seguenti eccellenti parole nella quinta lettera, che scrive a un officiale dell' Imperio. *Quelli* (dice), *che stimano esser la dottrina di Gesù Cristo contraria alla Republica ci diano un esercito composto di Soldati di quella qualità, che la dottrina di Gesu Cristo richiede in tutti coloro, che professano la milizia: ci diano tali Governatori delle Provincie, tali Mariti, tali Mogli, tali Padri, tali Madri, tali Figli, tali servi, tali Padroni, tali Re, tali Giudici, tali Gabelieri, tali pagatori di tributi, quali vuole, che siano la dottrina di Gesu Cristo. Ma se ciò non è loro possibile, non siano nè meno così audaci di dire, che questa Santa dottrina è contraria alla Republica, o più tosto non abbiano difficoltà di confessare, che le sue massime sono anzi la salute degli Stati,*

ftati, e la loro più visibile conservazione. Intanto la Religione Criſtiana perde tutti queſti vantaggi ſi glorioſi per le novità de' Caſiſti corrotti, e de i loro più corrotti Apologiſti. I Servitori inſtruiti nella loro ſcuola imparano a pagarſi da loro medeſimi de i loro ſalarj: I Giudici a ricever regali avanti e dopo il giudicato, e a tener per coſa certa, che non ſon' obligati a reſtituire quanto hanno ricevuto da coloro, a favor de' quali hanno pronunciato una ſentenza, o un decreto ingiuſto: Le Figlie a diſporre della loro Verginità, contro il volere de i proprj Genitori. Le donne di condizione a rubare a i loro Mariti quanto loro biſogna per giocare: I Ricchi a non far limoſina del loro ſuperfluo, e a trattare da ſedizioſi, da perturbatori del publico ripoſo, e ſoſpetti di eſſer partecipi dello ſpirito di Giuda tutti coloro, che tengono eſſervi queſt' obligo ſotto pena di peccato mortale, o veniale. Vi ha dunque coſa più contraria alla noſtra Religione, quanto l' intrapreſa di queſti publici corrutori della fedeltà de' domeſtici, dell' integrità de Giudici, della purità delle Fanciulle, della Carità delle perſone opulenti, e della coſcienza di tutti li Criſtiani?

Finalmente uno de' vantaggi della noſtra Religione ſopra tutte le ſette del Mondo è di eſſer ferma, conſtante, invariabile. Il che ha fatto dire al gran S. Baſilio nella ſua lettera 82, *che i precetti del Vangelo non ſi cangiano nè per il riſleſſo de' tempi, nè per le differenti circoſtanze delle coſe umane, e che ſi mantengono ſempri nella medeſima fermezza, e immutabilità affatto coſtante che hanno aquiſtata dalla bocca beata, e infallibile di chi li ha promulgati. Laddove gli Uomini ſon ſimili alle nuvole, che ſi laſciano traſportare di qua, e di la ſecondo le differenti agitazioni dell' aria, e del vento.* Ma in queſta Teologia de Caſiſti, e di quelli, che

che compongono Apologie per difenderli, tutte le cose sono dubbiose, e all'incontro nulla vi è realmente dubbioso, che tra loro non sia constantissimo e sicurissimo. Il Vangelo non ha più forza nelle sue massime più indubitate, dopo che le sottigliezze di qualche Autore l'hanno spogliato di quel antico possesso, che aveva di esser consultato, come regola della verità. Le probabilità di tali scrittori son ora le uniche decisioni della Chiesa.

Ma questa dottrina della probabilità non è stata mai insegnata con tanta particolarità, & estensione, quanto dal P. Poignant. Consiosiachè dopo aver detto, che un opinione probabile è quella, che si fonda sopra il sentimento di un Uomo dotto, questo Professore si rende l'arbitro sourano di tutta la morale Cristiana, concludendo, *che li scolari possono seguitare come probabile l'opinione del loro Maestro.* Egli sostiene, che si può seguire l'opinione meno probabile, e meno sicura, abbandonando la più probabile, e che nelle cose dubbiose non siamo obligati di seguire il sentimento più sicuro. E ciò lo dice dopo aver supposto, che in detta opinione meno sicura vi sia o maggior male, o maggior pericolo di male, che nella più sicura; mentre ecco la sua definizione. *L'opinione più sicura è quella, in cui non vi è alcun pericolo di peccato, o vi è meno male.*

Questo medesimo Gesuita insegna, *che un Confessore essendo consultato sopra un contratto, che da lui si stima usurario, può rispondere, che non è usurario secondo l'opinione probabile di altri, e che in questa occasione può condannare l'usuraio alla restituzione secondo il suo proprio sentimento, o dispensarlo da quest' obligo abbandonando il proprio sentimento, e seguendo quello degli altri.* Sostiene ancora, *che questo medesimo Confessore, il quale risponde*

risponde secondo l' opinione degli altri, e contro la sua propria, non pecca, e non opera contro la sua propria coscienza, e non si espone ad alcun pericolo di peccare.

Ma per dedurre da questo principio, e sorgente di ogni sorta di lascivismo orribili conclusioni, ardisce asserire, *che un Confessore deve seguire l' opinione del suo penitente, e sottometterssi alla medesima, se è probabile, ancorche egli la giudicasse falsa, e stimasse molto più probabile la contraria.*

Che un tal Confessore non può senza peccato mortale negare l' assolozione a un Penitente, che siegue la detta opinione probabile, benchè egli la stimi falsa. Il che è lo stesso che rendere schiavi i dispensatori della grazia di Gesu Cristo, stabilire i Rei superiori a i loro Giudici, e fare delle imaginazioni di un sol Casista lasso, e corrotto l' unica regola del governo della Chiesa.

Dopo tutto ciò non recherà più meraviglia, se egli ha voluto introdurre la sua corruzione sino ne i Tribunali Secolari, sostenendo, *che quando le opinioni dell' una e dell' oltra parte sono in Jure probabili, può il Giudice spogliare del suo dritto quella parte, che a lui piacerà;* e confermando questo errore col paragone sì ridicolo, e improprio di un collatore, il quale tra due persone, che si presentano egualmente degne, conferisce il beneficio a chi giudica a proposito. E bisogna ancora meno stupirsi, che permetta a i Giudici *di abbandonare la più probabile, per seguire le meno probabile.*

Abbiamo dunque stimato, che era tempo di opporsi con altro, che con gemiti, e con preghiere a un intrapresa da noi considerata come la profanazione delle più Sante verità, l' illusione

lusione degli animi creduli, il rovesciamento del Vangelo, la ruina di tutta la nostra Religione. Siamo stati costretti di publicare altamente, che siccome la necessità della dottrina della fede è stabilità unicamente su la necessità della fede medesima, così non bisogna considerare la corruzione della morale, se non come la peste della carità, e per conseguenza come una cosa perniciosa alla fede: poichè una fede morta, e che non opera per amore appena merita il nome di fede, nella maniera appunto, che appena merita il nome di corpo umano un miserabile cadavere.

Finalmente siccome noi abbiamo imparato dal Pontefice Felice III in una delle sue lettere ad Aiacio Vescovo di Constantinopoli, *che il non resistere all' errore è lo stesso, che approvarlo, ed è un opprimere la verità il non difenderla. Error, cui non resistitur, approbatur, & veritas, quæ minime defensatur, opprimitur.* Così non possiamo più dispensarci dal dichiararci manifestamente contro l' Apologia de' Casisti, e contro i scritti, che i Gesuiti hanno dettati in questa Città, per ispargere fra i nostri popoli una si perniciosa dottrina.

Che se alcuno de' nostri Parochiani essendosi lasciato sorprendere da queste novità, le allega per autorizare i proprj disordini, noi risponderemo loro con S. Paolo, ch' essi ànno appreso massime assai contrarie a quelle della scuola di Gesu Cristo, ogni qualvolta abbiano prestata una fedele attenzione, e docilità alle divine parole, e alle intenzioni di questo gran Maestro il quale essendo la verità stessa, altro non insegna, che verità: *Vos autem non ita didicistis Christum: si tamen illum audistis, & in ipso edocti estis, sicut est veritas in Jesu.* Allora è ci dimanderanno palliamenti, e scuse de' loro delitti, è compiacenze

simili

simili a quelle, che ricevono da' detti Casisti, risponderemo loro con S. Agostino Serm. 34. de diversis, *che noi non potiamo prometter loro ciò che Dio non promette; altrimenti ci renderemo Ministri del Serpente, che aveva promessa ogni prosperità alli nostri Progenitori in mezzo al loro peccato, laddove Iddio li aveva minacciati di nientemeno, che della morte. Non possum promittere, quod Deus non promittit: ero enim sic dispensator serpentis: Serpens enim promisit bonum peccanti, Deus autem mortem minatus est.* Onde li scongiuramo di avere piuttosto riguardo alle minaccie: e a i tuoni della divina giustizia, che alle lusinghe, e carezze di tali mondani Teologi: e di non obligarci ad ingannarli, con assicurarli, che non faranno morire l'anima propria, benchè commettano gravi delitti: poichè ciò sarebbe un superare la malizia stessa del demonio, il quale non assicurò i nostri Progenitori, se non che dalla morte del Corpo.

Ma noi speriamo dalla generosità Episcopale di Monsig. nostro Vescovo, che dopo essersi segnalato tra tutti i Vescovi di Francia nel condannare alle tenebre l'Apologia de Casisti, come sappiamo, che fece nello scorso Inverno in Parigi, non permetterà, che s'insegnino impunemente nella sua Città gli errori medesimi, che sono contenuti in quell'opera mostruosa, e l'obligante maniera, con cui ci ha ricevuti allorchè gli presentammo la nostra instanza, e i nostri estratti, ci da luogo a confidare, che continuerà ad approvare, che noi proseguiamo le nostre instanze per la condanna di una dottrina, che deve eccitare l'indignazione di tutti i Curati, come ella merita di esser proscritta dall'Autorità, e dal zelo di tutti i Prelati.

Scritto, o Rimostranza dei Curati di Parigi presentata li 10. Ottobre dell' anno 1659. a i Signori Vicarj Generali di Monsignor l' Eminentissimo Cardinale di Retz Arcivescovo di Parigi.

Per dimandare la condannazione del libro del P. *Tommaso Tamburino* Gesuita.

„ SUpplicano umilmente i Curati di Parigi, „ rappresentando, che il giudizio solenne „ reso da voi sulla nostra Richiesta contro l'*Apologia de' Casisti*, e tutto quel gran numero di „ censure giuridiche di tanti illustri Arcivescovi „ e Vescovi, e della Facoltà di Teologia di „ Parigi, ed ancora il Decreto del nostro Santo „ Padre il Papa (Alessandro VII.) contro le „ perniciose massime di quel cattivo libro, sa„ rebbono intieramente inutili alla Chiesa, e al „ bene delle Anime, di cui Iddio ci ha com„ messa la condotta; se si permetta di publicare, „ e produrre codeste medesime massime colla „ medesima arditezza, cangiando solamente il „ nome dell' Autore. Questo e ciò nondimeno, „ che i Gesuiti hanno preteso di fare coll' im„ pressione recentissima, ch' essi hanno procurata „ in *Lione* di un libro dei loro Padri, nomina„ to *Tommaso Tamburino*, di cui son già perve-

„ nuti

„ nuti a Parigi molti esemplari, nel quale non „ si ravvisano solamente gli errori dell' *Apologia* „ sostenuti, e autorizzati, ma in oltre se ne „ riscontra un gran numero di altri ancora più „ stravaganti, e più scandalosi, di modo che „ sembra che quest' Autore abbia intrapreso di „ far vedere fin a qual' eccesso lo spirito umano „ sia capace di lasciarsi trasportare, allorchè aven- „ do abbandonato i lumi della fede, e della tra- „ dizione, si abbandona in preda ai suoi vani „ ragionamenti.

„ Voi vedrete, Monsignori, per l' estratto an- „ nesso a questa Rimostranza, che egli non at- „ tacca soltanto qualche parte della Religione, „ ma la rovina intieramente nell' interiore, che „ n' è come lo spirito, e nell' esteriore, che n' „ è come il corpo, in tutti i doveri di pietà „ verso Dio, e in tutti gli officj di carità, di „ giustizia, e di fedeltà verso il prossimo: ch' „ egli non riconosce alcun vero precetto di „ credere in Dio, di sperare in Dio, di pregare „ Dio, nè di adorare Dio: ch' egli rende quel- „ lo di *amare Dio*, il quale forma l' essenza del- „ la nuova legge, e il culto spirituale, che fa i „ Cristiani adoratori di Dio in ispirito de verità, „ ad un caso sì straordinario, che pressochè „ tutti i fedeli sono per esso dispensati per tut- „ ta la loro vita dall' amore di Dio, che è a „ dire dal più santo; dal più felice, e dal più „ indispensabile di tutti i doveri. (*a*)

„ Voi vedrete, Monsignori, che tutto l' ordi- „ ne della giustizia civile, tutti i legami della „ Società umana, tutta la pace, tutto l' onore, „ e

(a) A questo dovrebbe riflettere massimamente il P. Noceti, e vedrebbe con sua confusione, se abbia calunniato il P. Concina nel I. capo dal suo libro *Veritas Vindicata*.

„ e tutta la ſicurezza delle famiglie, ſono aſſo-
„ lutamente roveſciate per gli omicidj, per le
„ calunnie, per le infedeltà, latrocinj, uſure,
„ maritaggi ſregolati, e ſcandaloſi, che queſt'
„ Autore ſostiene come leciti, ſotto diverſi pre-
„ teſti, e ſotto diverſi nomi: che ei fa giuoco
„ di tutte le leggi Eccleſiaſtiche, e particolar-
„ mente di quella del digiuno, cavillazioni
„ vergognoſe, e ridicole: e che in fine i prin-
„ cipj generali, che ſtabiliſce per autorizzare la
„ corruzione, ſono sì vaſti e sì eſteſi, che non
„ vi hanno punto diſordini, e ſregolamenti sì
„ orribili, che non ſi poſſano introdurre, e di-
„ fenderli, ſeguendo le ſue dottrine. Così noi
„ potremo dire, contenendoſi dentro i termini
„ di un'esatta verità, che queſta ſtrana Morale,
„ che ſi procura di ſpandere a tempi noſtri,
„ non è punto *Criſtiana*, poichè eſſa annienta lo
„ ſpirito del Criſtianeſimo: non è tampoco ſo-
„ lamente *Giudaica*, *e Fariſaica*, poichè ella ro-
„ veſcia la lettera della legge: non è neppure
„ meramente *umana*, e *filoſofica*, poichè ella ro-
„ vina la giuſtizia, e l' equità naturale, la ſin-
„ cerità, la buona fede, e il ſenſo comune: eſ-
„ ſa non è punto *civile*, e *politica*: poichè ella
„ diſtrugge talmente tutti i fondamenti, ſu i
„ quali l' umana ſocietà è ſtabilita, che, ſe ſi
„ ſeguiſſero le ſue maſſime, gli Stati, e le Re-
„ publiche non ſarebbero ſe non adunanze piene
„ di confuſione, ſenza fede, ſenza legge, ſenza
„ ordine, ſenza ſicurezza, ove non ſi farebbe
„ altro, che ingannarſi l' un l' altro, ſpogliarſi,
„ ammazzarſi. Parlando dunque propriamente,
„ ella è quella falſa ſapienza, di cui dice l' A-
„ poſtolo San Giacomo: *Non eſt iſta ſapientia*
„ *ſurſum deſcendens, ſed terrena, animalis, diabo-*
lica.

„ Quando „

„ Quando, Monsignori, non si trattasse qui, „ se non dell'onore della Chiesa, che è si offeso „ con questa cattiva dottrina, che se le attri„ buisce; non sarebbe un tal motivo che troppo „ sufficiente, per obbligar quelli, che hanno tra „ le loro mani l'autorità di opporsi all'oltrag„ gio, che a lei si fa? Ma trattasi inoltre della „ salute di una infinità di Cristiani, che s'infet„ ta, e corrompe, di cui Dio dimanderà conto „ a coloro, che non avranno usati tutti gli sforzi „ possibili per bandire dalla Chiesa questo vele„ no mortifero, che vi si spande. Egli è tanto „ più necessario di usargli al presente, e di ani„ marsi con nuovo zelo per reprimere codesta „ licenza, quanto che vedesi, che quelli, che „ dichiarati se ne sono protettori, si vanno ani„ mando, e fortificando tutti nella risoluzione „ di sostenerla con arditezza ancor maggiore „ d'innanzi. Attesochè in vece di umiliarsi sotto „ tanti giudicj, che la Chiesa ha reso contro di „ loro, invece di correggersi almeno in qualche „ cosa ne'novelli libri di Morale, che mettono „ in luce; per far comparire per opposto al „ mondo, quanto essi disprezzino l'autorità de' „ Vescovi, i giudicj delle Università di Teolo„ gia, ed anche quello di Sua Santità, e quan„ to essi siano fermi, e costanti nel disegno di „ non abbandonare giammai alcuna di quelle „ opinioni condannate; essi hanno fatto impri„ mere sotto gli occhi di tutta la Francia, in „ una delle Città principali del Regno con ap„ provazione della loro Compagnia, e il nome „ dell'Autore, uno de' più perniciosi, e spaccia„ ti de'loro Casisti, quasi per dire in faccia a „ tutti i Vescovi, a tutti i Dottori, a tutti i „ Curati della Francia, ed anche a Sua Santità: „ *Ecco la dottrina, che noi sosteniamo, e che noi* „ *sosterremo sempre, malgrado tutte le vostre Censu-*

 „ *re*,

„ *re, e tutti gli sforzi vostri.* Per tal guisa; Mon-
„ signori, essi hanno veramente giustificata la
„ loro *Apologia*, ma alla maniera che la Scrittu-
„ ra dice, che Gerosolima ha giustificato Sodo-
„ ma, e Samaria, sorpassando le loro iniquità:
„ *Non fecit Sodoma sicut tu, & Samaria dimidium*
„ *peccatorum tuorum non peccavit: vicisti eas scele-*
„ *ribus tuis, & justificasti sorores tuas.* Che se essi
„ non ritrovassero ne' Ministri della Chiesa tanto
„ di zelo, e di fermezza per opporsi allo stabi-
„ limento della loro cattiva Morale, quanto essi
„ hanno di ostinazione, e di arditezza a publi-
„ carla, e difenderla; chi non vede, Monsigno-
„ ri, che essi verrebbono a capo di questa scia-
„ gurata intrapresa, che i vostri giudicj sarebbe-
„ ro annullati, e aboliti, che quelle corruttele
„ cesserebbono di passare per condannate, e che
„ così esse servirebbono di inciampo ad un gran
„ numero di anime, a cui non mancherebbono
„ d'ispirarle, Perilchè, Monsignori, quantunque
„ i passi, che si siamo stimati obligati di fare
„ presso di voi sul soggetto dell' *Apologia*, ab-
„ biano tratti sopra di noi un' infinità di oltrag-
„ gi, e di calunnie scandalose dalla parte di
„ quelli, che l'hanno sostenuta, de' quali ci è
„ impossibile di ritrarne qualche soddisfazione;
„ noi tuttavia abbiam creduto, che tempo non
„ era in si gran pericolo della Chiesa di pensare
„ a' nostri interessi particolari, e che il timore
„ della loro violenza, delle loro calunnie, e del-
„ la loro ingiustizia, non ci dovea trattenere di
„ rendere alla Chiesa ciò, che noi le dobbiamo
„ in una si importante occasione, che e di ren-
„ derci denonciatori contro il libro di *Tambu-*
„ *rino*, siccome abbiam fatto contro l' *Apologia*
„ *de' Casisti.* Noi speriamo, Monsignori, che i
„ nostri passi avranno il medesimo successo, e
„ che

„ che dopo di aver veduto, che le Massime,
„ di cui vi dimandiamo la condanna, sono an-
„ cora più detestabili di quelle, che voi avete
„ di già censurate, voi giudicherete senza dub-
„ bio, che è ancor più necessario di condannar-
„ le con una censura giuridica. Ciò considerato,
„ Monsignori, e veduto l' estratto qui annesso,
„ piacciavi di procedere all' esame, e condanna-
„ zione del detto libro di *Tommaso Tamburino*
„ Gesuita, che contiene in se più opere sepa-
„ rate, cioè un gran Trattato sul Decalogo in-
„ titolato: *Explicatio Decalogi; in qua omnes fere*
„ *conscientiæ casus mira brevitate, claritate, &*
„ *quantum licet, benignitate declarantur.* Un altro
„ sopra la Confessione intitolato: *Methodus ex-*
„ *peditæ Confessionis*: un altro sopra la Comu-
„ nione intitolato: De *Sacratissima Communione ex-*
„ *pedite peragenda:* e l' ultimo: *De Sacrificio Mis-*
„ *sæ expedite celebrando. Lugduni sumptibus Joan.*
„ *Ant Huguetan, & Mar. Ant. Ravaud MDCLIX.*
„ siccome contenente più proposizioni false, er-
„ ronee, scandalose, contrarie alle leggi divine,
„ ecclesiastiche, e civili, esponente la Religione
„ Cattolica agl' insulti degli Eretici, e alle be-
„ stemmie degli Empj, e distruttivo del Van-
„ gelo, de' buoni costumi, ed anche della So-
„ cietà umana: far proibizioni a tutte le persone
„ della Diocese di Parigi di venderlo, di com-
„ prarlo, di leggerlo, e di ritenerlo, sotto tali
„ pene, e censure canoniche, che vi piacerà di
„ ordinare ec. ". Seguono le sottoscrizioni de'
Parrochi.

Messier, Curè de S. Landry.
De Bry, Curè de S. Cosme.
De l'Estocq, Curè de S. Laurent.
Mazure, Curè de S. Paul.
De Breda, Curè de S. Andrè.

Le Noir, Curè de S. Hilaire.
Du Puis, Curè des SS. Innocens.
Martinet, Curè de S. Syphorien.
Grenet, Curè de S. Benoist.
Blondel, Curè de S. Hypolite.
Quintaine, Curè de Chaliot.
Marlin, Curè de S. Eustache.
Fortin, Curè de S. Christofle.
Gàrgan; Curè de S. Medard.
Davolle. Curè de S. Pierre aux boeufs.
Beurier, Curè de S. Estienne.
Souchault, Curè de Gentilly.
Michard, Curè de S. Sauveur.
Joly, Curè de S. Nicolas des Champs.
De Graves, Curè de l'Isle.
Sachot, Curè de S. Gervais.
De la Barthe, Curè de S. Jacques du Haut-Pas.
De Lespy. Curè de S. Leu.
Du Frenoy, Curè de la Villette.
Jutet, Curè de Ste Croix.
Lantin, Curè de la Ville l'Eveque.
De Villien, Curè d'Auteuil.
Payen, Curè de Ste Genevieve des Ardens.
Danbè, Curè de S. Marina.
Rousseau, Curè de S. Pierre des Arcis.





INDICE

Generali delle Materie, contenute in questo Libro.

FINE.